

# MATERIAL GIRLS

a cura di **Francesca Matteoni**



*Immagine dalla serie Vento tène  
disegno di Cristina Cerminara, fotografia di Francesca Vitale  
tratta dal libro La Rosa dei Venti (Roma: Camera Verde, 2009)*

8 marzo 2009

Questo primo quaderno è una raccolta di molti dei post più significativi sulla condizione delle donne ed il loro sguardo sulla società apparsi negli ultimi due anni su Nazione Indiana. Tra gli argomenti: l'immigrazione e il ruolo delle donne nel farsi della storia, dal fascismo all'attualità; il corpo della donna, ancora troppo spesso considerato come oggetto pericoloso da silenziare e utilizzare per far leva sulle paure e i tabù del nostro paese sempre più decivilizzato; le donne di altri paesi, la Turchia, la ex-Jugoslavia, l'Albania, a ricordarci dove si forma una cultura transnazionale, europea, consapevole di sé. E infine le vite e le esperienze di scrittrici, artiste, donne di scienza.

Non sono stati inclusi i molti bei racconti, le poesie di donne pubblicate dai vari redattori e redattrici. Questo per un semplice motivo: la scrittura dovrebbe finalmente uscire dalle categorie protette, dalle etichette etniche o di genere, pur portandone i segni e le influenze in quanto luogo dell'identità. È invece opportuno riflettere sul senso politico e culturale di ciò che siamo, cominciando proprio da quelle realtà umane non del tutto svincolate da modelli costrittivi, da comportamenti discriminanti talmente assimilati da essere quasi impalpabili come l'aria, dall'autorità ignorante e bieca di certo potere che ci cresce ogni giorno addosso.

Quindi non è un caso se, parlando di donne, si andrà a finire in altri "margini": i figli dei clandestini, per esempio, o le *esistenze* confinate in letti remoti d'ospedale, senza più coscienza di sé, fino a che l'ultimo organo sia spento. Sono, queste condizioni al limite, "minoritarie", imbarazzi che non interessano nessuno (chi pensa la propria morte nel mondo odierno? chi la vita di qualcuno che ufficialmente non esiste, come un clandestino?) o se lo fanno è solo per essere cancellate o ricacciate nell'ombra dove *devono* stare. Per contro è proprio in queste zone d'ombra che si stanno sferrando i più ignobili attacchi allo spirito democratico nell'Italia contemporanea. Questo pdf dunque si augura di essere un'indicazione a partire dalle donne, la categoria "minoritaria" più apparentemente visibile, perché ci si ricordi ancora che parlare oggi di condizione femminile, omosessualità, eutanasia e testamento biologico, immigrazione e clandestinità, non significa volgere gli occhi caritatevolmente verso i deboli, ma difendere quei diritti civili che ci riguardano tutti.

*la redazione di Nazione Indiana*

## Indice

### donne e immigrazione

- p.6 Emilia, *Helena Janeczek*  
p.8 Donne immigrate e processi di inclusione: il caso delle donne albanesi, *Claudia Cominelli*  
p.16 Vittime collaterali, *Tiziana de Novellis*

### femmine toste

- p.23 Rosaria Capacchione: *Io, condannata a morte e a vivere sotto scorta*, *Fulvio Bulfi*  
p.26 Donne e fascismo, *Bianca Madeccia*  
p.30 Le pupe, *Donata Amico*  
p.35 Mano libera ai killer per sfidare lo Stato, *Rosaria Capacchione*  
p.38 I pirati della spazzatura, *Loretta Napoleoni*

### il corpo delle donne

- p.43 Il mio piccolo mostro, *Irene Gironi Carnevale*  
p.45 Il corpo di Antigone e la 194, *Marco Rovelli*  
p.47 194: dall'interno, *Francesca Matteoni*  
p.51 Sfinge bluastra, *Ulrike Draesner* traduzione di *Camilla Miglio*  
p.62 Finestrella viola, *Simona Baldanzi*  
p.78 La materia umana, *Sara Palombieri*

### donne, arte e letteratura

- p.83 Un requiem per Misa, *Tina Nastasi*  
p.86 La bellezza andrà all'inferno? Lettera a Ornella Vorpsi, *Massimo Rizzante*  
p.93 Il mondo di Elizabeth Bishop, *Nadia Agustoni*  
p.100 Scrivere di un sasso, *Franz Krauspenhaar*, *Cristina Annino*  
p.108 L'anima ardita di Björk e l'animismo islandese, *Viola di Grado*

paesi altri

- p.113 Turchia: Le donne di Istanbul, *Lorenzo Bernini, Giovanni Hänninen*  
p.121 Fard Times and War Crimes, *Azra Nuhefendic*

donne e scienza

- p.127 Una barca senza più cielo, *Antonio Sparzani*

scritture e storie di donne

- p.133 Passi spiegati, *Mariasole Ariot*  
p.142 sette quattordici ventotto, *Chiara Valerio*  
p.149 "...cercando primavera di viole", *Orsola Puecher*  
p.155 Sei autrici per margini, frontiere - anteprima Sud 11  
p.165 Suora carmelitana, *Franco Buffoni*

**d o n n e e i m m i g r a z i o n e**

## Emilia

di **Helena Janeczek**

Di Emilia, persino i figli dicono che è “un po’ tocca”. Ossia: che è pazza. Emilia è quella che ha fermato un autobus per denunciare il carnefice di Giovanna Reggiani. L’ha fermato piazzandosi in mezzo alla strada. Secondo gli investigatori, diceva solo “Mailat, Mailat”. Non parla italiano. Vive- viveva- nello stesso accampamento di Nicolae Mailat, lo schifo di baracche in mezzo alla sterpaglia di Tor di Quinto che sta per essere raso al suolo.

Ma Emilia non è più lì a stipare nelle borse di plastica quel che bisogna portar via prima che arrivino le ruspe. E’ stata condotta “in luogo protetto”, perché la sua denuncia l’avrebbe esposta a rischi.

A queste informazioni è riservata una trentina di righe in alto a destra della terza pagina di “Repubblica” di oggi, 2.11.2007. E basta.

Nessuno ci ha mostrato una sua foto, mentre ci sbattono in faccia il volto di Nicolae Mailat e persino di sua madre, una donna col fazzoletto in testa che sembra anziana, mentre probabilmente ha la stessa età di Giovanna Reggiani e di Emilia.

E’ molto meglio per lei, su questo non ci sono dubbi. Perché ciò che ha fatto Emilia è una cosa abnorme e, in un certo senso, forse è davvero un atto di follia.

“Se te ne stavi zitta”, me li sento dire, gli altri del campo compresi i suoi figli, “quello lo mandavamo via noi, lo sbattevamo fuori e quando lo prendevano- se lo prendevano, perché non è detto- noi non ci finivamo in mezzo tutti quanti”.

“Chi cazzo credi di essere, chi credi che ti ringrazia, donna, che cosa vuoi che cambi se una come te cerca di salvare una gage?”

“Hai visto che non cambia nulla? Hai visto che ora la paghiamo noi, noi tutti quanti, e questo è colpa tua. E’ colpa tua tanto quanto è colpa di Romik. No: in fondo è soprattutto colpa tua. C’era questa gage vestita bene, piena di buste costose, con la sua bella borsetta stretta sotto le ascelle, questa donna sola all’uscita del treno di Tor di Quinto a un’ora in cui le donne dovrebbero stare a casa e preparare cena. Romik l’ha vista e ha fatto quel che ha fatto: a questa mezza troia di gage piena di soldi. Noi l’avremmo punito, l’avremmo espulso, ma sei arrivata tu a trascinarci nella merda tutti quanti. Se i tuoi figli vengono mandati in Romania a fare la fame e a

prendersi la rogna, sappilo Emilia: è colpa tua.”

Correndo in mezzo a quella strada, fermando col suo corpo quell'autobus che forse altrimenti non si sarebbe fermato per una zingara fetente, Emilia si è bruciata tutto. Potrebbero volerla anche ammazzare per vendetta, ma persino se non le torcono un capello, è come se fosse morta. Peggio che morta: Emilia è fuori, è fuorilegge di fuorilegge, nomade senza un posto dove andare. Una vita che forse non potrà far altro che aspettare la propria fine, sperando che questo stato o più probabilmente qualcuno dei suoi preti benemeriti almeno la mantenga. O quali prospettive potrà avere, secondo voi, una zingara vecchia di quarantacinque anni che i figli ricusano pubblicamente e che non parla una parola d'italiano? Nel atto di Emilia, negli atti simili ai suoi testimoniati in mezzo a tante cronache dell'orrore- ho sempre in mente una pagina di Imre Kertész in *Kaddish per un bambino mai nato* dove racconta di un deportato che paga con la vita il gesto istintivo di aver consegnato la razione di pane che gli era capitata in mano a quello che non l'aveva ricevuta- c'è qualcosa di incommensurabile. E' il bene che si compie gratis. Che anzi si compie contro la legge della necessità, contro gli interessi del singolo, persino contro il primario istinto di sopravvivenza. C'è qualcosa di inspiegabile nel gesto di Emilia.

Il male abbiamo preso a rappresentarlo come banalità, col male abbiamo una dimestichezza familiare. Così ci troviamo in mano il bene come residuo. E come mistero. Non bisogna essere credenti per accedere a questa scoperta che lascia più attoniti e sgomenti che pieni di speranza.

E poi quali speranze bisogna avere? Il gesto di Emilia non è servito a nulla. Giovanna Reggiani è morta. Il governo di centro sinistra ha varato il decreto sulle espulsioni ad indirizzo principale dei cittadini di una sola nazionalità, il presidente l'ha firmato, le ruspe hanno cominciato a piallare, i prefetti a individuare i soggetti da buttar fuori, allo stato attuale siamo a quota 5000. La stampa della sinistra moderata acclama, la destra sbraita che non basta.

E chissà quando il sindaco di Roma, il nuovo leader del Partito Democratico, deciderà di stanziare quattro spiccioli strappati ai suoi festival per aggiungere qualche lampione in posti come la stazione di Tor di Quinto?

Fatemi sapere. Accadesse almeno questo, forse il sacrificio di Giovanna e di Emilia non sarebbe stato del tutto in vano.

2 novembre 2007

## **Donne immigrate e processi di inclusione: il caso delle donne albanesi**

di **Claudia Cominelli**

*pubblicato da Maria Luisa Venuta*

Fenomeni come i flussi migranti transnazionali contribuiscono ampiamente al dibattito intorno a questioni come la cittadinanza, la legalità, la sicurezza, la giustizia, l'integrazione sociale ed economica, la tutela della vita familiare. Si tratta di temi che riguardano in primo luogo gli immigrati, ma che, di fatto, interpellano tutta la comunità civile in ordine a questioni inerenti l'intreccio tra particolarismo e universalismo dei diritti. Appare particolarmente evidente, quindi, la necessità di discutere intorno alle differenze culturali, alle loro trasformazioni, all'impatto sulle culture autoctone.

A tal proposito, nell'ambito del fenomeno migratorio, risulta interessante volgere l'attenzione al mondo femminile, non sempre oggetto di accurata riflessione: si tende, infatti, a ragionare in termini maschili, anche se la radicalizzazione della presenza immigrata sul territorio italiano, non più prevalentemente appannaggio di uomini soli ma ormai di taglio familiare, ha da tempo posto la questione di prendere in considerazione la valenza euristica della variabile di genere.

Guardare al mondo immigrato attraverso tale punto di vista significa, infatti, tener presente, in primo luogo, che il marker dell'appartenenza sessuale ha valenza fortemente simbolica in tutte le culture (pur con significati diversi) e che rappresenta una delle principali categorie a partire da cui le società stabiliscono norme di vita, regolano l'agire sociale, governano i destini individuali (di conseguenza anche l'agire migratorio) e in secondo luogo che si tratta di uno dei principali mezzi attraverso cui le società strutturano e manifestano i rapporti di potere, senza dimenticare quanto sia interessante osservare ciò che emerge dall'intreccio tra le disuguaglianze di genere e le disuguaglianze etniche.

Basti considerare, per esempio, come le donne straniere nel nostro paese siano discriminate almeno sotto tre aspetti: in quanto donne (soprattutto sul piano del riconoscimento di competenze professionali), in quanto immigrate (quindi sottoposte a tutti i processi di esclusione sociale che tipicamente colpiscono gli



immigrati) e anche in quanto madri (se gli autoctoni risolvono il problema di un welfare debole con la rete parentale, le donne immigrate anche in questo senso sono penalizzate) [Ambrosini, 2005: 134].

La questione appare complicarsi se vi è un'appartenenza a una comunità particolarmente stigmatizzata come quella, per esempio, albanese: le donne albanesi rischiano di essere prese in considerazione solo attraverso stereotipi negativi, relativi al mondo della prostituzione o della microdelinquenza. La nazionalità albanese appare, infatti, una tra le più etichettate da pregiudizi sociali, generalmente seconda solo alle comunità nomadi, pur essendo una delle nazionalità da più tempo presente nel nostro paese, con cui abbiamo condiviso anche una serie di vicende storiche (1). L'immigrato albanese incarna molto bene, infatti, la raffigurazione simmeliana dello straniero come soggetto che è contemporaneamente vicino e lontano, voluto ed escluso, ricercato e rifiutato (2). Nell'immaginario comune della società italiana, in particolare grazie alla diffusione di una rappresentazione spesso distorta da parte dei mass-media (3), la donna albanese, qualora non sia coinvolta in attività di prostituzione (4), resta invece madre, moglie, sorella, figlia di uomini che sono dediti alla microcriminalità nelle aree ricche del Nord e, pertanto, non affidabile, pericolosa, dai costumi corrotti.

Certamente, il fenomeno della prostituzione, così come quello della criminalità, che vedono il coinvolgimento della comunità albanese, sono una realtà, tuttavia una recente ricerca condotta a Brescia negli anni 2005-2006, rispetto al mondo femminile albanese di prima e seconda generazione mette in luce anche aspetti spesso non immediatamente visibili ai nostri occhi, ma che ci permettono di scoprire elementi che vanno al di là dei pregiudizi.

La ricerca nello specifico ha raccolto informazioni sui percorsi di vita dei membri appartenenti a 8 famiglie albanesi (5), di cui facesse parte almeno una adolescente, al fine di rispondere al seguente "interrogativo di fondo": in quali termini la dimensione di genere rappresenta un'opportunità e in quali un vincolo nell'esperienza di integrazione di ragazze straniere ai fini della costruzione del loro percorso di vita?

Il materiale narrativo ottenuto attraverso lo strumento dei "racconti di vita" [Bertaux, 1999] è stato analizzato dal punto di vista dei contenuti (cosa), della struttura (come), e del contesto (perché) [Poggio, 2004: 117] (6), sia compiendo un'operazione di frantumazione del testo narrativo, in modo tale da isolare quelle porzioni di racconto più significative rispetto al tema della

formazione dell'identità, sia considerando alcune interviste come delle narrazioni in sé, al fine di renderle, attraverso un processo di ri-narrazione, sintesi e interpretazione, delle storie, che mettano in luce le strategie globali utilizzate da alcune adolescenti nell'affrontare la complessità del proprio processo di costruzione dell'identità.

Ne è emerso un quadro composito dove la comunità albanese, mostra, attraverso le speranze delle sue seconde generazioni femminili e la capacità di tenuta delle loro famiglie, creative costruzioni di identità ibride, nonché originali possibilità di integrazione.

Ripercorrendo alcuni dei risultati emersi, va richiamato, in primo luogo, per esempio, come diversamente tra prima e seconda generazione venga vissuto l'evento migratorio. Anche se nell'ambito di un nucleo familiare l'esperienza migratoria rappresenta sempre una frattura esistenziale non ricomponibile tra un prima e dopo, chiaramente i soggetti giunti, quando gli elementi base della propria identità si sono già affermati vivranno un impatto e un senso di sradicamento più intensi, e tendenzialmente svilupperanno un senso di appartenenza "doppia", con un legame sia rispetto al contesto di origine che al nuovo ambito di vita, a differenza di coloro che nascono nel nostro paese da genitori stranieri o vi giungono in tenerissima età, i quali con maggior probabilità daranno origine a un senso di appartenenza connesso prevalentemente al contesto di approdo.

Diverso anche il modo con cui le due generazioni reagiscono all'impatto con una società stigmatizzante: mentre nelle seconde generazioni, fra le adolescenti, pare ravvisabile una maggior tendenza al mimetismo e un'enfasi sui tratti stereotipati associabili al genere femminile (essere buone, disponibili, tranquille, generose), nelle prime non è raro il caso di donne che si adoperano per il riscatto del lato buono dell'identità albanese, specie se coinvolte in attività di mediazione culturale o se in contatto con realtà pubbliche istituzionali. Anche tra le adolescenti, tuttavia, in alcuni casi, soprattutto se in ambito familiare vi è un'attenzione specifica dedicata alle proprie origini, vi è un particolare attaccamento verso la propria realtà culturale, sebbene vi sia anche il desiderio di essere riconosciute come degne di appartenenza anche dalla comunità italiana.

Per quanto riguarda un altro aspetto, ossia l'atteggiamento riguardo alle chance di vita (7) delle seconde generazioni, rilevante si è mostrato il condizionamento subito rispetto dal progetto migratorio familiare. In particolare, il comportamento riscontrato nelle

adolescenti, pare distanziarsi da una logica individualistica (le ragazze non sono incoraggiate a scegliere esclusivamente sulla base di ciò che a loro piace) e abbracciare una predisposizione a una scelta del proprio futuro di tipo familiare, sulla scorta delle aspettative che hanno alimentato la partenza dal proprio paese. Inoltre, pare venga assunta un'ottica, tendenzialmente, a valenza strumentale, anziché espressiva, ossia le adolescenti scelgono il loro futuro soprattutto al fine di realizzare precisi obiettivi economici e di mobilità sociale e non per dare spazio alle proprie aspirazioni personali. Il condizionamento familiare rispetto alle chance di vita è evidentemente un aspetto che va a influire anche sui percorsi della componente autoctona, tuttavia, le aspettative familiari, in seguito a un investimento migratorio, possano premere ben più pesantemente sui destini delle seconde generazioni straniere. I processi di scelta appaiono, peraltro, anche in parte condizionati dalla variabile di genere, per cui la propensione nel caso della comunità albanese è quella di orientare le proprie figlie verso percorsi tipicamente femminili, che generalmente implicano flessibilità d'orario, coinvolgimento relazionale intenso, ma anche mansioni di scarso prestigio e maggior instabilità occupazionale.

Dal punto di vista del capitale sociale, sia le prime che le seconde generazioni femminili soffrono di una debolezza nella possibilità di costruire reti relazionali ricche, sia all'interno della propria comunità presente in Italia, sia rispetto alla componente autoctona, il che incide in particolare sulle seconde generazioni in termini di integrazione e rispetto alle proprie scelte di vita future (reti povere significa spesso poche informazioni che aiutino nei processi di scelta).

Tuttavia, dalla ricerca condotta, le donne incontrate hanno mostrato anche uno sforzo rilevante, intrapreso sia dalle adolescenti che, in alcuni casi, dalle loro madri, per accreditarsi rispetto alla comunità di approdo: in tal senso è apparsa emblematica la scelta da parte di alcune famiglie, per esempio, di abbracciare la religione cattolica non solo sulla scorta di un bisogno di fede interiore, ma anche al fine di dare risposta a un bisogno di appartenenza sociale.

Per le seconde generazioni femminili, è emerso, inoltre, come incisivo il ruolo giocato dalla madre: figure materne dall'atteggiamento intraprendente, solerte, operoso, dotate di strumenti adeguati di interpretazione della realtà, hanno mostrato efficacia nel costruire opportunità più ricche per la crescita delle proprie figlie, al contrario di madri con un comportamento passivo, chiuso, rigido e stereotipato. Tuttavia, a controbilanciare l'apporto materno si è evidenziata, come altrettanto determinante, la

presenza di una figura paterna in grado di equilibrare l'intenso rapporto fra madre e figlia, così come a proiettare una visione corretta e propositiva dell'investimento all'esterno del nucleo familiare. Padri notevolmente provati e penalizzati dal contatto diretto con la società di accoglienza, con scarsa fiducia nelle proprie capacità di riuscita, così come padri che abdicano o vivono in modo inadeguato il proprio ruolo in ambito familiare, penalizzano, evidentemente, il destino delle proprie figlie.

Dalla ricerca si è rilevata anche una istituzione scolastica che, nonostante il molto impegno, fatica ancora a promuovere, specie nei gradi di istruzione superiori, la diversità come ricchezza, essendo spinta nel proprio agire prevalentemente da un ottica universalistica che tende a negare le differenze culturali di cui i soggetti stranieri sono portatori.

Il punto di forza resta la famiglia che nei casi incontrati ha mostrato, seppur sovraccaricata da problemi economici e sociali, una buona tenuta e una significativa capacità di fronteggiare le difficoltà in cui si è imbattuta. Gli interventi di politica locale per l'inclusione a sostegno di queste famiglie, in particolare nelle zone non cittadine, sono apparse, di contro, piuttosto deboli e le famiglie si reggono, quindi, quasi esclusivamente sulle proprie risorse.

Rispetto al nostro stile di vita, invece, gli adulti, in particolare, hanno mostrato disorientamento e atteggiamento critico, disapprovazione verso modelli del femminile eccessivamente emancipati, preoccupazioni educative rispetto alle seconde generazioni riguardo al rispetto delle regole e dell'autorità genitoriale, riguardo a come conciliare uno stile esterno alla famiglia giudicato un po' troppo disinvolto e stile di vita interno condizionato da valori diversi ma anche da ristrettezze economiche. Le prime generazioni, invece, sono parse più impegnate nella ricerca di un equilibrio tra quanto appreso in famiglia e quanto incontrato all'esterno. Colpisce, in particolare, il valore formativo che per alcune ragazze ha avuto l'esperienza migratoria sul piano della maturazione personale. Specialmente nel confronto con le generazioni autoctone, infatti, è degno di nota osservare come le adolescenti intervistate abbiano mostrato di possedere un tendenziale orientamento verso quella che da Anolli [2006] viene definita mente multiculturale, ossia la capacità di governare gli indizi culturali forniti dal contesto, che di volta in volta si presenta come cornice dell'esperienza, dimostrando di adattarsi attivamente, rispondendo, cioè, in modo appropriato alle aspettative relazionali e sociali in atto.

La conduzione di una ricerca di questo taglio, che certo non persegue obiettivi di rappresentatività del campione di soggetti

analizzati, ma intende raggiungere in profondità i contenuti della loro esperienza e dare voce ai singoli percorsi di vita porta con sé, in termini di valori aggiunti, l'opportunità di conoscere meglio una comunità fortemente stigmatizzata, di approfondire il tema dell'evolversi dell'identità femminile nella componente immigrata e in generale, nella nostra nuova società multiculturale, di riflettere sul destino delle seconde generazioni immigrate, di pensare a un loro futuro di convivenza con le nostre generazioni, in cui tutti abbiano riconosciuta una cittadinanza sostanziale e un accesso ai diritti reale.

#### **Notizie sull'autrice**

*Claudia Cominelli, che si occupa dello studio dei fenomeni migratori dal 1998, è Dottore di ricerca presso l'Università Cattolica di Milano e assegnista di ricerca presso il Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni - Brescia (CIRMiB), con sede presso l'Università Cattolica di Brescia.*

#### **Note al testo**

1 Per un approfondimento vedi per es.: Biagini A. (2005), *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano; Jade R. (1998), *Albania. Storia economica e risorse. Società e tradizioni. Arte cultura. Religione*, Pendragon, Bologna; Micunco G. (1997), *Albania nella storia*, Besa, Lecce.

2 Si veda: Simmel G. (1989), *Excursus sullo straniero*, in Simmel G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, pp.580-584; Tabboni S. (a cura di) (1990), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.

3 Per un approfondimento rispetto all'immagine veicolata dai mass-media dell'immigrato albanese si veda per esempio : Vehbiu A., Devole R. (1996), *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass-media*, Ed. Paoline.

4 Per un approfondimento rispetto al tema delle donne albanesi coinvolte nel traffico di prostituzione e tratta si vedano per esempio: Carchedi F et al. (2000), *I colori della notte*, Franco Angeli, Milano; Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, in particolare cap. 5; Monzini P. (2002), *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, ed. Donzelli, Roma; Mascellini F. (2004), *Donne: vittime di tratta e possibilità di recupero*, in Caritas/Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2004, Caritas/Migrantes, Roma, pp. 177-185; Carchedi F. (2004), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*, Milano, Franco Angeli; Abbatecola E. (2006), *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano.

5 Consapevoli della ristrettezza del campione di intervistati, si sottolinea che quanto è espresso va considerato nell'ottica di proporre delle "considerazioni situate", ossia ricavate dal particolare incontro di un determinato ricercatore, con un preciso e specifico gruppo di soggetti, in un circostanziato contesto spaziale e temporale. Nulla, quindi, di quanto è affermato ha la pretesa di rappresentare "la verità", né riguardo la comunità albanese, né tanto meno rispetto a dinamiche sociali ben più ampie. Del resto la ricerca condotta, trattandosi di una rilevazione qualitativa, è ben lontana dal desiderare di

rispondere a canoni di rappresentatività, oggettività e standardizzazione, tuttavia, non si esimerà dal riportare alcune "verità", innanzitutto quella del ricercatore stesso che inevitabilmente lascerà trasparire il suo particolare modo di vedere i fenomeni e gli attori sociali, oltre a quella degli intervistati, a cui il ricercatore, proprio privilegiando una metodologia a bassa direttività, ha cercato di dare spazio, rappresentandoli e permettendo di autorappresentarsi. E' evidente che gli elementi riscontrati nel corso della ricerca per trovare conferma dovranno essere sottoposti a ulteriori approfondimenti e comparazioni.

6 Si precisa che il modello di analisi illustrato da Poggio nel testo "Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali" [2004, cit. in bib.] fa riferimento specifico alla ricerca narrativa, tuttavia, considerando lo strumento di raccolta dati utilizzato, si è ritenuto non illegittimo mutuarlo per questa rilevazione.

7 Qui si fa riferimento al concetto di "chance di vita" elaborato da Dahrendorf nell'opera *La libertà che cambia* [1980, Laterza, Roma-Bari] e in altri lavori successivi.

### **Bibliografia**

Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino.

Ambrosini M.(2005), *Donne migranti e famiglie transnazionali*, in *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, pp.133-162.

Anolli L. (2006), *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.

Berteaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.

Besozzi E. (a cura di) (2003), *Il genere come risorsa comunicativa. Maschile e femminile nei percorsi di crescita*, Franco Angeli, Milano.

Devole R. (2006), *L'immigrazione albanese in Italia*, Agrilavoro, Roma.

Jakova V., Parenzan R. (a cura di) (2002), *Albania*, Vannini, Brescia.

Kasoruh A. (1997), *Un incubo di mezzo secolo: l'Albania di Enver Hoxha*, Besa, Lecce.

Lako M. (2001), *La condizione femminile in Albania*, in Commissione Pari Opportunità/Provincia di Brescia, *Donne in transizione in culture e società diverse. Atti del ciclo di incontri formativi per docenti e operatrici di servizi*, Commissione Pari Opportunità/Provincia di Brescia, Brescia, pp. 25-32.

Lodigiani R. Martinelli M. (2003), *Donne albanesi e marocchine a Milano: l'incontro domanda-offerta di lavoro tra reti formali e informali*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Melchionda U. (a cura di) (2003), *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Franco Angeli, Milano.

Mentasti L. (2003), *Donne e pratiche di mediazione interculturale*, in "Studi di Sociologia", n. 1, pp. 67-112.

Pantella L. (2005), *Disoccupazione e condizione femminile in Albania*, working paper da [www.osservatoriobalcani.org/article](http://www.osservatoriobalcani.org/article).

Piccolo G. (2002), *Uno sguardo sulla società albanese*, in "Aggiornamenti Sociali", n. 2, pp. 150-160.

Piccone Stella S., Saraceno C.(a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Poggio B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze*

*sociali*, Carocci, Roma.

Resta P. (a cura di) (1996), *Il Kanun. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Lecce.

Rivera A. (2001), *Albanesi indesiderabili fratelli*, in Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari, pp. 211-215.

Romania V. (2004), *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Carocci, Roma.

Testoni I., Boccher D., Ronconi L. (2003), *Fiducia e anomia. Ruoli femminili in Albania e nuova cittadinanza culturale*, in "Studi di Sociologia", n. 2, pp. 179-203.

Villano P., Zani B. (2004), *Donne forti: 35 interviste a donne maghrebine e albanesi*, in "Psicologia Contemporanea", n. 185, pp. 34-41.

31 gennaio 2008

## Vittime collaterali

di Tiziana de Novellis

*pubblicato da Andrea Inglese*

*[Questo testo è stato scritto a ridosso delle numerose delibere 'anti-immigrati' emanate da comuni del Nord Italia, culminate con quella milanese volta ad escludere i figli di immigrati clandestini dagli asili comunali. L'informazione mediatica procede a ondate. I rifiuti campani hanno sommerso la cosiddetta "emergenza sicurezza" e sono stati a loro volta sommersi da altre "emergenze". Non per questo, nel frattempo, la condizione degli immigrati in Italia è migliorata...]*

“Mi dispiace che ci separiamo così. Per il funerale non c'è problema, ho già lasciato i soldi all'uomo della legna. Cara sorella, resta a scuola. Cara mamma, abbi cura di te perché il mondo è brutto. Tutti, per piacere, abbiate cura del cucciolo. Razvan”

Dedicato a Razvan Sulicuc, impiccatosi a 11 anni nella sua baracca di Cariesti, un mese dopo la partenza della madre per l'Italia alla ricerca di lavoro. (da “la Repubblica”, 12/11/2007)

Molte persone oggi, commosse dalle “cronache degli orrori” che i nostri mass-media diffondono con profusione insopportabile, credono che, per effetto di una gigantesca ondata migratoria o per una costituzionale debolezza dei sistemi di controllo dell'ordine pubblico, o per qualche altra causa, stiamo entrando in un periodo in cui “pericolo” e “rischio-immigrati” dominano la vita quotidiana. Per rendersene conto basta sfogliare i giornali e leggere il lungo elenco di provvedimenti anti-immigrati presi in diversi comuni del lombardo-veneto. Nessuno di questi provvedimenti è povero di contenuti atroci. Anche se la potenza della legge, a questo riguardo, è quasi priva di importanza. Al fine dell'emarginazione sistematica, il diffuso movimento xenofobo è uno strumento più efficace delle leggi.

Proporrei questo postulato: si è sempre razzisti verso gli emarginati. O almeno, per non negare valore alla solidarietà sociale, si potrebbe sostenere che, senza un reale impegno solidale, si è sempre razzisti verso gli emarginati. Il grado minore o maggiore di razzismo diffuso nella nostra società dipenderebbe così dall'impegno sociale individuale e collettivo. Non mancano persone



che, sia per cultura nazionalistica, sia per egoismo, sia perché confondono la sicurezza della loro vita quotidiana con l'insensibilità, sia, infine perché privi di apertura mentale, si adattano bene al razzismo o lo considerano come un dettaglio indifferente. Costoro, se il postulato è valido, sono di fatto razzisti.

Viviamo in un'epoca in cui la relativa "sicurezza" degli italiani, che la gran parte della classe politica e dei mass-media reclama a gran voce, è ampiamente controbilanciata dalle disastrose condizioni di esistenza di interi gruppi etnici causate dal sistema dell'economia globale. Se il pericolo è così grave, è di certo dovuto alle disuguali condizioni di vita che l'economia occidentale ha diffuso sull'intero pianeta. Ma questo sistema non si aziona da solo, e non è "onesto" voler far ricadere sui più deboli - "vittime del sistema" - una situazione di cui l'Occidente sviluppato porta la piena responsabilità. L'arma che si vuole adoperare, poi, per garantire "sicurezza", vale a dire la lunga lista di ordinanze e circolari comunali, ha un carattere comune che, malgrado le apparenze, ne costituisce il vero pericolo: *la xenofobia*. Nel corso della storia umana è possibile verificare che i conflitti più feroci e accaniti sono, in assoluto, quelli "razzisti". Le loro conseguenze disastrose sono la chiave di lettura della nostra epoca. L'Occidente è ormai divenuto il simbolo di tutto ciò che diceva di non voler fare e che, invece, ha fatto. E la sua crisi, le sue incertezze, le sue fobie originano proprio da questo.

Nel perverso meccanismo innescato dall'inarrestabile "macchina" dell'economia globale si inserisce il complesso problema della società multietnica. "Sicurezza" e "immigrati" sono oggi forse le parole più usate dai nostri mass-media. Si nota sin troppo spesso, che, in un gran numero di sondaggi, in ogni genere di emittenti televisive e giornali, si fa appello al pericolo "percepito" dagli italiani in relazione alla presenza di "immigrati". Il rischio xenofobo continua a suscitare emozioni collettive, mentre la parola "razzismo", parola di sinistra memoria, è bandita tra gli spettri del passato. Quasi che giornali e politici raccomandassero xenofobia ma senza razzismo, sicurezza ma senza discriminazione, espulsioni di cittadini comunitari ma senza nazionalismo, allontanamento dalle scuole ma senza emarginazione. Ciò è assai grave.

Il più grande paradosso del "bel paese" è il fatto che non solo richiediamo e utilizziamo, senza troppi scrupoli e senza andare troppo per il sottile, immigrati regolari (3 milioni e 700.000, il 6,2 per cento della popolazione) e non, per ogni genere di lavoro che ci fa comodo, a basso prezzo e senza garanzie (un esercito di badanti, manovali, braccianti agricoli, operai di ogni specie), ma che ostacoliamo in ogni modo possibile l'integrazione di queste persone

nelle nostre istituzioni sociali. E anche quella dei loro figli. Perché mai un figlio di immigrato, per giunta clandestino, dovrebbe andare a scuola e, per giunta, a nostre spese? Tanto cosa importa: mica sono italiani! A furor di popolo la soluzione migliore sarebbe che gli immigrati venissero qui senza inutili fardelli familiari. Cosa che tra l'altro succede, anche senza l'ordinanza del sindaco di Milano, che nega ai bambini immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno l'iscrizione alle scuole materne. In Romania, nel 2006, sessantamila bambini (dati dell'associazione rumena per i diritti dei bambini) sono rimasti a casa senza genitori, affidati a familiari o relegati in orfanotrofio. Vittime collaterali che non interessano a nessuno.

Cosa conta l'integrazione sociale e l'istruzione di un bambino straniero a confronto della necessità di istruzione di un bambino italiano? Può essere relegato nella sua baracca da clandestino. Può essere rimpatriato con la sua famiglia, ammesso che ne abbia una. Può essere sfruttato da mercanti di bambini, a ricerca di carne fresca per i ricchi pedofili. Può mendicare per strada. Può quasi tutto, a condizione che non vada a scuola sottraendo risorse alla comunità. Coloro che, nelle squallide retrovie urbane sono ipocritamente definiti "stranieri irregolari", sono in realtà trattati come "rifiuti umani", come minaccia alla sicurezza e al benessere sociale, o, nella migliore delle ipotesi, come cittadini a diritti "ridotti".

La Convenzione sui diritti dell'infanzia (approvata dalle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia con una legge del 27 maggio 1991) sancisce che "gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati" e a "garantirli a ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione", "a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione" (art.2). Questi diritti comprendono il "diritto alla vita" e "alla sopravvivenza" (art.6); la tutela "da ogni forma di violenza, di oltraggio", "di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale" (art.19); la tutela della salute e il poter "beneficiare di servizi medici e di riabilitazione" (art.24); il diritto all'educazione e il poter accedere all'"insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti" (art.28); il diritto "a professare e a praticare la propria religione" (art.30). In modo vario, molti di questi diritti, sono stati negati dalle diverse ordinanze comunali dei comuni del lombardo-veneto.

Se si considerano i dati presentati a New York il 10 dicembre 2007 dall'UNICEF, nei Paesi in via di sviluppo, anche se l'incidenza dei bambini sottopeso è diminuita, rispetto al 1990, dal 32 al 27 per cento, tutt'ora **143 milioni** di bambini nel mondo soffre di denutrizione. Polmonite e malaria sono responsabili del 27 per

cento delle morti annue di bambini con età inferiore ai 5 anni. La mancanza di servizi igienici basilari e di acqua potabile contribuisce, a sua volta, alla morte di un milione e mezzo di bambini per infezioni intestinali. (Nel 2004 il 41 per cento della popolazione mondiale non usufruiva di servizi igienici adeguati). C'è da considerare, infine, che in molti Paesi i nuovi contagi da HIV sono concentrati tra giovani e bambini, e costituiscono il 40 per cento dei 4,3 milioni di nuove infezioni registrate nel 2004. (Dati del database globale UNICEF).

Nonostante i dati a dir poco allarmanti diffusi dall'UNICEF, negli ultimi due anni, gli aiuti pubblici allo sviluppo (APS) devoluti dall'Italia ai Paesi in via di sviluppo, sono diminuiti del 41 per cento (Rapporto del CONCORD, organismo europeo che raccoglie oltre 1600 ONG, del maggio 2007). Nel 2006 l'Italia ha destinato 2,9 miliardi di euro in APS, ma di questa somma 1,3 miliardi sono stati utilizzati per la cancellazione del debito di alcuni paesi, tra cui Iraq e Nigeria. Ciò significa che il 44 per cento della cifra stanziata nel 2006 non ha portato alcuna risorsa concreta ai paesi più poveri. In sostanza, solo lo 0,11 per cento del PIL è stato destinato dall'Italia in aiuti allo sviluppo. Una performance a dir poco deludente considerando che il nostro paese ha sottoscritto, al "Millenium goals" delle Nazioni Unite, l'impegno di raggiungere lo 0,7 per cento del rapporto APS/PIL entro il 2015.

E non meno allarmante risulta essere la condizione di vita dei bambini migranti non accompagnati, vittime di un perverso sistema di sfruttamento e di abusi. In Italia, i minori stranieri sono un gruppo sempre più numeroso. Secondo il rapporto annuale dell'organizzazione non governativa "Save the children", i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia al 31 marzo 2006 erano 6358. Un numero sicuramente inferiore alla realtà, poiché molti di loro non entrano in contatto con istituzioni e servizi sociali, sopravvivendo ai margini della società. Di questi, il 37,5 per cento proveniva dalla Romania, il 20,4 per cento dal Marocco, il 16 per cento dall'Albania, per la restante quota dall'Afghanistan e dall'Africa sub-sahariana. L'80 per cento dei minori stranieri ha un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, il 20 per cento tra i 7 e i 14, ma non mancano bambini con età inferiore ai 7 anni. Giungono in Italia dopo viaggi terribili (talvolta possono durare anni), generalmente organizzati da trafficanti e contrabbandieri, per costi di 3000–4000 euro, pagati dalle famiglie ma, più spesso, dai bambini stessi. Mossi da povertà estrema, guerre, conflitti, dittature feroci, queste piccole vittime, se sopravvivono al viaggio, giungono nel nostro Paese nella speranza di una vita migliore. In Italia, per la gran parte di loro, li

attende un destino di accattonaggio, furto e prostituzione coatta. È il modo in cui dovranno ripagare il debito contratto con i mercanti di "schiavi". D'altronde nessuna tutela, nessuna forma concreta di accoglienza è prevista dalle istituzioni italiane. Sopravviveranno in piccoli gruppi, dormendo in edifici abbandonati o in provvisorie baracche, rubando e prostituendosi. In questo modo il passo verso il carcere minorile è breve. (I minori stranieri sono l'83 per cento della popolazione degli istituti penali minorili a Roma, l'87 per cento a Milano, il 90,6 per cento a Firenze, il 67,5 per cento a Torino).

L'umiliazione continua, quasi metodica, dei ceti sociali più deboli è un fattore essenziale della nostra organizzazione sociale. Ma verso gli immigrati raggiunge un grado assai più elevato. Antisociale, se non disumano. Se fosse applicato all'interno della comunità dei cittadini italiani il sistema di emarginazione e di esclusione sociale adottato per gli immigrati, si sovvertirebbe l'intero ordine sociale. Ciò nonostante, la sistematica esclusione, l'emarginazione legalizzata è, ormai, divenuta prassi. In queste condizioni, fare di questo sistema "razzista" una regola politica, attraverso leggi dello Stato, è veramente il colmo dell'incoscienza. Certo ci sono sempre stati emarginazione, povertà, miseria, condizioni di vita ai limiti del possibile, ma l'elemento che caratterizza la nostra epoca è che riguardano gli immigrati. E questo delinea il quadro di un nuovo "darwinismo" della sopravvivenza. O di un vecchio "razzismo", che dir si voglia.

Ogni volta che in uno Stato si assiste al cinico trasferimento di privilegi e di beni verso determinate fasce sociali "nazionali", bisogna innanzi tutto porsi il problema della coscienza, individuale e collettiva. Certo, gli italiani, dal punto di vista nazionale, hanno tutti un'ottima coscienza. Ma ci sono diversi modi di averla. Gli italiani sono quasi tutti convinti che quello che l'Italia ha fatto, fa, e farà, nei confronti degli immigrati - salvo rare e isolate "eccezioni" in piccoli comuni padani privi di rilievo - è giusto e buono. Ma questa persuasione è astratta e cieca, perché è quasi sempre accompagnata dalla cattiva coscienza di chi non vuol vedere. L'Italia dei campi profughi mostra il volto di una miseria tanto devastante e cinica quanto oppressiva e feroce. Una miseria che sopravvive tra l'indifferenza della comunità e la negligenza delle amministrazioni. Non è sufficiente, per avere una buona coscienza, difendere dei principi astratti. Bisogna essere coinvolti in un ambiente in cui tutta l'attività sia diretta, in maniera effettiva, in senso contrario alla miseria dell'emarginazione. La nostra solidarietà non può essere fatta di parole, per essere efficace

bisognerebbe che fosse costituita di una realtà concreta di vera integrazione sociale.

La trasformazione del mondo indotta dall'economia "globale" ha accentuato ancora di più le differenze sociali, determinando l'arricchimento di pochi, se non pochissimi, e in misura sempre maggiore. L'accentramento dei poteri economici è un fenomeno che è sempre esistito ma che ora permette la moltiplicazione degli utili, perché "globalizzazione" significa controllo economico del mondo attraverso strutture di potere sempre più "selezionate" e "s sofisticate", non più localizzate in singoli Stati, ma in intere parti del mondo. In sostanza, la causa prima dell'emigrazione di massa è l'Occidente stesso. Questo, però, potrebbe - e dovrebbe - essere considerato come uno dei pochi aspetti positivi del fenomeno globale. Nel mondo del terzo millennio, la libera circolazione di uomini liberi - liberi anche dalle origini etniche - può significare non soltanto aumento dei conflitti sociali e della criminalità, ma una più ampia e benefica convivenza che potrà avere come effetto prosperità e democratizzazione, che potrà trasformare il nostro stanco e invecchiato paese in un luogo più libero, più vitale, più civile. Un luogo dove "diversità" può divenire emblema di "civiltà".

*21 Gennaio 2008*

**f e m m i n e t o s t e**

## **Rosaria Capacchione: lo, condannata a morte e a vivere sotto scorta**

di **Fulvio Bufi**

*pubblicato da Francesco Forlani*

Francesco Sandokan Schiavone le scrisse una lettera piena di maleparole. Era ancora latitante, ma la busta aveva un timbro postale di Napoli, quartiere Secondigliano, quello dove anni dopo si sarebbero scannati i Di Lauro e gli scissionisti. Rosaria l'ha ritrovata di recente. Una sequela di oscenità in corpo 11. È una delle poche che non ha consegnato ai magistrati. Questa e un paio di Giuseppina Nappa, la moglie di Schiavone, un'altra che aveva l'abitudine di scriverle. Quando si lamentava per qualche articolo pubblicato sul Mattino, ci metteva la firma. Quando minacciava preferiva l'anonimato. Però scriveva sempre a penna e in stampatello: si faceva riconoscere comunque. Rosaria la odiano, gli Schiavone. E la odiano tutti i Casalesi. Sandokan, che è il capo dei capi, un poco in più per un fatto personale.

Era appena riuscito a farsi dissequestrare una campagna a Ferrandelle, un terreno che oggi fa parte della discarica più grande della Campania, e Rosaria smontò pezzo pezzo quella sentenza così benevola verso il boss. Alla Procura antimafia bastò infilare il suo articolo nel ricorso e fu un successo: sequestro riconfermato e poi anche confisca. Era il 1991, e quel terreno all'epoca valeva dieci miliardi di lire.

Queste sono le cose che fanno incazzare i Casalesi. Andare in piazza a dirgli che non valgono niente è una sfida, sfilargli dal portafogli dieci miliardi è un colpo al cuore. «lo scrissi e il giorno dopo partii per le ferie, per un mese non sentii nessuno. Quando tornai in tribunale fui accolta come l'ultima dei pazzi. Avvocati, magistrati, investigatori. Tutti mi guardavano allo stesso modo: come una che si è appena messa nei guai».

Lei aveva semplicemente fatto bene il suo lavoro, ma la decisione di ammazzarla i Casalesi la maturarono proprio allora. Anche se già prima c'era stato uno che si era messo in testa di toglierla di mezzo. Si chiamava Enzo De Falco, aveva fatto una soffiata per far arrestare Schiavone e Francesco Bidognetti, e Rosaria l'aveva

scritto. «In quel periodo non avevo la scorta, ma devo dire che i carabinieri mi proteggevano. Ogni volta che uscivo c'era una pattuglia che fingeva di trovarsi a passare per caso davanti a me e mi offrivano un passaggio ».

La scorta vera sarebbe arrivata solo diciassette anni dopo, e nel frattempo Rosaria Capacchione ha continuato a occuparsi di giudiziaria (è dal 1986 che segue inchieste e processi) senza mai subire una condanna per diffamazione o dover risarcire qualcuno. «Io lo so che se ora ho la protezione, indirettamente lo devo a Roberto Saviano. Se il mio nome non fosse stato accostato al suo non l'avrei avuta. E avrei continuato a non chiederla. Al massimo mi sono allontanata da Caserta e me ne sono andata a lavorare a Napoli, alla redazione centrale del mio giornale. Ma poi sono tornata e ho ripreso a fare quello che facevo prima. E continuo a farlo».

Il 13 marzo scorso, durante un'udienza del processo Spartacus, un avvocato si prestò a fare da portavoce ai Casalesi e lesse in aula una lettera dei boss Antonio Iovine (latitante) e Francesco Bidognetti, in cui Rosaria era citata insieme con l'autore di Gomorra e con il magistrato Raffaele Cantone (già sotto scorta) come persone che cercavano di influenzare i giudici. «I Casalesi volevano visibilità, e con quel proclama l'avevano ottenuta. Sanno benissimo che parlare di Saviano equivale a finire sui giornali e in tv. Si fossero limitati al mio nome e a quello di Cantone, non sarebbe stata la stessa cosa. Quel giorno era giovedì, il comitato per la sicurezza si riunì il lunedì successivo, e il martedì mi arriva una telefonata dalla questura: "Signora, può dirci dove si trova? Deve raggiungerla la scorta". Un pugno nello stomaco. Capii che la mia vita era cambiata. Li depistai, li mandai da un'altra parte e mi presi un'ora per fare l'ultima passeggiata da sola. Dopo non è stata più la stessa cosa. Sia nel lavoro che nella vita privata. Io mi occupo di giudiziaria, ho fonti confidenziali, non posso avvicinarle accompagnata da altri. Ho dovuto inventarmi qualche escamotage. Nel privato, poi, non c'è bisogno di dirlo. Una cosa tua non la sai più soltanto tu ma almeno altri tre. Non è bellissimo vivere così».

Cerca di adattarsi, di evitare le uscite improvvise. «Non mi piace che i tempi della vita di altre persone debbano dipendere da me. Ci vuole una formazione aristocratica per trovare normale avere sempre un autista a disposizione, figuriamoci anche le guardie del corpo. E io non ho proprio quel tipo di cultura». Legge Marquez e Saramago, ama Parigi, e non consiglierebbe mai ai suoi nipoti di fare i giornalisti. E si occuperebbe volentieri di alta moda, anziché di camorristi, stragi e pentiti. «Nera e giudiziaria è quello che mi tocca, professionalmente.



Non ne faccio una questione di impegno civile, anzi, se nel mio impegno civile oggi non c'è la lotta alla camorra è proprio perché è quello il tema al centro del mio lavoro. E io lavoro come faccio ogni altra cosa nella vita: cerco di capire, e insisto finché non capisco. Farei così anche se mi occupassi di cronaca sindacale, di sport o di quella benedetta alta moda che mi permetterebbe di stare spesso a Parigi». Ma siccome si occupa di camorra, questo modo di lavorare le è valsa una condanna a morte. I piani dei Casalesi per ammazzare Rosaria sono al centro delle confessioni di almeno tre pentiti. Uno di loro, Dario De Simone, nel 1996 racconta ai magistrati di quando Michele Iovine, capozona di Casagiove (poi ucciso), si procurò una sua foto e l'operazione partì. La pedinarono a lungo, l'aspettavano la sera all'uscita dal giornale e la seguivano per osservarne le abitudini e stabilire quando sarebbe stato meglio sparare. Alla fine decisero che lo avrebbero fatto proprio davanti alla sede del Mattino, e al magistrato che, fuori verbale, gli chiese perché poi avessero cambiato idea, De Simone rispose: «Su Rosaria Capacchione i Casalesi non hanno mai cambiato idea. C'erano solo cose più urgenti da fare».

«Io so che occupandomi di loro, faccio due cose che odiano: li metto al centro dell'attenzione e ne analizzo i comportamenti. E quindi lo so bene: scorta o non scorta, se rimettono mano al progetto, quelli prima o poi mi ammazzano ».

*4 novembre 2008*

(dal Corriere della Sera - )

## Donne e fascismo

di **Bianca Madeccia**

*pubblicato da Francesco Forlani*

«*La donna deve obbedire, nel nostro Stato essa non deve contare*». «La Patria si serve anche spazzando la propria casa». «La donna ideale deve diventare tre, cinque, dieci volte mamma». Premi di natalità, tasse sui celibi, medaglie e menzioni per le madri prolifiche. Fu una campagna martellante quella che Mussolini impose alle donne. L'Italia per diventare una grande potenza aveva bisogno di molti figli: bisognava perciò obbligare le madri a restare a casa per procreare. E intanto la pubblica amministrazione provvedeva a emarginarle, le università alzavano le tasse per le studentesse, i salari delle operaie venivano ridotti del 65 per cento.

“*Quattordici, sedici, diciotto*”. Novantatré donne sfilano in rassegna mentre l'altoparlante scandisce non il loro nome ma il numero dei figli.

E' il 13 dicembre 1933, una delle tante giornate nazionali della madre e del fanciullo. Le madri più prolifiche (almeno quattordici figli) vengono ricevute da Benito Mussolini e dal Papa, e ricevono un premio in denaro. In quella occasione il primato va a una donna napoletana: diciotto bimbi.

«*La donna deve obbedire nel nostro Stato essa non deve contare*», scriveva nel '31 Mussolini. L'Italia per diventare una grande potenza ha bisogno di bambini.

Al termine della prima guerra mondiale la situazione era drammatica: inflazione paurosa, crisi economica gravissima, disoccupazione crescente. La guerra, però, aveva involontariamente reso le donne importanti. Lo Stato, che aveva bisogno del loro lavoro nelle città e nelle campagne vuote di uomini le aveva chiamate a rimpiazzare i soldati partiti al fronte: ora esse sono delle pericolose concorrenti da far tornare al più presto tra le mura domestiche.

Nell'autunno del '20 la decisione del governo Giolitti: le donne assunte durante la guerra dovranno essere licenziate per far posto ai reduci di guerra.

Intanto la popolarità di Mussolini è in continuo aumento. Le cronache del tempo raccontano con entusiasmo di un suo duello

con il deputato fascista Ciccotti che dopo quattordici assalti viene preso da una crisi cardiaca mentre il futuro duce *“rimane fresco come una rosa”*.

Nel novembre del '21 il Movimento dei Fasci, finanziato sempre più massicciamente dalla borghesia, si trasforma in movimento politico. Il congresso di fondazione del Partito Nazionale Fascista (Pnf) avviene a Roma nell'Augusteo. Mussolini propone di ridurre le funzioni del Parlamento e dello Stato, si pronuncia per il liberismo e la privatizzazione delle aziende pubbliche: telefoni, poste e telegrafi, ferrovie.

Il Pnf fu un partito diverso da tutti, con una sua organizzazione paramilitare, gli squadristi, e con una base di massa (duecentodiciottomila iscritti, duemila più dei socialisti) all'atto stesso della sua nascita. Il venticinque per cento composto da giovani sotto i vent'anni.

Durante il ventennio fascista le donne furono emarginate dalla pubblica amministrazione, le università alzarono le tasse per le studentesse, i salari delle operaie furono ridotti del sessantacinque per cento. L'altra faccia della luna furono i premi di natalità, la tassa sui celibi, le medaglie e le menzioni per le madri prolifiche.

In parallelo alla costituzione del Pnf si organizza anche il Movimento femminile fascista. Il nuovo statuto stabilisce esplicitamente che le donne parteciperanno ai raduni, faranno propaganda e opere caritative, ma in nessun caso dovranno occuparsi di politica.

Nel gennaio del '23 il governo ribadisce il licenziamento delle donne assunte dalle amministrazioni pubbliche durante la guerra. Sono esentate solo le vedove di guerra non risposate e sorelle dei caduti, a patto però che, *“a giudizio insindacabile di una commissione”*, abbiano tenuto *“una condotta irreprensibile durante tutta la carriera”*.

Viene istituito il liceo femminile che *“ha per fine di impartire un complemento di cultura generale alle giovinette”*.

Sul *«Popolo d'Italia»*, Giuseppe Pochettino ne parla come *«una scuola di sano femminismo, che veramente prepara la donna quale la natura e la ragione la vogliono, la donna cioè che, entrando un domani nella società, vi prenderà il suo posto d'onore senza urti, senza rancori perché prenderà il posto di regina della casa, quello che veramente le compete»*.

Le ragazze diplomate al liceo femminile non solo non saranno abilitate ad alcun lavoro, ma nemmeno potranno dirigere la propria scuola. La stessa legge vieta alle donne di essere presidi. Il 6 giugno del '25 si stabilisce che le donne non possono partecipare a concorsi per incarichi direttivi in nessuna scuola.

Si perfezionano le leggi anti-donne già fatte e se ne fanno di nuove. L'aborto è proibito con pene severe e il 6 novembre del '26 viene vietata la divulgazione dei mezzi antifecondativi. Pochi giorni dopo le donne vengono escluse dall'insegnamento di Italiano, Lettere classiche, Storia e Filosofia nei licei classico e scientifico e nelle classi superiori degli istituti tecnici.

Il 7 aprile dello stesso anno una settantaduenne irlandese, Violet Gibson, spara a Mussolini sulla piazza del Campidoglio ma riesce solo a ferirlo al naso.

Un anno dopo sono dimezzati per decreto i salari femminili. Per protesta, operaie e mondine si astengono dal lavoro. Tra la riduzione generale e quella specifica applicata alle donne, la retribuzione media giornaliera subisce una decurtazione del sessantacinque per cento.

Studiare per le donne costa di più: aumentano le tasse scolastiche per le studentesse delle scuole medie e dell'università. Le donne vengono anche escluse dalla scuola normale superiore di Pisa. Il direttore all'apertura dell'anno accademico '32-'33 affermerà che: *«nell' Italia fascista ... che vuole più saldi caratteri, volontà più virili e spiriti più pensosi dell'interesse pubblico che privato ... occorrono educatori in cui la forza prevalga sulla dolcezza, e risoluti a presentare così la scienza come la vita governata da una legge che non si piega ai mezzi termini cari alla pietà dei cuori teneri».*

Nel '29 le donne ottengono il diritto di voto in Ecuador e in Mongolia. In Italia sarà concesso solo nel '46. Mussolini nel '31 dichiarava che: «La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta a ogni femminismo; naturalmente non deve essere schiava, ma se le concedessi il diritto elettorale mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare».

In Germania il governo nazista licenzia tutte le donne sposate dipendenti pubbliche, vieta l'assunzione di quelle con meno di trentacinque anni e dà assoluta priorità agli uomini nei concorsi. Su imitazione di quello italiano il nuovo codice penale tedesco prevede sanzioni molto pesanti contro l'aborto.

Vengono emanati nuovi provvedimenti per l'incremento demografico della nazione: agevolazioni per i coniugati, penalizzazioni ulteriori per i celibi, premi in denaro, sgravi fiscali, assegni familiari e pacchi dono a partire dal quarto figlio in poi. Le madri prolifiche vengono additate a esempio per le altre donne, le fotografie di famiglie numerose sono pubblicate su tutti i giornali. Continua a essere alta la mortalità infantile: i bambini muoiono di tifo, tubercolosi, polmonite, enterite.

Nel '39 viene varata una legge che ammette negli uffici pubblici e

privati l'impiego di un massimo del dieci per cento di donne e ne stabilisce l'esclusione totale da quei pubblici impieghi per i quali siano ritenute inadatte.

Viene erogato un assegno per il matrimonio e per la nascita di ciascun figlio (tranne che per i cittadini di razza non ariana). L'assegno di nuzialità delle donne è inferiore a quello degli uomini. Niente assegno per le donne che si sposano dopo i ventisei anni. L'assegno di natalità, invece, spetta al capofamiglia, non alla donna, e aumenta con il numero di figli.

L'opera di persuasione affinché le donne aspirino al massimo a essere "reginelle nel piccolo regno della casa" comincia sui banchi di scuola. La bambina a scuola apprende che la "la patria si serve anche spazzando la casa".

Nel '40 gli uomini sono richiamati alle armi. Il loro posto di lavoro sarà occupato dalle donne, le stesse che fino a ieri, a forza di decreti legge, si cercava di tenere relegate tra le pareti domestiche. Cinque giorni prima dell'entrata in guerra il Consiglio dei ministri approva un disegno di legge per consentire la sostituzione del personale maschile con quello femminile nella Pubblica Amministrazione. Per molte quello è il primo stipendio.

IL 13 marzo del '42: ultimo round. Il Duce inventa la medaglia d'oro 'alla prolifica'.

Il 13 aprile '44 viene istituito il servizio ausiliario femminile della Repubblica di Salò. Quando oramai tutto sta crollando i gerarchi riscoprono la figura della donna-patriota accanto a quella della donna-madre. Le ausiliarie devono essere italiane, ariane di età tra i 18 e i 35 anni. Vestono un'uniforme d'ordinanza grigio-verde come i soldati, non possono truccarsi né fumare e non portano armi. I loro compiti principali sono quelli di: "pulitrici, cuciniere, magazziniere, dattilografe, telefoniste, marconiste.

Cantano: «della marina siamo ausiliarie ..., / la nostra arma non è il cannone ma è piuttosto lo spazzolone». Non ci sono dati certi sul numero delle ausiliarie giustiziate dopo la liberazione, ma sembra che siano state un centinaio, a cui vanno aggiunte parecchie fasciste repubblicane.

Le partigiane combattenti riconosciute ufficialmente furono 35.000. Le donne arrestate, torturate e condannate durante la guerra furono 4635; le deportate in Germania 2750; le fucilate o cadute in guerra 623. A diciassette sono state assegnate medaglie d'oro al valor militare. Dalle file della Resistenza verrà la nuova classe politica femminile.

*6 novembre 2008*

## Le pupe

di **Donata Amico**

*pubblicato da Francesco Forlani*

Da bambina ho assistito a numerosi spettacoli dell'Opera di pupi. Ne conosco i personaggi femminili anche per lo studio dei canovacci autografi del puparo Raffaele Trombetta, mio bisnonno, e per le favole cavalleresche raccontatemi da mia nonna Giuseppina Trombetta Amico (1892-1990), figlia di una figlia di Gaetano Crimi e parlitrice di 'pupe' nei teatri del padre e poi del marito Pasqualino.

Sirene, spose fedeli e amazzoni dell'Ottocento maturo; memori, se guerriere, della Camilla virgiliana e della Pentesilea omerica, afroditiche o anagamiche che siano, nell'economia narrativa e spettacolare dell'Opera dei pupi, i personaggi femminili dell'Opra sono molti e fondamentali poiché traghettano con le arti maieutiche dell'incanto amoroso, del sacrificio fino al suicidio, della follia, della virtù guerresca, il logocentrismo, la struttura razionale del Testo alle passioni dell'anima, mescidando la chimica del Discorso all'alchimia dei corpi e delle cose, il teatro regolare al rito catartico, la Ragione ai sensi, con registri recitativi ora tragici ora melodrammatici o tratti dal romanzo d'appendice.

Avvalora questo assunto l'aver accertato che i modelli di comportamento in antitesi, che la cultura popolare prescriveva come conformi o rilevava come difformi ai doveri del genere femminile, non costituivano per gli spettatori dell'Opra poli categoriali per connotare le 'donne' dell'Opra e per giudicarle, per discriminare le femmine oneste e compunte da quelle non lo fossero (anche perché chi femmina onesta non è stata, e penso ad Angelica, alla fine della Storia di Orlando, si dà morte da sé).

Ritengo in definitiva che l'opposizione tra madonna e meretrice/instrumentum diaboli che permeava il modello regolativo coevo, reale e concreto, della relazione uomo-donna, non venisse trasferita sulla scena dell'Opra.

Per le funzioni 'sciamaniche' che le pertengono nella rappresentazione e che afferiscono alla creazione di metaforiche 'cotture' di pozioni magiche fatte di desiderio e ragione, logos testuale e caos spettacolare; per tali sue funzioni, mirate alla dinamica restituzione al personaggio virile di integrità umana (sia

che lo 'conforti' eroticamente, sia che gli porga occasioni per riflettere sugli schemi di mascolinità dominanti), anche quando non è guerriera, il personaggio-donna nell'Opera dei pupi non serve mai il maschio, sia che persegua il proprio obiettivo con perseveranza strategica, sia che lo faccia con più domestica femminile pazienza e costanza.

La donna all'Opera dei pupi non ne è mai serva, semmai lo idolatra, ma se lo fa, lo fa perché, come eroina dantesca, è grande anche nel peccato di lussuria che diviene impeto predatorio oppure oblazione di sé fino all'estasi, ed anche fino alla morte cercata, escogitata e raggiunta con qualunque mezzo, anche, per esempio, con l'imbonire un filtro magico spacciato come foriero di invulnerabilità (e la cui prova di efficacia viene scientemente proposta a costo della propria vita) al terribile saraceno Rodomonte pronto a far violenza, tanto terribile quanto, alla fine, pover' uomo, tragicamente gabbato: l'episodio ariostesco cui mi riferisco è quello di Isabella. Per difendere la propria virtù insidiata dal lussurioso infedele, Isabella si fa uccidere dal re africano con lo stratagemma descritto e muore invocando il suo Zerbino, un attimo prima che il pagano, ignaro dell'inganno, le spicchi con la spada la testa dal collo.

E allora andiamo a incominciare, perdiamoci nella labirintica galleria dei ritratti dei personaggi femminili nell'Opera dei pupi!...

**Ci sono donne ideali**, fedeli all'amato, remissive ma mai passive custodi del focolare (ma custodi del focolare solo in pectore, perché anche a loro tocca il vagabondare raminghe e sole per l'avversa Sorte: è il caso di Berta madre di Orlando che fugge con

Milone e poi lo smarrisce; è il caso di Fedelsmonda moglie di Oliviero e madre di Grifone e Aquilante, ritrovata nuda e in stato stato brado e quasi ferino nel bosco dai figli ormai adulti, allevati dalla maga Bianca e dalla Maga Nera)

**Ci sono le spose ingiustamente tacciate di adulterio** come Dusolina nel Fioravante e Rizzieri, Ginevra di Scozia, Beatrice madre di Rinaldo)

Da ricondursi al prototipo melusiniano sono **le maghe-madrine** come Melissa, angelo custode di Bradamante, che è destinata a divenire con Ruggero capostipite della casa d'Este: Melissa accompagna l'eroina nel palazzo del mago Atlante dove libera l'amato della sua protetta dall'incantesimo;

Segue la schiera delle **madri che muoiono di parto**, siano guerriere come Bradamante e Galiacella o non lo siano come Fedelsmonda;

E si continua con le **bellatrix virgines o mulieres** che muoiono

sacrificandosi per un congiunto come accade a Marfisa: con il fratellastro Cladinoro libera il nipote Guidone, figlio di Bradamante e Ruggero, dall' incantesimo che lo tiene chiuso dentro una colonna. Ne morirà, con Cladinoro, fra le braccia del nipote: ma col suo sacrificio avrà assicurato la salvezza della religione cristiana dai saraceni e soprattutto un nuovo eroe per una nuova storia: perché Guidone diventerà il Guido Santo, eroe eponimo di un altro frequentatissimo 'ciclo' di rappresentazioni con pupi.

... **Ci sono donne innamorate** cui la passione impone o diviene veicolo di decisioni drastiche che comportano la rottura con la famiglia d' origine (Berta è riammessa alla corte di Carlomagno solo per intercessione a lungo perorata di Namò di Baviera).

Ci sono **le amate e abbandonate** come Claudiana (in Lo Dico) o Gaudiana, secondo la lectio presente nei canovacci autografi del puparo Raffaele Trombetta (Palermo 1858- Catania 1932), da cui testualmente citiamo la supplica a Ruggero di Risa in atto di fuga: "Ascoltami un istante de ti prego se m' ami e se non m' ai ingannata: furente ti vedo e dimentico del nostro amore – dove corri – dove vai – io ti seguo – Dè! se è ver che tu stimi a chi ti produsse al mondo, non mi lasciare in tale estremo caso incinta son io e tu mi abbandoni – Nò! tu passerai la soglia di questa porta quando calpesterai il mio corpo".

Goduta, abbandonata e disperata fino al proposito di suicidio è Floriana che, posseduta da Rinaldo, dà alla luce Guidone e Carinda.

Ci sono poi donne che rubano al mondo gli eroi e, imprigionandoli nei loro edenici horti conclusi , giardini di delizie, padrone del diavolo ed esperte in scongiuri, li svisiscono nell' incanto dei sensi, nell' oblio del principio di realtà ossia del dovere della prestazione bellica; nell'oblio, infine, del dovere di fedeltà alla sposa : sono **le maghe- maliarde**.

Echi delle omeriche Circe e Calipso, le discinte e lascive Giliana e Gualtieria (o Voltiera in Lo Dico) indossavano un copricapo a cono , un mantello, corti pantaloni a zucca su gambe nude e un bolerino che esibiva le braccia ornate da monili e lunghi guanti bianchi : "Voltiera è il nome mio; ed ho altre sorelle che vivono scherzando con me; ciò dicendo offrì volentieri al cavaliere il proprio fiore, sicchè Astolfo spogliossi delle armi per prendere tale possesso." Gualtieria e Giliana una volta abbandonate dai rispettivi seduttori, divengono madri, e madri di eroi : Giliana genera con Milone Agolaccio, Gualtieria genera con Astolfo Serabello. Gualtieria si vendicherà su Orlando che Astolfo dal suo incanto e su Astolfo stesso.



I due paladini guadagneranno da Gualtiera gli oscuri auspici:” *A te Orlando predico che un giorno sarai pazzo per una donna saracena. A te Astolfo la mia profezia e il mio sortilegio: ti tolgo la forza, ma ti dò il coraggio*”, tanto che Astolfo non avrà timore di salire sull’ippogrifo per recuperare sulla Luna il senno di Orlando; ed entrerà poi per primo nella gola di Roncisvalle trovandovi immediata morte .

Gualtiera spezza , disperata d’ amore, così il binomio forza – coraggio da sempre ubi consistam della virtù cavalleresca e virile tout court .

Ci sono donne che si accendono di fiamma d’amore e intraprendono l’ iniziativa della cattura erotica prima che lo faccia il maschio prescelto: la giovanissima principessa di Armenia Drusiana nella storia di Buovo d’ Antona (Hanston in Inghilterra) di Andrea da Barberino, fa innamorare il giovanissimo principe Buovo, ridottosi a “ trinciante di tavola” alla corte del re armeno, perché fuggiasco ed esule dalla patria . Durante un pranzo *“Ella lasciò cadere il coltellino e poi si chinava e fece vista di non lo potere aggiungere e disse:” Vello qui e prese lo per i capelli e per lo mento e baciollo e prese il coltellino e rizzossi. E Buovo uscì di sotto la tavola tutto cambiato di colore per la vergogna.”*

**Ci sono donne guerriere fortissime** come Dama Rovenza dal Martello (presente nel Rubion d’ Anferna) che per godere la sola imago del nemico amato, Rinaldo paladino, dimentiche di tattica e prudenza ed esperienza bellica , perdono la vita trafitte dall’ amato medesimo fintosi morto, guarda caso, nel sesso unico luogo corporeo, guarda caso, vulnerabile: primo ed ultimo cruento immaginario amplesso , amplesso di amore e morte; donne per amore folli, come Azea dell’ Erminio (Azea innamoratasi di Tigreleone figlio di Erminio, ne resta gravida; perduto l’amato, morirà fra le sue braccia in un manicomio dell’isola di Samo dove Tigreleone casualmente ha riconosciuto la voce di lei che-pazza-cantando, rievocava la loro vita) .

E’ il sovvertimento del modello letterario della donna-angelo nell’ angelizzazione dell’eros, inteso come eros captativo ma anche come eros oblativo: è il trionfo dell’ uomo-angelicato. In questo rovesciamento della divisione dei ruoli maschile e femminile , che la Storia invece da parte sua al contempo ribadiva, è l’uomo il desiderato, e non di rado è l’uomo ad essere tramite di conversione e di conversione istantanea alla fede dei nemici. E’ la donna a desiderare e, vinta d’amore, a far tutto perché la preda entri in suo possesso: e la preda è una sorta di angelo laico, nunzio terrestre di ardori sensuali non differibili.

Fedelsmonda, saracena regina di Costanza, (all'Opera dei pupi sono 'saraceni' tutti i non-cristiani), soccorsa da Oliviero contro Tilofarne (che le ha portato assedio poiché ella ne ha rifiutato la proposta di nozze), invaghitasi del suo soccorritore " *disse...sono pronta ad adorare Dio*" (*Lo Dico*).

*23 novembre 2008*

## Mano libera ai killer per sfidare lo Stato

di **Rosaria Capacchione**

*pubblicato da Francesco Forlani*

Uno schiaffo allo Stato. Una risata lugubre, lunga quanto una raffica di mitra, che azzerò l'ottimismo seguito alla retata di Casal di Principe e all'arresto dei tre killer della strage nella sartoria. I Casalesi sconfitti? Niente affatto, hanno detto. Vivi e vegeti, forti quanto prima, più pericolosi di prima. Cani arrabbiati, li definiscono gli investigatori. Assassini eccitati da sangue e cocaina, che alla speranza di chi credeva finita la stagione degli omicidi hanno risposto sfidando i posti di blocco, uccidendo ancora.

Hanno fatto passare due giorni appena, e sono tornati con le stesse armi e la stessa firma: un kalashnikov e una pistola calibro 9, ferri ancora vergini, mai comparsi sulla scena degli altri delitti. Sono gli uomini del terrore, scampati al blitz dei carabinieri, quelli che ieri mattina si sono affacciati in via dell'Oasi del Sacro Cuore, a Giugliano per una rapidissima azione da commando. Erano almeno in due.

Uno, sostengono i magistrati, era certamente Giuseppe Setola, cioè il killer già condannato all'ergastolo che ad aprile era stato scarcerato a causa di una retinite. Chi lo credeva piegato dalla cattura dei tre compagni è stato rumorosamente smentito. Simbolica la scelta dell'obiettivo, l'ufficio di Luciano Russo, impresario di onoranze funebri. Sedici anni fa cercò di allargare la sua zona di influenza, aprendo una succursale a Parete, area controllata da Francesco Bidognetti.

Il capozona, Domenico Feliciello, andò a battere cassa a nome del boss, che però della faccenda non sapeva nulla, e gestì malissimo l'estorsione. Per questo rischiò di essere ucciso, per questo si contarono i morti. Anche Bidognetti aveva una ditta di onoranze funebri, la Concordia. Finì per essere condannato a nove anni di reclusione e non perdonò mai Feliciello. L'arresto, a dicembre del 1993, gli costò la leadership del clan dei Casalesi, che andò a Francesco Schiavone scarcerato appena due mesi prima. Simbolica anche la scelta della vittima, Luciano Riccio, un tranquillo ragioniere

incensurato, che però gli uomini di Bidognetti frequentava a tempo perso, condividendone le serate allegre. E tutt'altro che casuale la scelta di Giugliano quale territorio per la ripresa delle ostilità: è zona dei Mallardo, alleati storici dei Casalesi. Giuseppe Mallardo, che martedì è stato accusato di associazione camorristica assieme all'intera squadriglia di Schiavone, è stato condannato all'ergastolo per un duplice omicidio gestito in condominio. Francesco Mallardo, invece, è in carcere per un triplice omicidio eseguito per suo conto dagli amici di Casale. Setola e i suoi compagni sono andati a sparare a casa loro. Con il loro permesso?

Molti segnali lasciano pensare che la stagione del terrore non sia stata pianificata dal manipolo di killer reclutati nelle file bidognettiane. Fonti investigative fanno riferimento a una riunione, agli inizi di settembre, alla quale avrebbero partecipato i capi del clan, compreso Michele Zagaria - latitante da quasi tredici anni - e l'intera ala militare. Vertice movimentato, nel quale si sarebbe deciso di alzare il tiro e di colpire anche le forze dell'ordine, che avrebbe fatto registrare anche qualche defezione. Non tra le linee di comando, però.

E se i leader dei Casalesi fanno e dettano le scelte operative, se Setola non è un cane sciolto, allora è possibile - ipotizzano gli investigatori - che la strategia del terrore sia stata voluta per mettere lo Stato sotto scacco e costringerlo a trattare. In quest'ottica, la discesa in campo dei Mallardo, o almeno il non dissenso, sarebbe addirittura scontata. Un contesto visto solo in Sicilia, quindici anni fa, che spaventa la stessa Procura di Napoli. Se quest'ipotesi fosse vera e provata, anche l'arresto di Setola non fermerebbe la campagna del terrore. A lui il clan potrebbe sostituire altri uomini, non tutti noti, attingendo a un serbatoio di braccia che sembra inesauribile. Sono almeno cinquecento, secondo le ultime stime, gli affiliati certi al cartello Casalese. A loro vanno sommati i fiancheggiatori, almeno dieci volte di più.

E tra questi ci sono giovani disposti a tutto pur di entrare nell'elenco di quanti spartiscono il ricchissimo bottino delle estorsioni e possono attingere a piene mani, e senza spesa, alle riserve di cocaina. Un esercito che dispone di un numero imprecisato di armi sofisticate e micidiali e che non ha un obiettivo strategico da perseguire se non l'effimera gloria del comando provvisorio di una porzione di territorio.

Visione che, invece, posseggono i capi, soprattutto i due grandi latitanti Zagaria e Iovine, loro sì capaci di cercare lo scontro alto con lo Stato e di proporre una mediazione: la pace sociale e la tregua delle armi in cambio di un ammorbidimento dell'offensiva contro le

loro famiglie, i loro beni, i loro affari. Soprattutto su questi, la ragione vera di tanto sangue e di tutte le guerre di camorra nelle quali il controllo del racket o delle reti di spaccio sono soltanto un pretesto. Fumo negli occhi.

*4 ottobre 2008*

*(Pubblicata sul Mattino, venerdì 03 ottobre 2008)*

## I pirati della spazzatura

di **Loretta Napoleoni**

*pubblicato da Gianni Biondillo*

[È con vero piacere che ospito un articolo scritto per Nazione Indiana da Loretta Napoleoni, uno dei massimi esperti di terrorismo internazionale. Avevamo già parlato di lei qualche tempo fa, qui: <http://www.nazioneindiana.com/2005/08/11/due-letture-sul-terrorismo/> G.B.]

*La crisi dei rifiuti nel napoletano sconvolge l'Italia e le agghiaccianti eco si fanno sentire anche all'estero e Berlusconi decide di governare da Napoli tre volte la settimana fino alla risoluzione della crisi. All'estero qualcuno mormora che il governo non tornerà mai più a Roma perché le pile dei rifiuti nascondono l'ennesimo racket miliardario del crimine organizzato. E probabilmente hanno ragione, ma la gestione dei rifiuti in Europa e nel mondo non è così limpida come si crede.*

*Quanti consumatori del mercato globale sanno che dai cellulari vecchi alle batterie scariche, i nostri rifiuti tossici finiscono nelle discariche del mondo, e cioè i paesi poveri, contaminandone l'ambiente? Quanti sanno che si tratta di un'attività illegale, un business multimiliardario che coinvolge tutti i paesi industrializzati? Chi fisicamente gestisce questo disgustoso commercio è una nuova generazione di fuorilegge della globalizzazione: i pirati della spazzatura.*

I paesi ricchi hanno detto no ai rifiuti 'scomodi', quelli che contaminano l'ambiente, e la globalizzazione gli ha permesso di liberarsene facilmente. I motivi sono due: costo e ambiente. Seguendo le direttive dell'Unione Europea decontaminare e disporre dei residui tossici viene a costare più di 1,000 dollari alla tonnellata, i pirati della spazzatura offrono prezzi di un decimo più bassi incluso il trasporto fuori dai confini nazionali. Ecco spiegato perché il 47 per cento delle scorie europee, cioè quello tossico, come i rifiuti elettronici, dai vecchi computer ai macchinari ospedalieri, viene per la quasi totalità spedito per mare ai paesi in via di sviluppo, spesso a bordo di navi sospette, navi pirate.

Per sfuggire ai controlli, le navi pirata spazzatura usano bandiere di comodo, che spesso cambiano durante la rotta. Sebbene il diritto internazionale specifichi che il paese a cui appartiene la bandiera di una nave è responsabile del controllo delle sue attività, alcuni stati permettono ai bastimenti di usare la loro bandiera per poche centinaia o migliaia di dollari, ignorando ogni reato commesso. Tra questi c'è la Sierra Leone, in mano ai signori della guerra, ma anche l'Uzbekistan, nazione priva di sbocco al mare.

Il business dei rifiuti tossici è globale. Secondo l'Unep, il programma ambientale delle Nazioni Unite, la produzione annua mondiale di rifiuti elettronici va dai 20 ai 50 milioni di tonnellate. Questo materiale tossico viene diviso in rifiuti riciclabili e non riciclabili. I primi partono per l'India e la Cina dove vengono venduti all'asta ai nascenti capitalisti asiatici, i secondi finiscono nelle mani dei pirati della spazzatura.

La pirateria moderna ha tutte le caratteristiche della pirateria classica, quindi ha poco a che fare con l'immagine contemporanea e romanzata dei pirati. Dimenticate i film di cassetta come *I pirati dei Caraibi* e pensate invece al modello della criminalità organizzata globalizzata che opera a livello mondiale ed applicatelo al mare, che copre l'80 per cento della superficie della terra, dove regna l'anarchia. Nell'ultimo decennio, la pirateria sui mari è cresciuta del 168 per cento e gli attacchi sono sempre più violenti, ammonisce la commissione trasporti del Parlamento britannico nel luglio del 2006. E il rapporto sulla pirateria arriva proprio dopo due attacchi a navi britanniche che trasportano aiuti per le vittime dello tsunami in Indonesia. Ma è il business della spazzatura tossica che dall'inizio degli anni '90 cresce a ritmi mai visti prima d'ora.

Le moderne Tortughe sono ubicate nel Baltico e nel Mar della Cina. Il racket della pirateria del Baltico e del Mare del Nord è gestito dalla mafia russa, che ha assunto il controllo del mercato dopo il crollo dell'Unione Sovietica. La criminalità organizzata si impossessa della flotta mercantile sovietica e comincia a razzare i mari dal porto di Murmansk, il vecchio fiore all'occhiello della flotta mercantile sovietica. Murmansk apparteneva alla *Northern Sea Route* (la rotta marina nordica), un'autostrada commerciale di circa 5000 chilometri che dal Baltico si spingeva fino alle miniere di nichel di Norilsk. Al suo apice, nel 1987, oltre sette milioni di tonnellate di merci transitavano nelle sue acque gelide. Oggi Murmansk ospita i fuorilegge dei mari del nord.

I pirati della spazzatura del ventunesimo secolo navigano tutti i mari. A parte i russi, la maggior parte opera nello Stretto di Malacca, un corridoio di 800 chilometri che separa l'Indonesia dalla Malesia

(dove si verifica il 42 per cento degli attacchi dei pirati nel mondo), nel Mare Arabico, nella Cina meridionale e in Africa occidentale. I pirati moderni dispongono delle tecnologie più sofisticate. “Un'imbarcazione pirata catturata [nel 1999] in Indonesia era attrezzata con falsi timbri d'immigrazione, strumenti per contraffare i documenti delle navi, sofisticati sistemi radar e attrezzature per le comunicazioni e la localizzazione satellitari,” si legge in uno dei rapporti dell'Organizzazione Marittima Internazionale (OMI). Le loro basi si trovano prevalentemente lungo le coste del Mare della Cina meridionale. Soprattutto, i pirati moderni sono imprenditori dediti al commercio internazionale di merce rubata, con un guadagno di circa 16 miliardi di dollari l'anno, ed alla discarica dei rifiuti tossici.

Uno dei migliori clienti è il Giappone che detiene il record dell'esportazione di materiale tossico in Asia. Le destinazioni più frequenti sono la Thailandia, l'India, la Cina ed Hong Kong. Nel 2006, i pirati della spazzatura cinesi hanno gettato a mare 195 milioni di chili di polvere tossica lungo le coste della Thailandia ed esportato illegalmente in Cina 400 tonnellate di materiale tossico giapponese proveniente da ospedali, impianti chimici ed elettronici.

Ma è l'Africa la destinazione più popolare dei rifiuti scomodi dei paesi ricchi. L'organizzazione non governativa Basel Action Network rivela che il 75 per cento del materiale elettronico che arriva in Nigeria non può essere riciclato e diventa agente inquinante. La Somalia riceve regolarmente tonnellate di rifiuti elettronici e radioattivi. Spesso, approfittando dell'assenza di un governo centrale, i pirati della spazzatura riversano in mare i loro carichi letali: alcuni sono riemersi dopo lo tsunami del dicembre 2005 e hanno provocato un'ondata ipocrita di pubblico sconcerto.

Da un'indagine del Times di Londra emerge che tra quei rifiuti ci sono scorie di uranio radioattivo, cadmio, mercurio e piombo ed anche materiale chimico, industriale ed ospedaliero altamente tossico proveniente dall'Europa. La spedizione, si pena, risale al 1992, quando un gruppo di società europee assolda la società svizzera la Archair Partners e l'italiana Progresso, ambedue specializzate nell'esportazione di spazzatura scomoda. Tra il 1997 ed il 1998, il settimanale Famiglia Cristiana e la sezione italiana di Greenpeace denunciano l'accaduto in una serie di articoli. Greenpeace riesce persino ad impossessarsi della copia dell'accordo firmato dall'allora presidente Ali Mahdi Mohamed dove accettava 10 milioni di tonnellate di rifiuti tossici in cambio di 80 milioni di dollari. Cio' equivale a circa 8 dollari la tonnellata contro un costo di riciclaggio e smantellamento in Europa di 1.000 dollari la tonnellata.



L'Africa è la pattumiera del mondo perché è il continente più povero, ed i poveri hanno fame. Negli anni novanta, carne radioattiva proveniente dall'ex Unione Sovietica viene seppellita in Zambia dopo che la popolazione ne aveva mangiata una parte. Affamata, la gente la riesumò. Nel 2000 la Zambia riceve in "dono" dei barattoli di carne contaminata dalla Cecoslovacchia. Dopo la scoperta, i 2.880 barattoli vengono seppelliti a 3,5 metri sottoterra e coperti con una colata di cemento nel villaggio di Chongwe, a est della capitale Lusaka. Da allora, gli abitanti affamati hanno fatto di tutto pur di arrivare alla carne. Due anni dopo un giornale belga *Gazet van Antwerpen* rende noto che alla fine sono riusciti a riesumarla e l'hanno mangiata.

La crisi dei rifiuti del napoletano è solo la punta dell'iceberg di un fenomeno canaglia globale di cui noi, i consumatori ricchi del villaggio globale. Siamo gli inconsapevoli soci in affari.

*30 aprile 2008*

**i l c o r p o d e l l e d o n n e**

## Il mio piccolo mostro

di Irene Gironi Carnevale

*pubblicato da Helena Janeczek*

“E’ poco più di una formazione benigna, ma bisogna toglierla” mi dice il medico, un modo carino per spiegarmi che nel mio seno sinistro c’è un piccolo mostro pronto a espandersi e a tentare di portarmi via. Un tumore, non mi è mai piaciuto girare intorno alle cose, preferisco chiamarle con il loro nome, così le affronto meglio. Mentre cerco di capire cosa provo, il pensiero va a mia madre. Da lei ho ereditato gli occhi verdi, le gambe lunghe, il carattere impulsivo e passionale e la familiarità al tumore al seno. Se ne è andata anni fa, fortunatamente e inspiegabilmente senza soffrire per lo stadio a cui era arrivato il male. Si può dire che non se ne sia neanche accorta, almeno per lei la morte è stata dolce. Ma forse perché i suoi mali erano altri: una vita difficile, la depressione, la solitudine. In questo momento, mentre cerco di analizzare il mio stato d’animo, mi rendo conto che indirettamente è lei che mi ha salvato la vita, lei con la sua malattia mi ha costretta a stare all’erta, a fare i controlli per tempo, a non avere paura di farmi strizzare le tette da una macchina per farmi dire come stavo. Forse il cordone ombelicale che ci lega a nostra madre, va oltre il taglio della nascita, oltre gli strappi della vita, anche quelli credi definitivi, quando sbatti la porta senza voltarti indietro per conquistare una nuova libertà. Forse è un ideale passaggio di testimone da donna a donna, un senso di solidarietà istintiva che va oltre i legami di sangue, ma è insito nel nostro essere donne e basta.

Nel corridoio dell’ospedale, da sola come sempre nella mia vita per le cose che riguardano solo me stessa, in attesa del chirurgo che mi spiegherà l’intervento, mi rendo conto di essere serena, tranquilla esattamente come se mi avessero detto che non ho nulla. Sono stupita dalla mia reazione. Io sono quella che si batte senza risparmio per le cause che sposa con passione, che ha imparato ad alzare la voce per dar voce a chi non ce l’ha, che cerca sempre una risposta, una spiegazione e un percorso logico o istintivo da portare a compimento. E anche quella che nella forza apparente nasconde fragilità insospettite e buchi neri di angoscia vissuti come un animale nella sua tana, lontana dal mondo. E invece adesso niente,

neanche un piccolo sussulto dello stomaco, un battito accelerato. Il chirurgo mi spiega l'intervento, mi dice che con l'operazione e un po' di radio terapia tutto dovrebbe risolversi, mi fissa la camera operatoria per il 1 luglio, mi lascia i numeri di telefono. Ci salutiamo, esco dall'ospedale, cerco un taxi, torno a casa. Continuo a sentirmi tranquilla, so che affronterò anche questa battaglia come tutte le altre della mia vita e la vincerò, non ho dubbi. Non mi sono mai tirata indietro davanti a niente, a niente di importante. Magari ho paura dei film horror o degli scarafaggi, ma le grandi sfide non mi hanno mai piegata. Sono lucida, ho davanti la mia vita, i miei figli, gli amici, i ricordi. Mentre scorrono le immagini nella mia mente, mentre ripenso a volti, voci, odori, sensazioni, suoni, ogni cosa la sento parte integrante di me, del mio essere e del mio percorso. Mi viene in mente la celebre battuta di Blade Runner, uno dei miei film preferiti: "Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi...". Sì, ne ho viste di cose, ma non diventeranno "lacrime nella pioggia", non ancora. Mi aspettano altri giorni e altre notti, pensieri, risate, incazzature, posti meravigliosi, tutto quello che c'è nella vita, nella mia vita. Mia madre mi ha passato il testimone che io desidero passare a tutte le donne, un testimone di forza, coraggio e determinazione. Puoi continuare a sentirti normale, a mangiare, dormire, sognare, ridere anche con il mostro dentro di te, quando sai che c'è e puoi combatterlo. Non voglio più sentire una donna dire, come purtroppo accade spesso: "Non mi controllo, sai, perchè non ho mai tempo e poi in fondo preferisco non sapere niente". La paura che hai e nemmeno ammetti, è la peggiore delle figlie dell'ignoranza, la paura ti paralizza, si impadronisce di te e ti distrugge più del male. L'unica paura che bisogna avere è quella di accorgersi soltanto quando è ormai troppo tardi. E questo mi sembra un concetto applicabile a molte cose, non solo alla malattia. Vorrei che noi tutti, uomini e donne in generale, non preferissimo più di non sapere niente, non facessimo più finta sempre di niente per non vedere, sentire e parlare dei mostri grandi e piccoli fuori e dentro di noi. Ma imparassimo ad affrontarli come si affronta un cancro: occhi aperti, niente paura, e si va avanti. Piccolo mostro che abiti nel mio seno sinistro hai i giorni contati, non mi avrai!

*20 giugno 2008*

## Il corpo di Antigone e la 194

di Marco Rovelli

Al tempo del referendum sulla procreazione assistita, Enzo Mazzi scrisse un bell'articolo sulla dialettica *insuperabile* tra etica e potere. Mostrando, insieme, come nel corpo della chiesa vi fossero differenze che l'unanimismo mediatico *in mortem wojtyla* tendeva a occultare. Ne risultava che, sui referendum a venire sulla procreazione assistita, era palese come non fosse *scritto* da nessuna parte che un cattolico era tenuto a votare in *quel* certo modo (che era poi, furbescamente, il non voto).

Mazzi affrontava la questione, decisiva, del rapporto tra potere e etica in modo (paradossale, per un prete) foucaultiano: rappresentandola attraverso le figure di Creonte e Antigone. Una messa in figura estremamente fertile, che vale tutt'oggi, quando ci dobbiamo apprestare ad affrontare una battaglia decisiva, quella per la difesa della 194. Ciò che, ovviamente, Ratzinger/Creonte non può accettare, laddove egli non può far altro che tentare di imporre *con forza* il diritto (la forza del diritto, il diritto della forza) sopra il corpo fluido di Antigone.

La battaglia è decisiva, perchè la questione dell'aborto non è semplicemente una questione di diritti civili, di laicità, e quant'altro. E' una questione che riguarda la natura stessa del potere, e del suo stabilimento. Antigone – l'etica, insomma - non è che l'indefinizione che oltrepassa ogni *stabilimento* del potere. Essa è il *fuori-legge* – ma un fuori che è definito, recintato, conchiuso, dal potere. Antigone è la *forma fluens* che il potere, come lo sguardo di Medusa, vuole fissare – la *chora* – la materia informe – su cui il potere si esercita. Esercitandosi, il potere produce verità: verità che potrebbe essere raffigurata come i solchi prodotti dal potere sulla materia. (Ma la materia resiste. E reagisce).

**Il potere produce verità – e la produce *sul* corpo di Antigone. E Antigone è una donna.**

Questo conflitto tra potere/verità e corpo/amore, questo irriducibile attrito - ma anche, per allargare la *famiglia*, tra Ragione e Violenza, nei termini hegeliani di E. Weil (e di Bataille), o di Sacro e Violenza, in quelli di Girard - è la sfuggente, dileguante, inafferrabile sostanza ontologica dell'animale umano: e forse, la differenza specifica del suo genere.

E' a mio parere necessario avere chiara la portata dello scontro che si sta giocando oggi. Se è vero che la questione dell'aborto è una questione che riguarda la natura stessa del potere, e del suo stabilimento, allora il tentativo dei clericali insieme agli atei devoti è il culmine di un'offensiva che negli ultimi trent'anni ha segnato l'arretramento dei diritti conquistati nel secolo ancora precedente. Il potere che definisce il vero, stavolta, vuole far presa *dentro* il corpo di Antigone, rastrellare ogni residuo di resistenza, imprimere il suo marchio su ogni resto. Per questo, oggi ancor più di due anni fa, è necessario produrre resistenza. La resistenza del corpo di Antigone alla Parola di Creonte.

*8 gennaio 2008*

## 194: dall'interno

di **Francesca Matteoni**

*pubblicato da Antonio Sparzani*

*Per le donne l'aborto è soprattutto silenzio.*

Leggendo in questi giorni i vari dibattiti nati nella rete (<http://www.nazioneindiana.com/2008/01/07/sulla-194>) attorno alla legge 194, non ho potuto fare a meno di rilevare tra idee, teorie, condanne e vagheggiamenti disparati la mancanza di un resoconto diretto su cosa è l'aborto dall'interno. Mi ero detta per questo stesso tabù implicito di tacere su questo argomento, di astenermi da questo tipo di discorso così esposto alla forza macellante sia di chi lancia anatemi, sia di chi sfrutta anche quest'occasione per far sfoggio di scienza. Ma poi mi tormentano gli spettri: il corpo della donna, il corpo del feto, il corpo indesiderato della libertà di scelta, il corpo della parola doppiamente diretto contro se stessi e il mondo. Quindi tanto vale prendere coraggio – come donna che ha qualcosa in merito da dire. In alcuni commenti sul post della 194 su Nazione Indiana leggevo della differenza tra uomini e donne nel rapportarsi al problema: i primi teorizzano, dove le seconde argomentano, suggeriva una donna firmandosi Alcor. È vero, la donna non riesce a staccarsi dal concreto dell'esperienza, per motivi che spesso più che contingenti alla sua natura hanno una matrice storico-culturale. Non è facile prima di tutto teorizzare su qualcosa che si vive nella carne, la quale non è esattamente una proprietà: si può possedere ciò che ci sfugge e ci tradisce continuamente come il corpo? Stabilire un possesso diventa ancora più difficile parlando di donne – creature che per secoli, fermandoci al solo Occidente, sono state determinate quasi esclusivamente dalle caratteristiche e potenzialità del loro corpo, posto quale simbolo esclusivo del valore di una donna nella comunità. L'essere femminile, le superfici lisce, curvilinee, chiuse, che nascondono il portento della vita e della morte. Noi non siamo abituate a pensare “fuori da noi stesse”.

Il cammino per l'uguaglianza non passa solo per le vie legali, ma per la strada assai più tortuosa della propria identità.

Leggevo poco tempo fa un misconosciuto mito in una delle Genesi Apocrife, secondo il quale tra Lilith (la donna demoniaca) ed Eva, era esistita una prima Eva, del tutto simile alla progenitrice che conosciamo. Sfortunatamente Adamo assisté alla sua creazione. E

Dio la creò seguendo l'ordine del corpo, assemblando muscolatura, organi, vasi sanguigni, ossame. Adamo fu disgustato dalla scoperta delle interiora, come dal presentimento dei suoi propri limiti e non riuscì ad accettarla come compagna. Così la prima Eva se ne andò dal Paradiso Terrestre – non morì, non si trasformò in spirito, semplicemente scomparve nel nulla. Questa storia mi è sembrata celare un altro significato dietro l'orrore della vista: il riconoscimento di un simile, un'uguaglianza. Ad esclusione degli organi riproduttivi la donna mostrava il solito meccanismo dell'uomo, con le stesse possibilità. Rifiutandola, è questa uguaglianza identitaria che andava perduta, almeno finché qualcuno, magari un'altra donna, non fosse andata a ricercare quella silenziosa antenata. Tolta la prima Eva, resta la madre, il mistero del grembo, in cui sommergere l'altro, viziando la sua e la propria percezione dei diritti, delle emozioni, delle aspettative di un soggetto. Nel passato la donna è stata per lo più solo questo, l'emblema della maternità o nel peggiore dei casi l'antimadre, lo stereotipo della strega, la sua assoluta negazione, segnando la via personale e sociale non solo di un pensiero, ma di un intero mondo emotivo. Se conoscenza e consapevolezza ci fanno sperare in una libertà da un ruolo consolidato nelle epoche, i nostri sentimenti più intimi ci ancorano a colpe, sensi di inadeguatezza, responsabilità non pienamente risolte.

Nel linguaggio di una donna il feto è già "questo bambino" anche se ha deciso di abortire. Oppure non viene nominata quella vita in potenza per evitare altra pena, perché non tutte hanno la forza o l'incoscienza di registrare lucidamente ciò che stanno facendo. L'aborto è un trauma indivisibile e feroce. Non parliamo di "una cosa" che ci viene impiantata dentro, come una bambola in una valigia, ma di qualcosa che cresce con noi, che trasforma il nostro corpo e poi se ne stacca per uscire nel mondo. Un bravo compagno può stare accanto a chi decida di abortire, ma non può arrogarsi nessun altro diritto, nella stessa misura in cui la sua perdita non sarà mai equiparabile a quella della donna. Non esiste nessuno, se non qualcuno completamente pazzo o ignorante, che possa dirsi a favore dell'aborto in sé come atto, così come si è favorevoli all'abbraccio dei propri cari quale manifestazione d'affetto. Questa cosa proprio non ha senso - sarebbe come dire sono a favore del suicidio. Gli abortisti non sono dei fanatici promulgatori della morte, ma individui favorevoli alla libertà di una scelta, che tentano di comprenderla, uomini o altre donne che siano, in nome di rispetto e responsabilità. Ho letto, nelle varie discussioni, tante parole, ma non mi pare di aver trovato "compassione". Compassione intesa quale



tentativo di sentire ciò che l'altro sperimenta o almeno provarci, senza l'aspettativa di un tornaconto, trovando perfino la decenza ed il pudore di fermarsi dove non si riesce a capire o immaginare. È questo credo, che come esseri umani dovremmo sforzarci di fare - a prescindere dalla legge. Ricordarci che non è il proliferare di bambini come in un formicaio a far crescere un paese e una coscienza, ma il modo di rapportarsi a loro, che passa prima di tutto per come ci rapportiamo a noi stessi. L'amore che diamo è la misura di quello che siamo. Se non si adempie all'essere, con tutto il dolore, il sacrificio, la severità che comporta, come sarà la qualità del nostro amore?

È nell'eredità di domande simili, più che negli accadimenti del corpo, che appare, come un dovere ed un fastidio, il sintomo dell'esistenza umana. E non esiste una risposta univoca, imponibile. La nostra storia moderna ci insegna che anche in campo medico era difficile distinguere tra la materia fetale e la materia materna. In Europa come in alcune culture primitive contemporanee, il feto non solo era nutrito dalla madre, ma la sua sete aveva tratti inquietanti, vampiristici. Non c'era nulla di più indifeso e al tempo stesso di più difficile da comprendere come la vita in divenire dentro un'altra vita - i due corpi diventavano quasi lo stesso: meraviglioso e spaventoso. I miti di demoni bambini, o addirittura demoni "feto", che tornano a tormentare la madre e la famiglia che li ha esclusi, sono sempre proliferati. Le madri eschimesi, in un passato recente tra le più grandi praticatrici di aborto, hanno una parola "angiaq" per indicare il feto abortito che torna assetato di sangue e vita. Da un punto di vista emotivo questo si spiega con lo shock e con il senso di colpa di cui una donna in qualsiasi tempo o cultura difficilmente si libera - anche in una cultura, come quella Inuit, che riconosceva l'aborto come metodo per il controllo delle nascite.

Una donna che oggi decide di abortire nella nostra società, in Italia, se vuole ha la possibilità di vedere su vari siti internet cosa è un feto di un mese, di vedere le sue parti formate e di decidere ugualmente di gettarlo nella spazzatura. Oppure può negarsi questa consapevolezza, fare finta che non esista, almeno fino alla fine dell'attesa, fino al giorno dopo il day-hospital. Io non mi sentirei di biasimarla.

Si dovrebbe invece ricordare che la vita è qualcosa di più di una massa pulsante, biologicamente "viva", soggetta a piacere e dolore fisico - la vita sta in cose come riconoscimento, identità, la cura che una madre può dare al proprio figlio. Se questo, per un qualsiasi motivo, vacilla, subentra l'aborto. Perché i figli non sono solo quella bella creatura che esce da noi - sono esseri che crescono, che

andranno accuditi, seguiti, amati. Supporre che una donna possa non abortire (nonostante questa sia la sua decisione) perché il marito non vuole, come da alcuni è stato suggerito, mi dà i brividi, perché è negare con la forza dell'ignoranza estrema il significato della gravidanza: un'irripetibile unità in cui non vale parlare di contenitore e contenuto. O forse qualcuno crede che una donna possa portare dentro di sé per nove mesi un figlio, come i barboni si portano dietro il sacco malandato delle loro proprietà, e poi scaricarlo al marito, al compagno, ad ignoti, come se nulla fosse? C'è davvero qualcuno, mi chiedo, che non si interroga se per caso dietro una gravidanza negata non si nasconda in modo ancora più crudele l'immagine dell'amore, esattamente come dietro la vita che nasce? In quanti si chiedono cosa succede in un caso d'aborto? Senza speculazioni, senza filosofia, la brutalità conclusiva di poche ore d'ospedale? Spesso una donna che decide per l'aborto non riuscirà mai ad assolversi, si sentirà schiacciata tra due diverse meschinità: quella del gesto che sta per compiere e quella dell'amore ad un possibile figlio, che non può o non vuole dare. Quando ti sottoponi ad aborto fai tutti gli esami. Compresa l'ecografia dove c'è il cuore del feto che batte sullo schermo e sai che quel cuore è parte di te. Non ancora persona, eppure nutrito da te. I dottori sono educati, ma non puoi evitare di sentirti guardata come un mostro. Magari non sono loro a farlo. Magari è qualcosa, un pensiero occhiuto, attaccato come una zecca, dentro di te. Il giorno dell'ospedalizzazione non si vede l'ora che finisca. Dura molto poco il raschiamento: ti raschiano via ciò che stai generando, hai le gambe sollevate e poiché l'anestesia è leggera il sonno non è così profondo. Al risveglio puoi chiedere, impastando le parole per effetto dell'anestetico, se potrai avere ancora figli. Dopo torni nel letto - perdi il sangue rosso di una strana mestruazione. Hai un senso di vuoto, non come l'inizio o la fine – non una mancanza, un dolore, un desiderio, un pentimento – ma la forma del niente che d'improvviso abiti. Certo queste cose non sono una novità. Non pretendo di portare nessuna illuminante verità. Ma provate a sentirle, ad esercitare la compassione se ne siete in grado. Una donna che abortisce può trovare difficoltà a confidarsi perfino con chi le è vicino oppure può scendere una densa omertà sull'argomento "per il suo stesso bene". L'aborto è un'atroce, duratura, incomunicabile solitudine. Questo sceglie una donna. Che almeno sia libera di farlo.

*13 gennaio 2008*

## **sfinge bluastra**

di **Ulrike Draesner** traduzione di **Camilla Miglio**

*pubblicato da Domenico Pinto*

*(metallo)*

canto in pancia  
dolore; sono le pareti raschiate  
in pancia  
ripulite, messe a tacere,  
in ogni fibra muscolare, in ogni fibra  
manca il bambino –  
in pancia. vigono le leggi  
della riproduzione, fanno rumore, i  
raschiatoi, si aspirano tutto fino in fondo  
fino alla radice, a dicembre  
in pancia. tavoli d'ospedale  
si richiudono, bianchi e raschiati,  
voglioso di ogni legge dell'igiene  
il tappo nel dorso della mano  
rossa  
la plastica e beve. ma cosa vuol dire  
“nuvola”)  
radicina, tu.  
in corridoio cantano,  
raschiano  
rami raschiano la finestra,  
la notte. si avvicina, alla vasca,  
all'acqua calda  
nell'uomo.  
che piange; in ogni fibra gli misura  
la sua ampiezza (nell'occhio, nel cuore)  
solo nella notte,  
gli mancano  
le piccole baie, il bambino.  
curve  
le dita sulla gola come  
allungata nel canto  
là, sul muro

(una nuvola solo) sfinge bluastro,  
domande –  
in ogni fibra (ogni  
lingua – richiudono,  
riaprono)  
con lo specchio  
del muro raschiato (i rami  
alla finestra) non acquietati, non allattati.  
fibre. messe in silenzio.  
ma affamato, ma sporge  
dalla mano il tappo  
rosso, una bocca svuotata  
- non acquietabile, nell'uomo.

*lied im bauch*

*schmerz; das sind die geschabten wände  
im bauch*

*– leer geräumt, stillgestellt,*

*in allen muskelfasern, in allen fasern*

*fehlt das kind –*

*im bauch. es gelten die gesetze*

*der reproduktion, sie machen geräusch, die*

*küretten, sie saugen sich fest*

*im keim, im dezember*

*– im bauch. krankentische*

*klappen herunter, weiß und geschabt, die*

*gesetze der hygiene gierig*

*sitzt der stöpsel im rücken der hand*

*– rotes*

*plastik und trinkt. was aber heißt*

*“wolke”*

*würzelchen, du.*

*auf dem gang wird gesungen,*

*geschrubbt.*

*äste schrubben das fenster,*

*die nacht. tritt herbei, zur wanne,*

*zum heißen wasser*

*– im mensch.*

*der weint; in allen fasern mißt*

*seine weite (im auge, im herzen)*

*allein in der nacht,*

*vermißt*

*die kleinen buchten, das kind.*

die eingebogenen  
finger zur kehle wie  
zum singen gereckt  
da, an der wand  
(eine wolke erst) bläuliche sphinx,  
fragen –  
in allen fasern (allen  
sprachen – sie klappen  
herunter, sie klappen  
herauf)  
mit dem spiegel  
der abgeschabten wand (die äste  
am fenster) ungestillt.  
fasern. auf stille gestellt.  
doch hungrig, doch ragt  
aus der hand der stöpsel  
rot, ein leergeräumter mund  
unstillbar, im mensch.

\*

sala operatoria  
(narcosi)  
api di morfina  
le loro strisce giallonere  
un nonnulla di materia viscida  
iniettato nella vena –  
già si solleva una zampa pelosa  
cala, cerca (così piena di peli)  
(ma senza peluria) una seconda  
(come fosse stata impollinata)  
che racchiude il sedere  
la testa sgorgante,  
api di morfina,  
spugnette di narcosi  
ci inzuppano.  
mi ti sprizzano via  
tra le gambe  
bimbo, fiorellino,  
“spiaggia nuda”, a seconda,  
si sbobina  
in noi, dove “tu” fascio  
fibra strappo, come “luce lilla”,

può darsi, “a quei tempi”,  
siede su una collina,  
“in queste regioni”  
senza pronome  
una coppia, giù, sulla spiaggia  
che ti riconcepisce  
mentre tu  
arrotoli palline di miele  
o elettricità o pensieri  
nell’ape, nel ragno,  
nel lago senza luce.

*op  
(narkose)  
morphiumbienen  
ihre gelbschwarzen streifen  
ein glibbriger klacks  
in die vene gespritzt –  
schon hebt sich ein haariges bein  
senkt sucht (so sehr behaart)  
(doch ohne flaum) ein zweites  
(als wär es bestäubt)  
das den steiß umschließt  
den ausschließenden kopf,  
morphiumbienen,  
narkoseschwämmchen  
tunken uns ein.  
sie spritzen dich mir  
zwischen den beinen  
aus, kind, blümchen,  
“nackter strand”, je nachdem,  
es spult sich ab,  
in uns, wo “du”, strang  
faser riß, als “lila licht”,  
vielleicht, “dereinst”,  
auf einem hügel sitzt,  
“in diesen regionen”  
pronomenlos  
ein paar, unten, am strand  
das dich wiederzeugt  
während du  
honigkugeln rollst  
oder elektrizität oder gedanken*

*in der biene, in der spinne,  
im lichtlosen see.*

\*

si proceda  
(aborto mancato. Tessuto estratto, 80 grammi)  
sfugge emerge spinge  
in continua  
suzione d'aria viziata  
spinge sbuffa in un galleggiò  
di palline di in-  
ed espirazione  
passa per il tubo  
di plastica appare  
tremante  
si poggia sulla mano  
a dita contratte  
davanti al viso, pupille semi  
nascoste circondate  
da verde scuro come laghi cantano  
con te  
cellule imbarcate per la notte.  
ma nessun dio emerge  
solo questo colpo  
elettrico alla porta dei fianchi  
aperta verso il basso, si seccano i  
grumi, guizzano, guizzano,  
nel vento dell'aspiratore  
due piccole braccia  
in una scodella  
di sonno.  
(controllo ecografico,  
poco dopo)  
camere di vetro siamo  
in piedi nel  
bagno. luccichiamo  
e siamo. luce  
irrompe, la porta  
oscilla. s'infrange  
e resta. vetro fa  
quel che può. nello  
screen nuota

un ricordo. ma  
cieco. un sacco ruvido,  
l'aria. strati di pelle  
sul viso. qualcosa  
trema e chiede.

*angehn  
(missed abortion, aushub 80 gr)  
abtritt auftritt anlauf  
ständig aufge  
sogen abluft  
anlauf anlaut durch schwimm  
bälle ein  
aus  
atem durch an den arm  
getackerten plastik  
schlauch erscheinung  
gezittert die  
liegt auf der hand  
mit verkrampften fingern  
vorm gesicht, halb verdeckten  
pupillen umwachsen von  
dunkelgrün wie seen singen  
für die nacht geheuerte  
zelle dir nach.,  
aber kein gott tritt auf  
nur dieser elektrische  
schlag an der nach unten  
geöffneten schenkeltür, vertrocknende  
noppen, flackern, flackern,  
im absaugwind  
zwei ärmchen  
an einer schüssel  
voll schlaf.  
(ultraschallkontrolle,  
kurz danach)  
glaskammern sind  
wir. stehen im  
bad. funkeln  
und sind. Licht  
bricht, die tür  
schwingt. splittert  
und steht. glas tut, was es kann, im*



*screen schwimmt  
eine erinnerung. Nur  
blind. ein rauher sack,  
die luft. lagen von haut  
auf dem gesicht. etwas  
zittert und fragt.*

\*

saputo e risaputo  
[...]  
(nella settimana notte)  
in sogno i colli vanno  
via da me. sono  
i miei seni. in sogno  
perdo ogni cosa a me cara  
mi sfugge via  
la candela, la calza rosa,  
la scarpa e la chiave. divento  
una che va a funghi. vado  
nel campo, col cesto. davanti a me  
raspa un cane nero.  
in segreto china sul margine di un  
colle, lo guardo, scava  
via tartufi, il terreno è scuro  
e aspro. il mio pullover  
a maglia grossa mi pende sulla  
pancia. una mano calda si poggia  
sul mio orecchio. il corpo torna  
indietro da me. chiusure a strappo  
mi aprono e chiudono.  
[...]  
(al mattino)  
... e qualcosa di soffice  
con la mora scura  
in bocca. non  
volevi vedere il mondo  
il suo dolore  
il suo travaglio.  
ma essere tenero  
(alberi in fiamme, figlio,  
i coleotteri,  
sono qualcosa da amare, in loro)

per te, con la mora scura  
in bocca.

*Neu und alt gewußt  
[...]  
(in der siebten nacht)  
im traum gehen die hügel  
von mir weg. sie sind  
meine brüste. im traum  
verliere ich was mir wert  
kommt mir abhanden  
die kerze, der rosa strumpf,  
schlüssel und schuh. ich werde  
pilzsucherin. ich gehe  
ins feld, mit einem korb. vor mir  
buddelt ein schwarzer hund.  
heimlich über den rand eines hügels  
gebeugt, sehe ich ihn, er gräbt  
trüffel aus, das gelände ist dunkel  
und roh. in weiten maschen hängt  
mein roter pullover mir über den  
bauch. eine warme hand legt sich  
auf mein ohr. mein körper kommt  
zu mir zurück. reißverschlüsse  
schnappen an mir auf und zu.  
[...]*

*(am morgen)  
... und weiches.  
mit den schwarzen beere  
im maul. Wolltest  
die welt sehen  
ihren leid  
ihren schmerzens.  
doch zärtlich sein  
(brennende bäume, kind,  
die käfer,  
sind liebes, darin)  
dir, mit der schwarzen beere  
im maul*

\*

ti chiedo, chi siamo  
(lasciando l'ospedale)  
figlio:  
plastica arancione acceso  
ambulanza,  
legno a pezzetti, la torre della televisione  
lampeggiava giorno e notte. colazione a  
letto. i mattoni rossi brillano,  
foglie d'acanto, di pietra.  
una nuvola d'embrione passava  
(vedo chiaramente la testa, il pene,  
il tuo cuore). argentei  
si ghiacciano/sciolgono  
gragnole di neve  
tra la ghiaia.  
è marrone grigio verde e  
bianco / liquido amniotico si è  
ghiacciato  
sciolto  
così  
via  
neve  
e brilla  
come tigna.

*ich frage dich, wer wir sind  
(beim verlassen des krankenhauses)  
kind:  
knallorange das plastik  
rettungsfahrzeug,  
zerhacktes holz, der fernsehturm  
blinkte tag und nacht. frühstück im  
bett. rot leuchteten die backsteine,  
akanthusblätter, aus stein.  
eine embryowolke zog vorbei  
(deutlich der kopf, der schwanz,  
dein herz). silbrig  
frieren/schmelzen  
schneegraupeln  
im kies.  
es ist braun grau grün und  
weiß / lebenswasser ist es  
gefroren*

geschmolzen  
so  
fort  
schnee  
und er leuchtet  
wie grind

\*

tu  
(dopo tre mesi)  
vedi la nuvola alta lassù, sopra il merlo, lattante  
il sole, lassù? senti i ciuffetti tra gli alberi, i rametti di vischio,  
vedi i nidi tra i rami spogli? intorno il tempo va avanti. adesso  
e altrove ci inneva. sulla terra, come animella, nel vestito  
del corpo, e felice. tra le foglie, vedi,  
qualcosa saltella nella neve, ti lampeggia. un cybergioiello, sul  
piumaggio del merlo. cristallo, più leggero della neve.  
il sole se lo lecca. ronza. mormora. è  
fibra di vetro, come sottoterra, rosso, come in un muro,  
madre, dentro di te. come te ne stai seduta e pensi: tu.  
ti giri, ti sposti, cerchi, il ramo. lui ti bussa  
nel fianco, sotto i jeans. canto che mormora. io  
sono così leggero, da piccolo, andato via, da te.  
l'hai comprato. ci nuotano dentro due pesci rossi. verdi  
scodinzolano le braccia delle alghe dietro di loro. sempre nella  
stessa  
direzione nuotano i pesci nel vetro, in tondo. i loro  
occhi neri sono come la luna. anche lei  
ha un lato sempre girato altrove. il vetro sta  
nella tua pancia. tu guardi con la vena tra fianco  
e pube. io, inverno, nevico dentro la stanza.  
sorridi. la luna, indicibile, resta dentro la stanza.  
piccole stelle arancione, nuotano i pesci intorno a noi.

du  
(drei monate später)  
*siehst du die wolke hoch oben, über der amsel, die saugende  
sonne, daran? hörst die baumbüschel, die mistelzweige,  
siehst die nester im leeren geäst? ringsherum geht die zeit. hier  
und da schneit es uns. auf die erde, als seelchen, im rock  
des körpers, und froh. zwischen den blättern, siehst du,  
hüpft es im schnee, blinkt dich an. ein cyberjuwel, auf*

dem gefieder der amsel. kristall, leichter als schnee.  
die sonne schleckt daran. es summt. es sirrt. es ist  
fiberglas, wie unter der erde, rot, wie in einer wand,  
mutter, in dir. wie du da sitzt und denkst: du.  
dich drehst, wegdrehst, suchst, nach dem ast. er pocht  
dir in der hüfte, unter der jeans. lied, das da sirrt. ich  
bin so leicht, als kleines, weggegangen, von dir.  
du hast es gekauft. zwei goldfische schwimmen darin. grün  
wedeln die arme der algen hinterher. immer in dieselbe  
richtung schwimmen die fische im glas, im kreis. ihre  
schwarzen augen sind wie der mond. auch er hat  
eine seite, die ist uns immer abgewandt. das glas steht  
in deinem bauch. du siehst mit der ader zwischen hüfte  
und scham. ich schneie als winter ins zimmer hinein.  
du lächelst. der mond, unsagbar, im zimmer drin.  
kleine orange sterne schwimmen die fische um uns.

Ulrike Draesner è nata a Monaco nel 1962. Tra le autrici più interessanti dell'ultimo decennio, laureata in letteratura inglese e tedesca, ha interrotto una promettente carriera accademica per dedicarsi alla scrittura. Nel 1995 ha pubblicato la prima raccolta di poesie **gedächtnisschleifen**, Suhrkamp. Sono seguite **für die nacht geheuerte zellen**, Luchterhand 2001, e **kugelblitz**, Luchterhand 2005. All'attività poetica Ulrike Draesner affianca quella di narratrice, con **Lichtpause**, Volk und Welt 1998, **Mitgift**, Luchterhand 2001, e **Hot dogs**, Luchterhand 2004. Il suo ultimo libro, fra saggio e narrativa, è **Schöne Frauen lesen**, Luchterhand 2007. Con altri poeti della sua generazione ha dato vita al progetto di "paesaggio testuale"  
[www.neuedichte.de](http://www.neuedichte.de)

4 aprile 2008

# Finestrella viola

di **Simona Baldanzi**

*pubblicato da Marco Rovelli*

*Ho scritto questo racconto nella primavera del 1996, quando avevo diciannove anni. Test, gravidanza e aborto per me erano una finestra dove guardare per trovarci me, ma anche l'immagine della società che ha o vuole avere di me.*

*Viola.*

Viola.

Cazzo, è davvero viola!

Mi tocco il naso: sì, gli occhiali ci sono, ci vedo, è, viola. È viola, è viola, è viola. Penso. È viola. Lo dico e me ne convinco. Mi accascio a terra, seduta sul tappeto ancora umido per via della doccia. Mi appoggio alla lavatrice e fisso questo aggeggio di plastica bianca. Passo le dita sulla «finestrella viola» una piccola fessura così perfettamente squadrata. La nascondo ai miei occhi con il pollice quasi per ritrovare il respiro. Lo tolgo. Inutile, è viola. Sento il freddo entrare nelle mie spalle nude, sento le piastrelle della parete premere sulla schiena e le sento così viscide, così disgustosamente appiccicose da provare un forte desiderio di fuga: alzarsi in piedi.

Rileggo le istruzioni impresse sulla confezione e nella mia testa: le so a memoria quasi quanto le raccomandazioni della mamma prima di uscire la sera. Ma cosa mi viene in mente? Mi guardo allo specchio ancora appannato per via del vapore dell'acqua calda: non riesco a tracciare i lineamenti del mio volto. Ritorno seduta sul tappeto.

Immobile. Silenzio. Qualcuno nell'appartamento accanto tira lo sciacquone. Mi alzo di scatto come svegliata da quel rumore. C'è la realtà, non mi è concesso di pensare, devo fare altre cose. Prima fra tutte? Corri che può arrivare la mamma! Afferro i vestiti sporchi e li butto in lavatrice, sciacquo la doccia, chiudo il dentifricio, raccolgo l'asciugamano, metto il tappeto alla finestra ad asciugare, tolgo i capelli dalla spazzola. Li guardo cadere: sono i miei, lunghi, lisci e neri. Ogni volta mi incanto a vedere i disegni che formano sul pavimento.

No, ora non posso. Spazzo, prendo la «finestrella viola», la scatola di cartone, le scarpe, l'accendino e il mozzicone di sigaretta. Corro, lascio le scarpe nel corridoio, butto nel camino la sigaretta

(purtroppo vola anche l'accendino che recupero fra la cenere), perdo nella corsa l'asciugamano legato in vita. Mi fermo e mi guardo i piedi. Certo che sono proprio lunghi! Poi un pensiero mi irrigidisce: quando avrò il pancione non me li vedrò più.. Non ho più voglia di correre. Vado in camerina e mi vesto con una calma incredibile, una pazienza inimmaginabile, una tranquillità che erano anni che non mi concedevo. Mi siedo sul letto, sul mio. Su quello di Gianni c'è veramente di tutto: sfido una formica a trovarci un posto per riposarsi! E se lui fosse stato una ragazza, una femmina, una donna? No, non mi ci vedo con una sorella... certo che ora come ora potrei parlarle. Fa niente -mi dico -e invece mento! Parlo da sola? Sto impazzendo? No, sto solo scappando da tutte le mie paranoie. Paranoie? Sono incinta, aspetto un bambino, mi gonfierà la pancia come una mongolfiera, avrò le doglie, scoppierò dal dolore mentre centinaia (oddio, forse meno!) di infermiere mi urleranno: -Spingi! Respira più forte, di più... -E intanto il rosso mi colorerà le guance, gli occhi, i capelli, e poi gli urli, le smorfie...

e occhio alla dieta (se penso alla mamma che dopo avermi sfornata è ingrassata di venti chili mi vengono i brividi), cibi naturali, creme per le smagliature, ginnastica dolce... Cavolo, come faccio a presentarmi all'esame di maturità con una buzza di cinque mesi? Sì, queste sono paranoie. Ma il bambino? Io la madre, lui il figlio: questa è una cosa seria, non sono le solite stronzate.

Due anni. Come fanno due persone a volersi bene, a stare insieme due anni e pochi giorni dopo aver festeggiato con tanto di regalo simbolico si lasciano? E come fanno dopo essersi lasciati a ritrovarsi quasi di nascosto (come due clandestini con l'unico scopo di varcare il confine) di nuovo l'uno ad assaggiare il corpo dell'altro? Forse perché per noi il sesso era diventato un mondo da scoprire, una dimensione spaziale o più semplicemente un'arte di comunicare. È il corpo che parla. La parola muore molto prima di uno sguardo. E poi con lui è stata la mia prima volta. Fare l'amore è capire perché l'anima ha il suo domicilio nella carne. Pensavo che fare del sesso volesse dire diventare bruscamente adulti, malinconicamente grandi. Io non ci stavo, mi attaccavo con forza al ricordo di me bambina: per questo quando mi spogliai, quel giorno, non mi tolsi i calzini. Non so. Mi sentivo protetta.

Da quel giorno ne abbiamo combinate di «porcherie»! Bastava sentire i nostri odori mescolarsi nell'aria per scappare via da tutto e da tutti e rifugiarsi l'uno nell'altro. Non sempre andava bene e io spesso rischiavo troppo a fare la permalosa...

Non ci siamo perdonati mai niente.

Nessun compromesso. Nessuna rinuncia.

Rispetto e fiducia: forse non bastava..

Lui pessimista, estremista, realista.

Io sognatrice, idealista, moderata.

Gelosia e orgoglio ci hanno messo lo zampino?

Volersi così tanto bene, da non accettare il minimo errore?

Comunque sia sotto le sue coperte ci sono tornata e lui mi ha accolta con l'amore, quello puro: l'ho sentito nei suoi baci e nelle sue coccole, quelle che mi concedeva di rado, quasi dosato come un contagocce!

Nella nostra pazzia, nel nostro viaggio, nel nostro percorrere autostrade proibite, non ci siamo ricordati che il preservativo, compagno di mille avventure, era stato tagliato fuori. Mi sembra ancora di vederlo lì, sul tavolino vicino alla finestra. Sbagliare è umano, ma gli errori si pagano. Sempre.

Qualche giorno fa sono andata a correre su per una stradina vicino a casa mia. Ci andavo spesso d'estate, la mattina presto.

Mi portavo dietro il walk-man e salutavo ogni volta un vecchietto che si recava lì per coltivare il suo fazzoletto di terra. Questa volta non c'era. Non era neanche una bella giornata. Eppure le mie gambe avevano voglia di lasciarsi andare, il mio corpo era attratto dall'idea del sudore caldo che ti avvolge come una pellicola sottile.

Sentivo il bisogno di uscire di casa, non volevo pensare al fatto che quel maledetto «ciclo» non tornava. Da quando ho smesso di giocare a pallavolo il fiato ha perso la sua consistenza. Me ne sono accorta subito: il volume del mio respiro stonava con la musica proveniente dalle cuffie. Venti minuti ed ero stesa. Mi sono fermata in un prato. Da lassù si vede tutto. Laggiù c'è la mia casa, i giardini, la chiesa, il parcheggio per gli autobus... Eccoli, li sento, sono vicini. Sono sempre nascosti nelle cose che ti circondano, sono impalpabili eppure hanno un peso, una dimensione, un colore. Loro: i ricordi. Il più delle volte li ritrovi nei luoghi dove in un passato non si

chiamavano così, erano semplici episodi. Il tempo, il pensiero li trasformano, li modellano, li arricchiscono, raramente li cancellano. Per lo meno a me non è mai capitato. Faccio un respiro profondo, corro sotto un albero altissimo (non so di che albero si tratti, sono negata per riconoscerli!) e guardo fra i rami. Lassù incastrato fra qualche ramo ci deve essere il boomerang che Yuri aveva costruito da piccolo e ritrovato in cantina. Ricordo ancora quel lancio. Quel pezzo di legno affilato girava vorticosamente, in alto, la traiettoria sembrava perfetta e invece... E io che non avevo neanche provato! Lui mi consolò, mi disse che me ne avrebbe fatto un altro e che ci avremmo provato di nuovo. Ma la voglia di riprovare non c'era.



Quello è stato l'ultimo lancio. Neanche per l'aquilone che avevamo costruito insieme c'è stata una speranza. Neanche un filo di vento. Non l'ho mai visto volare.

Sento la chiave girare nella serratura della porta: è lei. È tornata. Prendo lo zaino, ci metto dentro la «finestrella viola», prendo il giubbotto, la sciarpa...

«Ehi, dove vai? Non lo vedi che hai ancora i capelli bagnati?»

«Mamma senti, è tardi! Devo ancora finire il vestito per stasera, ci si vede dopo, ciao! » Sbatto la porta. Per il momento è out, è fuori dal mio campo visivo e anche da quello mentale. Più pensi alla mamma più ti senti irresponsabile, aumentano i sensi di colpa e l'autodistruzione è in continua attesa della sua ora... Via cancellata! Senza tante cerimonie butto il test nel secchio della spazzatura. Meritava di diventare fonte di ricordo? Un souvenir sulla mensola? Non mi pare il caso di continuare con queste storie. Quella era la fine che meritava.

Oggi è carnevale. Stasera si va a ballare. Ora devo andare a casa di Mirko per finire i costumi. Prima di fare le cose le devo mettere a fuoco nella mia mente. Normalmente è banale. Oggi invece è una fatica immensa. Siamo nel garage di Mirko. Mi concentro sulla gommapiuma e riesco a star bene. Creare con le mie mani oggetti di ogni genere, disegnare, insomma, l'arte è sempre stata la mia uscita di emergenza. Tutto quello che ho dentro scorre nel sangue e nei muscoli fino alle dita. Da lì parte l'energia e le mani si muovono velocemente spinte dai sentimenti. Avrei voluto fare l'artistico e invece ho scelto il commerciale. Autolesionista? No. In fondo mi è servito a capire quanto mi manca l'arte, fino a che punto io la ami. E poi a scuola non è poi così tanto male, se avessi scelto l'artistico non avrei conosciuto certi compagni. L'importante è andare avanti e pensare che niente è perduto.

Mirko mi guarda soddisfatto: abbiamo finito. Lui è vestito da pandoro Bauli, io da alveare con tutte le api di cartapesta. Mirko mi guarda, punta l'indice su un'ape e mi chiede: «Basteranno?»

Rispondo convinta: «Sì, vanno bene queste!» E intanto sullo schermo della mia memoria scorrono le parole di Emily Dickinson «... e se saran poche le api, basteranno i sogni.»

Dimenticavo: Valeria si veste da ape. Lei non è paragonabile alle altre api. Stasera saremo una coppia fantastica. Valeria, Valeria, Valeria. Se pensi intensamente a un nome lo associ a tante immagini, se invece lo ripeti a voce alta, pensi solo al suono che esce dalle tue labbra e lo senti strano, perde valore consonante, vocale, consonante... Valeria, Valeria, Valeria.

Quante volte ho scritto questo nome, su biglietti, lettere, nel mio e nel suo diario. Ci conosciamo fin dalla culla. Il destino ci ha fatto nascere insieme, ci ha fatto incontrare, ci ha fatto allontanare. Credo nel destino? Non lo so, ma qualcosa c'è che ci fa percorrere una strada, un cerchio, ognuno ha il suo e nascono tante catene, ma gli anelli rimangono sempre aperti, pronti a staccarsi. Questo lo scegli.

Vale e io ci siamo allontanate, piano piano. Lei si è ritirata in silenzio per non disturbare l'arrivo di Yuri. Abbiamo combattuto tante battaglie, ma quella era la più dura e i ricordi di anni passati insieme non erano più armi efficienti per continuare a sopravvivere insieme. Nessuna delle due lo voleva, non poteva finire così, stavamo mano nella mano aggrappate ai sogni per cercare di salvare il nostro legame, ma i sogni diventavano sempre più diversi, sempre meno consistenti, perdevano sostanza, non ci sostenevano più.

Stasera lei si veste da ape e io da alveare: ci stiamo di nuovo cercando. Piano, piano per paura di farci del male. Quando giocavamo a Barbie era tutto più facile o forse no, era tutto più difficile (era un divertimento crearci dei problemi!) però, beh, in fondo finiva sempre bene. La storia che sto vivendo non l'avevamo mai inventata e ora mi chiedo che cosa penserebbe se gliela raccontassi.

C'era una volta una ragazza che... Spesso ci siamo trovate a parlare come se raccontassimo favole, tanto per scansare la realtà. Oggi la favola non c'è, non ne ho

neanche voglia, ma lei mi manca. È una piccola fata che abita nel mio bosco, la più luminosa, la più bella. Solo lei riesce ad abbracciarmi senza avvolgermi con le braccia, senza toccarmi, senza neanche sfiorarmi. Ha certamente qualche potere magico che nasconde dietro la sua fragilità, dentro i suoi occhi verdi. Mi incanta e mi sorprende. Ho acceso l'incenso. Sono di nuovo a casa. Questo odore... è l'incenso che mi ha regalato lei per Natale, insieme a una scatola di legno dipinta e a un biglietto. C'è scritto:

Cara Simo, questo è un piccolo altarino della felicità. Infatti quando sarai triste potrai aprire la scatola, accendere un incenso, respirare e... leggere «pensiero felice» assaporandone il succo... Spero che funzioni. A te l'onore di collaudarlo...

Auguri Valeria

P .S. I conigli sono un buon auspicio cinese

La scatola è aperta. Dentro ci sono tanti fiorellini secchi e i cinque conigli bianchi di porcellana. Naturalmente c'è «pensiero felice». Leggo...

Chiudere gli occhi e sentire una fragranza degli Dei... Pensare... La luce, il rosso del sole al tramonto, la sabbia fresca sotto i piedi, le mani grassotte di un bambino, la cioccolata densa, le coperte di lana davanti al fuoco, l'odore del melograno, un mazzo di agrifoglio verde ed erica in fiore, il sudore, musica di un harem danzante, foglie secche d'autunno, bambini che mangiano la neve... Piedi nudi sulla terra fresca. Stasera Vale ci si diverte. A dopo!

Entro in scena. Mi sento pronta a recitare la mia parte. Mi guardano in tanti, che hanno da guardare? Non hanno mai visto un alveare? E va bene, il vestito è originale, io ho voglia di star bene e di divertirmi. Essere al centro dell'attenzione non fa parte del mio carattere, ma stasera accetto tutto pur di non pensare. Ho portato anche la macchina fotografica: tutti fermi, sorridete...

Clip! Fatte! Immortalata anche questa serata.

L'ape-Valeria mi svolazza intorno, ci prendiamo in giro a vicenda, rimbalziamo l'una sull'altra per via della gommapiuma. Si ride, si fuma, si balla, si gironzola.

Come al solito i grilli li becco tutti io, a questo giro sono mascherati, ma si riconoscono ugualmente. Si avvicinano quattro tipi, le quattro tartarughe ninja. È inutile scansarli, tanto vale stare al gioco. «Ehi alveare le api dove le hai lasciate?» chiede una tartaruga. «Non le vedi? Sono qui attaccate!» Rispondo e penso che questo sia uno strano e stupido modo di imbroccare.

«Ma pungono?» continua.

«Questa che ho in testa ha ancora il pungiglione ed è cattivissima...»

Si avvicina, punta il dito verso la mia pancia e chiede:

«E dentro ce l'hai il miele?»

Non mi va di rispondere, mi allontano borbottando:

«Cretino, non c'ho il miele, aspetto un bambino! »

Perché diavolo mi ha rovinato la festa?

Torno dai miei amici e li guardo ballare. Sento la voce del dj che, con mia grande sorpresa, annuncia: «Facciamo tanti auguri a Simona che oggi compie diciannove anni... da tutti i suoi amici!»

Mi stanno venendo incontro, mi baciano, mi fanno gli auguri uno dopo l'altro. È passata la mezzanotte ed è il mio compleanno. 21 febbraio. Mai come adesso vorrei che non fosse il mio compleanno. Non lo voglio.

Intanto la musica va avanti e io non mi diverto più. C'è anche lui. Lui gli auguri non me li ha fatti. Non ci parliamo. Lo guardo ballare. È così che si sfoga. La sua gelosia nei miei confronti lo ha fatto talmente soffrire da odiarmi. Gli avevo suggerito come mascherarsi, ma figurati se accetta un mio consiglio... Ha fatto di testa sua.

Litigavamo spesso perché io volevo spingerlo a farsi degli amici, a uscire... lui non voleva e adesso? Ora è sempre in giro, a bere, a ballare, torna tardi. Non lo capisco: che cosa gli è successo? Devo dirgli del test! Mi faccio spazio fra la gente (con questa gommapiuma mi sento ingombrante come una donna gravida) e arrivo di fronte a lui. Gli urlo che gli devo dire una cosa, ma non capisce. Ha bevuto, è un po' allegro. Sarà il caso di dirglielo? Sincerità e rabbia mi guidano.

«Yuri, ho fatto il test!» urlo.

Ha capito.

Ci allontaniamo dalla pista.

Ha gli occhiali da sole: non sopporto non vedere gli occhi della gente quando parlo loro.

«Come è andata?» mi chiede.

«Male.» Ora sì che vorrei vedere i suoi occhi. Tutta la sua euforia si è spenta in un attimo. Si mette seduto in terra, appoggiato al muro (questa posizione l'ho già vista!) e io mi siedo vicino.

«Senti, non ti devi preoccupare, tanto ho già preso la mia decisione.»

Mi interrompe: «E quale sarebbe?»

E io: «Come faccio a tenerlo in una situazione del genere?»

Non risponde. Siamo in silenzio...

«Voglio stare un po' da solo...»

Mi alzo e lo lascio lì, solo. C'è un sacco di gente intorno, ma lui è solo. Ho preso la mia decisione? Quale decisione?

Non è vero, è troppo difficile. Sto scoppiando dal caldo, non respiro. È l'ora di tornare a casa. Esco: sì l'aria, finalmente! E mentre cammino nel buio mi chiedo: perché mi ha mandata via? Perché non mi voleva vicino?

«Simona, non vai a scuola?»

«Mhh ! » mugolo, mentre mi rigiro fra le coperte.

«Simo sei sveglia?»

«No non vo!»

« Guarda, è nevicato ... »

«Mamma, lasciarmi dormire.»

«Ricordati la pentola sul fuoco, noi si va. Ciao! »

Certo che la mamma pur di farmi alzare ne inventerebbe di tutti i colori... la neve... Sono sola: Gianni a scuola, babbo e mamma se ne sono appena andati. La fabbrica li attende: che culo!

Affondo di nuovo la testa nel cuscino. Non ho voglia di alzarmi, non ho voglia di vivere questo giorno. Avrei pagato se fosse stato solo un sogno! Sono stanca, ma non riesco ad addormentarmi. Ormai

sono sveglia: addio alla pace nel sonno! Basta fuggire, devo affrontare i miei pensieri.

Ma cosa ho detto ieri sera? O non ho fatto nessuna scelta. Non ancora.

È questo il problema: non so che cosa fare. È sempre stato un sogno avere un bambino da Yuri. Si giocava spesso col futuro..

Ricordo che un'amica ci disse che ci vedeva, nel futuro, Yuri vecchio pescatore a rammendare le reti e io proprietaria di una locanda sul porto, una bella coppia

insomma. Io mi divertivo ad arredare la nostra casa immaginaria e lui mi stava ad ascoltare... Si giocava così per ore. Ma una volta lui mi chiese di andare ad abitare con lui e io rifiutai. Non era più un gioco e io non me la sentivo.. Era diventato troppo possessivo, così morbosamente attaccato che vivere insieme avrebbe significato isolamento completo dal resto del mondo.

Mi alzo. Vado in bagno. Torno in camerina. Guardo la finestra, le tende sono tirate...cosa? ! È nevicato davvero?

Si è tutto bianco: la mamma aveva detto la verità.

Non so per quale motivo, ma associo immediatamente l'idea della neve al bambino. Mi tocco la pancia appena coperta dal pigiama e continuo a guardare fuori. Mi immagino il feto grosso come un fiocco di neve. Apro la finestra, allungo il braccio e rivolgo il palmo della mano verso l'alto. Cadono i fiocchi e al contatto con la mia mano calda si sciolgono, diventano acqua e mi sfuggono. Adesso non torneranno più a essere neve, io ho interrotto la loro traiettoria, ho modificato la loro natura.

Significa forse questo abortire? Non lo so, non lo so.

Non c'è solo l'idea dell'aborto, dell'interruzione di gravidanza, è l'insieme che mi sconvolge. Non sono credente, non sono cattolica, non sono d'accordo nel descrivere l'aborto come un omicidio. Una donna che sceglie di abortire deve superare un trauma, non può considerarsi un'assassina, è un essere umano che vive in una società soffocante che allo stesso tempo ti isola, ti classifica, ti analizza per poi gettarti in un fosso se non sei economicamente utile, se non rispetti i canoni della normalità. Il problema del diverso, no? ! Io non avrei paura di sentirmi diversa né se scelgo di abortire né se scelgo di tenerlo. Già lo sono, diversa: non mi interessa di essere accettata in questo mondo se il prezzo da pagare è quello di tenere legato il mio istinto, di chiudere la bocca al mio io, di firmare compromessi, di accecare i miei occhi... No, no e poi no. Forse è per questo che i miei genitori si preoccupano spesso per me e per il mio futuro! No, non è questo il problema.

Il fatto è che non so fino a che punto voglio bene a questa creatura. Fino a che punto la voglio. Riuscirei a non fargli pesare il bene che invece provo per Yuri? Cioè, vorrei bene al bambino o solamente a ciò che rappresenta? Posso farlo nascere senza una famiglia? Non correrò il rischio di possederlo anziché amarlo? E il padre? Già...

Se penso al padre, alla figura del babbo, penso al mio. Il nostro dialogo è fatto veramente di poche parole: non ci sono mai servite. Da piccola si comunicava giocando.

Mi sembrava un gigante buono che mi faceva vedere le cose da tutti i punti di vista: mi sollevava, mi portava in giro sopra le spalle, mi teneva a «penzolini» con le gambe in su e i capelli che toccavano terra, mi faceva volare tenendomi le braccia così forte che niente, pensavo, avrebbe potuto staccarci. Le sue mani erano cinque volte le mie, le misuravo spesso, le scrutavo. Mani che hanno sempre lavorato onestamente. Le mani dure del babbo sono state il primo segnale di avvicinamento a ideali di uguaglianza, giustizia, tolleranza, solidarietà, libertà... Ricordo quando la sera dopo cena il babbo si sdraiava sul divano per riposarsi mentre guardava la televisione e io cercavo un po' di posto per distendermi vicino a lui. Poggiavo la testa sul torace e ascoltavo il battito del suo cuore, il suo respiro, poi mi concentravo

e cercavo di seguire il suo tempo, di inspirare ed espirare quando lo faceva lui. Era una sfida che ripetevo ogni volta: era il mio modo per sentirlo vicino, mi sentivo carne della sua stessa carne quando ci riuscivo.

Ricordo le sere d'estate, la caccia alle zanzare prima di andare a dormire. Gianni e io dai nostri letti le avvistavamo e il babbo in mutande e canottiera arrivava con uno straccio bianco pronto per fare la strage. Noi lo applaudivamo, facevamo il tifo mentre quel pezzo di stoffa volava da una parete all'altra.

Il padre di mio figlio deve avere il potere di sentire il bambino chiedere aiuto la notte per colpa di una zanzara che non lo fa dormire, deve avere le ali per entrare nella sua stanza e lo straccio magico per aiutarlo ad affrontare le sue paure. Io la parte del padre non la posso recitare. Mi sembra già abbastanza il ruolo di mamma. Abbiamo parlato: Yuri vuole il bambino ...pensa che il nostro bambino possa fargli dimenticare il male che gli ho fatto. Ma quale male? Il fatto che quest'estate ho conosciuto un ragazzo e che, semplicemente da amico, mi ha dato qualcosa di più che Yuri in quel periodo non mi aveva dato? Tante volte è facile addossarsi delle colpe... Quando gli chiesi se voleva rovinare tutto ciò che ci riguardava, le vittorie e le sconfitte che avevamo avuto insieme, due

anni concentrati di sentimenti per colpa di quella storia, lui mi rispose di sì e poi pianse. Non l'avevo mai visto piangere.

Piansi anch'io, ma erano due modi diversi di piangere, distinti. Ora ritrovo quella tenerezza nel suo sorriso, nelle sue mani che mi accarezzano la pancia. Scherza: vuole un maschio!

«La femmina la faremo più in là» dice. Cerca di farmi star bene e io che ne ho bisogno mi lascio trascinare. Gli chiedo se può abbracciarmi. Lui mi sorride e mi dice: «C'era bisogno di chiederlo?»

Adesso la bambina sono io e lui mi tiene in collo, mi accarezza i capelli, mi bacia la fronte. «La mia mamma...» dice.

Inizio a piangere, singhiozzi, lacrime, stringo la sua maglia. Sento un forte dolore, ma non riesco a capire. Non so che cosa fare... non so che cosa fare, non riesco a capire! Yuri, il bambino, io, Yuri e io, Yuri io e il bambino...

Che cosa mi sta succedendo? Non sono io quella che ha trascorso questa giornata... è già sera e non mi sembra che questo giorno sia trascorso, non mi sembra di essere stata viva. Prendo un foglio e butto giù pensieri...

Non ne posso più di questo turbine... spero che un giorno il bianco della neve renda tutti uguali. Piangerò, sì e tutti mi guarderanno. Sono sola. Il mio io è solo e fragile e leggero come una bolla di sapone... Non farti distruggere quello che hai costruito in anni di vita. Ho voglia di un bambino che gioca con un trenino di legno, che lo fa correre su rotaie di nuvole... scrivere per non sentire sapore di risate amare, di bronci da cucciolo, da piccolo uomo. Voglia di tè caldo sorseggiato piano, piano da una cascata che viene dal paese dei balocchi. Un giorno poverà e sull'asfalto rimarranno pozzanghere d'olio variegata di dolci ricordi, di illusioni vecchie e nuove. Si sentiranno odori di paesi lontani, di sole e di luna, di giorni e di notti interminabili illuminate da sprazzi di cielo rosso fiammante, luci che non si spegneranno, caldo fuoco, voglia di musica, di battaglie, di cavalieri, di armi potenti, di un medioevo presente... ho voglia di vivere dopo la morte, di verità, quella sì, sempre e solo quella... sincerità, lealtà, rispetto, coerenza, bandiere che sventolano, che cambiano al vento... quello gelido, quello pungente, quello che fa male, che fa soffrire a poco a poco... una tortura che continuerà finché qualcuno o qualcosa non metterà un punto. Voglia di non addormentarsi mai. Voglia di un uomo che ti scaldi le mani, che beva le tue lacrime fin quando ne avrà voglia, fin quando avrà sete... e camminare insieme, guardare una macchia d'argento che galleggia su un lago... immergersi, avere solo il senso del tatto, solo quello... prima di morire non ci saranno parole, ma solo immagini,

per ultimo ci sarà un'immagine. Voglia di sussurrare, voglia di un dolore di vita... di una bacchetta magica, di una chiave di ferro molto vecchia, arrugginita. Un cancello si apre... mi chiama, lo sento lontano, un urlo accattivante, invitante, sensibile e morbido come la pelle di un neonato. Voglia di blues, di vicoli ciechi, di una birra e un panino, di un tavolino di legno con una candela che brucia, brucia... e la cenere si posa su occhi spenti, grigi, opachi... una televisione accesa con i cartoni animati, un sacchetto di popcorn aperto... uno yo-yo che ha un filo lungo che va dalla terra al cielo, tocca un aquilone, una farfalla, un palloncino a forma di coniglio, che sorride e mormora parole senza senso.

Sete d'aria, voglia di respirare fuoco, di bere spirito e toccare accenni di melodia senza tempo. L'anima cala, scende, sempre più, nel profondo, è buio, il sole è tramontato e le finestre si chiudono. Notte... e se veramente c'è un'anima che sta crescendo dentro di me, so che l'adorerò per sempre!

Scendo dall'autobus e indosso un paio di occhiali da sole: non ho dormito molto e ho gli occhi gonfi e delle occhiaie che sembro un panda. Accendo una sigaretta mentre cammino lungo la stradina che porta alla scuola. Dentro di me c'è una strana tranquillità: il rumore degli scooter che passano sfiorandomi non mi dà ai nervi come invece succede tutte le mattine. Ho anche appetito: veramente strano visto che in queste settimane sono dimagrita di tre chili perchè il mio corpo si rifiutava spesso di continuare il suo moto. È stata sempre una mia paranoia quella di perdere qualche chilo. Non perché volevo essere più bella, più attraente, ma perché volevo che il mio corpo rispecchiasse la mia fragilità: robusta come sono mi sento protetta da una corazza che in realtà non ho. Adesso devo recuperare le forze perdute, devo nutrire il mio bambino. Allora lo voglio veramente? L'istinto animale mi dice di sì ho una fame spaventosa!

Mi metto seduta al tavolino del bar della scuola mentre arrivano le mie compagne di classe. Si scusano per gli auguri in ritardo. Sorrido loro e alzo le spalle: mi fanno tenerezza e questa sensazione che provo mi dà una certa energia. Loro non fanno niente e questo gioco mi suscita un lieve piacere, mi sento come se fossi dietro a uno di quei vetri che usano alla polizia affinché un testimone riconosca l'assassino senza che questi lo possa vedere: io lo guardo e loro non mi vedono. Eccitante e pericoloso trovare una punta di piacere in una situazione per niente facile da affrontare. Fatto sta che mi sento a mio agio anche perché in questo momento dei compiti e delle interrogazioni me ne frega assai il giusto!



Sono in classe e non ascolto nessuno: continuo a scarabocchiare un foglio e a guardare fuori dalla finestra. Provo a guardare il sole senza gli occhiali da sole: la sua luce è troppo potente. Mi rimetto gli occhiali tanto gli altri pensano che ho un po' di congiuntivite. Questa stanza mi soffoca, non riesco a stare ferma.

«Posso uscire?» chiedo.

Cenno del «sì» da parte della prof. Permesso accolto.

Esco. Vago per il corridoio.

Vado verso le scale d'emergenza, apro la finestra e accendo una sigaretta. Sulla sinistra il corridoio si allarga, c'è una specie di rientranza dove ci sono tavoli e sedie spaccate: è qui che si fuma di nascosto. Mi siedo su un tavolino ancora integro e continuo a guardare oltre la finestra. Poi il mio sguardo si sposta sulle scritte sul

muro e su una lavagna incrinata. Le leggo una dopo l'altra. Perché c'è questo bisogno sfrenato di scrivere frasi del genere «Marco T.V.A.B.» o «Anna ti amo by me»?

All'improvviso arriva il bidello. Ora c'è anche lui a rompere le scatole, penso.

«Che fai?» mi chiede.

«Pausa... ogni tanto ci vuole» rispondo.

«Te l'ho insegnato io per la finestra?»

«No, veramente la so aprire da sola.»

«No, non per aprirla...»

Lo guardo un po' perplessa, le grinze mi si formano sulla fronte: mi aspettavo una bella parte di merda e questo mi parla della finestra...

«Lo vedi?! » mi indica ancora la finestra. «Vedi sul vetro? C'è il riflesso. Appena aperta in questo modo puoi vedere chi arriva dal corridoio...»

È vero, non ci avevo pensato !

«Così se arriva qualcuno te ne accorgi e se è il preside butti la sigaretta!» conclude.

«È vero! Grazie!» gli sorrido.

Se ne va.

Continuo a guardare il riflesso: il bidello mi ha veramente stupito, non me l'aspettavo!

«... così se arriva qualcuno te ne accorgi...» già, ma nell'anima non ci sono riflessi e quando arriva qualcuno non sei pronta per gettare la sigaretta. L'io si sorprende,

sempre, a ogni nuova presenza. O forse non ho ancora trovato chi mi insegni il trucco...

Cielo grigio sui miei capelli, l'acqua scorre sotto i miei piedi sospesi in aria.

Fumo di freddo, fumo di sigaretta, fumo di fuoco sull' altra riva, fumo di illusioni bruciate. Apro lo specchio, mi guardo e mi riconosco, non sono proprio sola... il muretto è ghiaccio. Passa un vecchio, mi fissa, io sorrido. Chissà che cosa penserà... forse che sono una pazza a stare lì... sicuramente per lui non è normale come per me non lo è sentire questo forte dolore. Silenzio, un attimo di pace, mi chiedo come ho fatto a trovarlo... poi arrivano tre bambini e rompono con allegria e ingenuità quella mia armonia. Non importa, mi fanno compagnia... corrono, ridono, mi guardano curiosi, finalmente senza pregiudizi. Lego la scarpina a Lucia che non ha paura delle mie grandi mani...

Mi alzo per andare.

«Sono pronta» mi dico.

Tre bimbi in riva al fiume...

Vado verso il circolo, la «casa del popolo», culla di lunghe giornate senza fine. I miei amici e io ci ritroviamo lì, fra una spuma bionda, una canzone al juke-box, un giochino al videogame, un caffè nella tazzina di vetro come solo la Laura (la barista) sa fare... Tutte le volte che entro o esco devo leggere il cartellino sul portone: tirare o spingere. Mai una volta che vada a colpo sicuro!

Entro nella cosiddetta «stanzetta della televisione» e ripenso a quest'estate, quando era piena di scatoloni con dentro viveri e generi di prima necessità raccolti per un campo profughi di Spalato. Sul diario di quei giorni scrivevo:

«Sono contenta di questa raccolta e non vedo l'ora che arrivi tutto a destinazione. Partirà anche Yuri... non vorrei che andasse senza di me, ma i miei non ne vogliono sapere... Non sai quanto l'ammiro... vedrà quei bambini ricevere pacchi di biscotti e vasetti di nutella, vedrà i loro volti, la gente, il pianto e la gioia. Vedrà da vicino, capirà tante cose, andrà là dove c' è la guerra, dove la gente muore... vedrà certi paesaggi che visti in televisione sembrano così lontani e fuori dal tempo. Yuri ti voglio bene, anche per questo, per quello che fai, per come la pensi, per la tua terribile coerenza... per ciò che rappresenti per me, per ciò che rappresenterai per quei profughi quando ti vedranno... Yuri fammi un piacere... porta l'amore che ho dentro e lascialo lì, accarezza quella gente con la tenerezza che avresti per me.. a noi due non ci rimane nient'altro.»

E oggi tutta quell'ammirazione dov'è finita? Perché mi sento vuota e umida come questa stanza?

Ora è arrivato anche Yuri, appena uscito dal lavoro, sudicio come sempre, come un bastone da pollaio, si dice qui.

È gentile, mi prende la mano come per farmi forza. Mi chiede come sto e abbassa lo sguardo sulla pancia. Non vuole farmi promesse sul futuro però mi bacia, mi abbraccia, mi sente ancora sua, si contraddice in ogni momento. Quasi si frena quando si accorge di dimostrarmi troppo affetto. Parlare con lui mi fa star bene, mi sento leggera e i problemi sembrano più facili da risolvere. Ce la faremo a tenere questo bambino, crescerà sano e forte come il babbo, sensibile e dolce come la mamma. Mi sento ottimista, il bambino mi ha ridato speranza, sete di vita. Yuri mi sta proibendo di fumare: Okay, riuscirò anche in questo! Per questo bambino farei di tutto, farò di tutto... non vedo l'ora di guardarlo negli occhi! Comunque la prossima settimana andrò a fare tutti i controlli necessari e Yuri mi aiuterà. Sì, mi sento bene!

Sono vicino a lui e sto andando verso casa. Stiamo passando dai giardini, sotto il salice piangente, vicino al laghetto circondato dalla staccionata di legno dove io mi appoggiavo per buttare un po' d'erba alle paperelle... la sera, quando aspettavo Yuri.

«Mi sembra d'essere tornato indietro nel passato!» mi dice. Guarda il cielo e nei suoi occhi c'è una luce strana, malinconica, forse.

Si cammina, piano, come se volessimo fermare il tempo, o forse qualcosa di molto più grosso di noi. Lo saluto e mi chiedo: come mai è così difficile staccarci?

Sono dieci minuti che fisso le mie mutande. Sono seduta sul cesso e guardo le mutande appena calate sotto le ginocchia. Sono macchiate, rosso, rosso e ancora

rosso. Quel rosso così familiare alle donne... non riesco a crederci, non sono incinta. Sto piangendo e non riesco a muovermi. Sento le lacrime scorrere sulle guance, sotto il mento, sul collo... Mi si appanna la vista e vedo unicamente una chiosa rossa sempre più sfumata. Non c'è, il bambino non c'è! E io piango? Sì. Di solito l'assorbente non mi dà fastidio, ma stasera è una presenza ingombrante, lo odio direi. Mi sento come se avessi abortito... ma cosa è successo? Perché la «finestrella» era viola? Non ci sei mai stato, eppure ti ho sentito. La sua rabbia, la mia guerra. Che cosa ci avresti detto guardandoci? Il tuo pianto mi avrebbe svegliata la notte e sarei stata ore e ore e ore a parlarti in silenzio, a guardarti! Avresti avuto gli occhi come il babbo e la pelle come la mamma... mamma: che vuoi dire? Che cosa avrebbe significato per me? Una creatura così piccola mi avrebbe potuto salvare? Sì?! E allora perché se n'è andato, perché è stato solo un tono di colore che da viola si è trasformato in rosso? La mano calda di Yuri sulla mia pancia, sentivo il tuo e il suo calore, mi sentivo viva... Non ci sei più! Non ci

sei mai stato eppure ti ho amato, ti ho voluto, ti ho accettato. Ti ricorderò sempre, sogno di un bimbo !

«Che fai, fumi?» chiede Yuri.

«Non c'è più il motivo per non fumare...» rispondo.

«Cosa?»

«Mi sono tornate le mestruazioni e...»

«Non è vero!» .

«Sì Yuri, è vero.»

«No sei stata te. Eri te che non volevi il bambino...aborto spontaneo... mi hai distrutto una speranza, non è vero!»

«Yuri è vero, scusami per..»

Mi interrompe di continuo.

«Non ti preoccupare, non è successo niente! Stai tranquilla... io scherzavo, non devi sentirti in colpa! Su! Su! Stai su!»

Ma cosa sta dicendo? La tranquillità, quella che intende lui, sarebbe solo finzione. E' proprio da qui che sto iniziando a capire, che il dolore diventa consapevolezza. Non so se Yuri sta cambiando, se è finito l'amore, se il suo odio sta crescendo a dismisura o se semplicemente vuole liberarsi del passato al quale appartengo anch'io. So solo che avrebbe fatto soffrire me e il bambino, lo sento. So anche che fra breve si scorderà dell'«influsso benefico dell'attesa di nostro figlio», che tutti i rancori che ha nei miei confronti torneranno alla ribalta e il suo odio colpirà di nuovo. Adesso so che devo prepararmi, devo innalzare le barricate, devo indurire il cuore. La prima battaglia la dovrò affrontare contro me stessa: sarà dura. È per questo che ho pianto: molti dei miei sentimenti cadranno come soldati feriti a morte su terra bagnata di sangue, sudore e lacrime. Ci sarà una vera strage!

Sono in macchina con Mirko. Dietro c'è anche Yuri, ma non avverto la sua presenza. Mi stanno riaccompagnando a casa e mentre si viaggia guardo il cielo blu della notte. Guardo le stelle e penso, anzi sono sicura, che se ci fosse stata una creatura, sarebbe stata una bambina. Ironia della sorte: allo stereo ci sono i «vecchi» Litfiba!  
Bambino:

«Là, mamì

Era la casa di marzapane...»

Persa dentro e fuori me stessa. È finita, cazzo Simona lo vuoi capire? No, non rispondi. Sei troppo lontana da te, annaspi nella polvere, cerchi nei ricordi, soffochi con la tua stessa aria. No, ancora non hai capito che cosa è successo.

«Ero bambino, bambino, bambino

Quella era la grande città»

NO ODIO ESSERE COMPATITA.

Cavolo Simona, allora ci sei, rispondi, non chiuderti nel guscio.  
È CHE È DURA DIRE QUALCOSA ADESSO.  
Sì lo so ti capisco, mi fai tenerezza.  
CHE CAVOLO ME NE FACCI DELLA TUA TENEREZZA?  
Sì, scusa, hai ragione.  
NO SCUSA TE... È CHE MI SONO PERSA, TROVO TUTTE  
STRADE SENZA SFONDO, È UN LABIRINTO, NON ESCO, È  
BUIO, POI C'È GENTE GRIGIA CON SORRISI DI PLASTICA, HO  
PAURA.  
Simona lo so, anch'io ho paura. Non so dove andare per farti star  
bene, se poi arriva Yuri...  
PERCHE L'HAI NOMINATO? PER FARMI DEL MALE? STO  
SOGNANDO, NON È VERO...  
No, è vero, anche a me fa male vederlo, non posso più  
abbracciarlo, c'è tensione, nervosismo... Simona ci sei o sei di  
nuovo scomparsa fra il tuo mondo di boschi, fate, utopie, sogni  
indistruttibili? oh, guarda, parlo a te...  
«Il tempo corse violento e distratto  
Dai gioca  
Giochiamo a ridere e a batterci qui  
Il sogno si fermò  
Comincia a sanguinare...»  
SÌ, SONO QUI! TI SONO PIÙ VICINA ANCHE SE È UNO SFORZO  
MICIDIALE... POSSO FARTI UNA DOMANDA?  
«Non la smettevo di scoprire  
Oltre i confini della realtà»  
Certo che puoi.  
ECCO... VEDI, MI PUOI ABBRACCIARE?  
Certo piccola.  
FORTE PER FAVORE, STRINGIMI FORTE!  
Ancora di più?  
SÌ DI PIÙ, VOGLIO SENTIRE IL CALDO DEL TUO CUORE.  
Anch'io voglio il tuo.  
SÌ TI PREGO, ALMENO NOI DUE RIMANIAMO UNITE.  
Ci puoi contare. Forza Simo che ce la puoi fare!  
«IO»... QUESTA L'HO GIÀ SENTITA...  
Sì, anch'io, ma era un'altra storia.

*(pubblicato in "I ragazzi del Campiello", Marsilio, 1996 – racconto finalista al  
Campiello giovani)*

21 gennaio 2008

## La materia umana

di Sara Palombieri

*pubblicato da Roberto Saviano*

Avevo vent'anni. Ero al secondo anno di medicina, bruciavo dall'impazienza di scoprire quale sarebbe stata la mia strada, quale microcosmo specialistico m'avrebbe rapito l'interesse. Per questo vagabondavo per i reparti, alla scoperta di un mondo.

La terapia Intensiva Neurologica mi metteva addosso la più insana curiosità perchè è un luogo tanto affascinante quanto proibito anche al più stretto dei parenti che deve accontentarsi di contemplare il proprio caro da un televisorino, posto in una specie di sala di regia. Ma io sono entrata lo stesso. Una volta dentro mi ha colpito subito l'odore intenso di disinfettante e il silenzio quasi religioso. All'improvviso, però, la mia attenzione è stata attratta da un rumore particolare, lo stesso che si sente quando la cannuccia succhia dal bicchiere le ultime gocce di bibita, ma molto più cupo, più profondo, più umido. Dirigendomi verso la stanza di provenienza di quella colonna sonora, vi ho scoperto una persona. Era sveglia e stava sdraiata sul letto, ma con lo schienale alzato. Non aveva capelli, al loro posto solo una fitta peluria grigiognola. Era nuda nel letto, come vuole la prassi della terapia intensiva. Non c'erano quindi fiorellini rosa ad adornare il pigiama, né lunghi capelli profumosi che mi aiutassero a capire il sesso. Il lenzuolo copriva i seni che potevano rappresentare l'unico indizio.

Gli parlavo, ma non c'era risposta ai miei saluti, non c'erano sguardi curiosi, né diffidenti né contenti per la mia presenza. Gli occhi si posavano su di me solo casualmente e sembravano darmi la stessa importanza che attribuivano allo scarno arredamento della stanza. Per quella persona sembravo essere trasparente, era come se all'improvviso fosse stata messa in discussione la mia stessa esistenza. Era il paziente che non mi vedeva o ero io a non esserci più?

Cominciava ad assalirmi un certo strano disagio: era già qualche minuto che osservavo quella persona e non sapevo ancora dire se era un uomo o una donna, un giovane o un vecchio. All'improvviso però la voce squillante di un' infermiera, probabilmente impietosa dalla faccia dubbiosa di quell'embrione di medico che ero, mi ha

salvato da quel limbo di incertezza:- Questa è Enza, ha cinquant'anni ed è disgraziatamente sopravvissuta alla rottura di un aneurisma cerebrale. Adesso è in stato vegetativo persistente.-

Una donna, dunque. Una cinquantenne gravemente ammalata. Ma anche dopo questa confessione non riuscivo a provare né pena né compassione per Enza. La sensazione dominante che sentivo in quel momento era la paura. Sì, la paura, ma una paura arcaica, ancestrale, dal sapore primitivo. Il terrore che suscita lo sfocare dell'indefinito, la nebbia dell'incerto, insomma la sostanza dell'innaturale. Enza era pallidissima e smunta, aveva la testa crivellata da punti di sutura, emetteva grugniti incomprensibili e acutissimi che si mescolavano poco armoniosamente con quel suono cavernoso che m'aveva portato da lei e che altro non erano che le secrezioni che intasavano la sua tracheostomia. I suoi occhi di un azzurro chiarissimo girovagavano per la stanza senza tregua, erratici e il colore quasi trasparente dell'iride li rendeva incredibilmente inquietanti.

E io provavo paura.

Il mio timore non era certo una mancanza di rispetto nei confronti di persone gravemente ammalate. E' vero, la paura è un sentimento egoistico, che piega su se stessi e che poco si addice ad un luogo d'aiuto come un ospedale. Ma la mia era un'angoscia primitiva e atavica, era il disagio umano di fronte all'innaturale, all'artificiale. L'innaturale e l'artificiale dello stato vegetativo.

Sono passati sei anni da quel giorno. Il mio microcosmo l'ho trovato, si chiama Anestesia e Rianimazione, una strada non molto lontana dalla Terapia Intensiva Neurologica. E nella Rianimazione che frequento per l'internato di tesi lo stato vegetativo di Enza mi si è ripresentato svariate volte, ovviamente con altri nomi, con altre storie. La maggior parte dei pazienti in stato vegetativo che ho visto in Rianimazione in questi anni sono tutti molto giovani. Molti di loro sono stati vittime di gravissimi incidenti stradali e molti di loro, ma non tutti, hanno subito interventi neurochirurgici delicati. Queste persone, prima di affondare nello stato vegetativo, erano in coma. Infatti lo stato vegetativo è uno dei possibili sbocchi del coma. Perché di coma si può morire, ci si può risvegliare oppure si può entrare nel limbo dello stato vegetativo. Alcuni riemergono da questa condizione entro poche settimane.

Ma se i segni e sintomi si protraggono oltre un mese la terminologia medica parla di stato vegetativo persistente. Questo sfocerà nello stato vegetativo permanente se non ci sono miglioramenti entro i due anni. Col passare del tempo diminuiscono sempre di più le possibilità anche minime di recupero.

Le sensazioni primitive che mi ha evocato Enza la prima volta si sono attenuate, mescolate alla compassione che mi imbibisce soprattutto quando genitori coraggiosi riempiono le anome stanze dei figli con delle foto, un modo come un altro per tenerli aggrappati alla vita, quella vita che adesso sembra aver voltato loro le spalle. E' doloroso. E non ho ancora capito se c'ho fatto l'abitudine. Ma l'abitudine cos'è se non un cancro che ti mangia tutte le emozioni, belle o brutte che siano, che spegne, che rende meno umani? Ti succhia la sensibilità e ti lascia il cinismo. Ma il cinismo è una fregatura, non è un giubbotto antiproiettili, è una corazza porosa che filtra le sensazioni lasciando passare dentro quelle più velenose. Così mi capita spesso di svegliarmi all'improvviso a notte fonda col cuore che martella contro lo sterno e il fiato corto e nella mente gli occhi erratici di Enza, Daniele, Orietta, Antonio ...

Infatti è soprattutto lo sguardo di queste persone che ti fa perdere la pace per sempre: gli occhi sono aperti, vispi, vigili. Ma non guardano né vedono: ti trapassano. Sembra che scrutino te, ma in realtà vanno oltre. E' come se vedessero tutto un mondo intorno, che tu non puoi nemmeno immaginare.

In questi anni ho imparato ad interpretare questo sguardo. Ho studiato che è una apparente vigilanza perché è vero che il paziente apre spontaneamente gli occhi e conserva il ritmo sonno-veglia, ma gli manca la coscienza di sé e dell'ambiente circostante.

La coscienza, dunque. In termini medici essa è composta da due elementi fondamentali: la veglia e il contenuto composto a sua volta da memoria, orientamento, giudizio, in una parola la consapevolezza. Appare evidente che nel coma sono assenti entrambi i componenti. Nello stato vegetativo manca il contenuto solamente. Solo il contenuto, pare niente. Giudizio, memoria e orientamento sembrano quisquillie, sono invece tutto quello che siamo. Senza la consapevolezza una carezza non è altro che sterile tatto. Senza la consapevolezza la mia canzone preferita non è altro che onda sonora. Tutto, senza la consapevolezza, è solo segnale elettrico, processo neurochimico, nulla più è esperienza emozionale.

E la memoria? Chi rimane imbrigliato nelle maglie dello stato vegetativo non solo ha perso tutti i suoi ricordi passati, ma non ne può acquisire di nuovi. Vive insomma in un eterno presente. Ma il presente è una manifestazione puntiforme del tempo che quando è subito non è più. E' fugace, rapido, frenetico. Questi pazienti hanno perso anche il lento dipanarsi del tempo. Vivono al di sopra del tempo stesso, sospesi in questa non vita, in questa non morte.

E' vero. Alcuni permangono in questa condizione solo alcune



settimane. Ma quelli in stato permanente? Dieci, quindici, vent'anni svuotati della loro sostanza, dalla loro essenza, dal significato stesso di essere persona. Cosa sarei io senza me? Che senso ha una scatola di cioccolatini senza cioccolatini?

Allora mi chiedo quando una volta per tutte la medicina si interrogherà su se stessa perché certe condizioni, come lo stato vegetativo permanente, mi sembrano il frutto marcio di una scienza impazzita che si è dimenticata dell'Uomo. Mi vengono in mente a proposito le parole di Hans Jonas: Oggi viviamo in un' epoca in cui il massimo di potere tecnologico si associa al minimo di sapere intorno all'Uomo; è uno smarrimento degli scopi da cui ha avuto origine la medicina.

Poco tempo fa sono andata a trovare Enza nella casa di cura dove è alloggiata. Ho trovato solo ciò che rimane della Enza di sei anni fa, ho trovato una penosa imitazione di essere umano: uno scricciolo rannicchiato nel letto, pallidissimo. Le sue carni diafane hanno un aspetto burroso, soffice perché l'immobilità ha consumato tutti i suoi muscoli. Il sondino naso - gastrico mangia per lei. Enza non deglutisce nemmeno e allora deve per forza stare sdraiata su di un fianco perché in posizione supina la sua saliva la strozzerebbe . La frizione continua col cuscino ha creato callosità nelle orecchie.

Questa volta non ho provato paura, ma un gran senso di claustrofobia. Enza non è solo rinchiusa da troppi anni in una stanza né solo segregata in un letto. È molto peggio: è una persona morta imprigionata nel suo corpo vivo, la prigioniera più piccola e malefica che esista. Il suo corpo vivo non cosciente, non consapevole, la forma peggiore di materia.

*22 febbraio 2009*

**d o n n e , a r t e e l e t t e r a t u r a**

## Un requiem per Misia

di Tina Nastasi

*pubblicato da Antonio Sparzani*

Misia, μισέω, *miserere*. Così suona nella mia mente un requiem per la donna che fu **Misia Sert**. Nacque Godebska il 30 marzo del 1872 mentre sua madre moriva nel darla alla luce. In questo evento Misia fonda il suo destino: nata dal dolore di sua madre che, malgrado il ventre gravato oltre l'ottavo mese, viaggiò un intero viaggio dalla Francia alla Russia, perché non poteva credere alle parole di un'anonima e rozza scrittura che le annunciava l'infedeltà dell'amato consorte, grave e altrettanto gravida di umane conseguenze; usata e umiliata dalle molte matrigne amate dal padre, ribelle alla paura e ai soprusi e perennemente in fuga; innamorata e venduta dal suo primo al suo secondo marito, amò solo il terzo e lo lasciò libero di andar via quando questi s'innamorò a sua volta di un'altra donna, che Misia accolse come una figlia. Rispetto chiese sempre per sé e per chi amava, rivendicando ogni ora la libertà di scegliere la propria via. Nelle sue vene scorreva sangue polacco e belga e russo e francese. Artista figlia di artisti, fu il cuore dei salotti d'avanguardia parigini. Scrisse con la leggerezza di una farfalla tutte le note bianche fra quelle nere della sua vita. Leggetene il ritratto a carattere che ne fece **Jean Cocteau** e ammiratene tutta la forza che non è più.

Sul ricordo di Misia oggi io canto un requiem per il cerimoniale dell'otto marzo e per tutte le donne che non hanno più fame di libertà e di rispetto.

«Bisognerebbe lodare un po' quelle donne ardenti e profonde che vivono all'ombra degli uomini di un'epoca e che, ai margini del lavoro degli artisti, per il semplice fatto di sprigionare onde più belle di preziose collane perseguono un'opera occulta. È impossibile immaginare l'oro dei soffitti di J. M. Sert, l'universo soleggiato di Renoir, di Bonnard, di Vuillard, di Roussel, di Debussy, di Ravel, i proiettori profetici di Lautrec, il prisma di Mallarmé, perfino gli ultimi giochi di sole al tramonto di Verlaine e l'alba radiosa di Stravinsky, senza veder spuntare la sagoma di giovane tigre infiocchettata, il viso dolce e crudele di gatta rosa che vedemmo in Misia la sera in

cui la conoschemmo sotto l'*aigrette* della Schéhérazade, troneggiante al centro del palco reale del Balletto russo, mentre popolava del suo fluido le scene del teatro e le danze violente, come un tempo i giardini impressionisti, cosparsi di pagliuzze di sole. Sì, nel sacco di pelliccia e di seta in cui Paul Poiret e Paul Iribé imbacuccavano le loro sultane, madrina della lieve compagnia di Serge Diaghilev, conoschemmo la nostra amica. Sul suo ventaglio c'era la celebre quartina di Mallarmé, e credo proprio che di tutti i suoi contratti di matrimonio, di tutti i suoi permessi di soggiorno quello fosse l'unico documento d'identità che questa polacca ha salvato da un mirabile disordine in cui sono sparite delle fortune, dei madrigali di P. J. Toulet e di Paul Verlaine.

«Tra brevi soste in appartamenti che lei adorna e lascia come posatoi, Madame Sert abita all'ultimo piano dell'Hôtel Meurice. Quando divenni suo amico aveva appena lasciato l'albergo per una specie di abbaino in *quai* Voltaire. Il salotto era illuminato a nord - in verde - dalla Senna, a sud - in arancione - da alcuni pannelli di Bonnard. Questi pannelli Misia li aveva ritagliati a modo suo perché si adattassero esattamente alla curva delle pareti. Gridate pure allo scandalo! Abbiamo dogaresse e grandi sacerdotesse, abbiamo muse, ne abbiamo da vendere! Ma quanto più rare e indispensabili alle arti, che rischiano di metter su pancia, sono quelle donne così donne da portare nel tempio uno spirito di saccheggio, uno spirito di forbici e vestiti. "Gli angeli volano" scrive Chesterton "perché si prendono alla leggera". Misia, con il suo amore e la sua irriverenza, lavora senza posa la pasta e le impedisce di diventare dura. Solo gli artisti forti e timorosi del loro ruolo di idoli beneficiarono di questa iconoclasta che sferza la vita come una trottola inebriandosi del suo rumore senza mai permettere che la velocità divenga statua.

«Le sue arti sembrano ispirate ai *Malheurs de Sophie*. A un pittore che si lamentava di qualche *malheur* procuratogli da Misia, ho sentito Satie rispondere: "È colpa nostra, la gatta è bella, caro mio, nascondete i vostri pesci!"

«Eccoci davanti a una di quelle donne alle quali Stendhal accorda il genio. Genio di camminare, ridere, rimettere qualcuno al suo posto, maneggiare un ventaglio, salire in macchina, inventare un diadema. Questo genio Misia ha saputo possederlo a tal punto che, scrivendo *Thomas l'imposteur*, per quanto mi concentrassi sulla San Severina, fu lei che divenne, automaticamente, costi quel che costi, il modello della principessa di Bornes.

«Ma quando ammiravo il prestigio di un palco dell'*Opéra* dove la nostra maga attirava un Proust e un Renoir dal fondo della loro

campagna e del loro letto di malato, ignoravo che quel genio vago, aereo, quel genio che si esprime sia con un'insolenza, sia con la creazione di alberi cinesi coi rami di piume e di perle, ignoravo, dicevo, che questo genio arrivasse al Genio vero e proprio e che la pianista della nostra vita di tutti i giorni fosse una pianista *tout court*.

«Perché non era soltanto la vita e il nostro gruppo che lei sapeva affrontare con polso fermo, ma era proprio da un Pleyel che quel polso di gatta sortiva preludi e mazurke di Chopin maneggiando come nessun altro i loro nastri e le loro perle, era da un pianoforte tempestoso e gioioso che lei tirava fuori la testimonianza nazionale della sua razza e ci stregava, nel vero senso della parola, come solo André Gide sa fare, quando si lascia sorprendere da una stanza accanto, qualche volta.

«Appena ebbi scoperto questa sorgente ne misi a parte Roland Garros, gran cultore del pianoforte. Da quel momento ottenemmo dei concerti privati dove Garros veniva a prender quota tra un volo e l'altro. Tradendo vergognosamente la politica musicale che allora mi conveniva seguire, e la posizione verticale che avrei dovuto adottare, ci rotolavamo nell'ombra e ascoltavamo Misia.

«Ieri sera, accompagnata da Marcelle Meyer, che ha realizzato il paradosso di essere una macchina di genio, Madame Sert ha accettato di apparire in una sala.

« La musica non ha buona memoria; essa dimentica i suoi virtuosi come l'acqua le sue caraffe, e ogni pianista le dà una nuova forma. Io consiglio a coloro che avranno la fortuna di ascoltare Misia, al di là della sorpresa che devono provare, di evocare gli spiriti illustri che, come confessa una squisita rima di Mallarmé, il suo pianoforte iniziò, e che si arricchirono di questa collaboratrice misteriosa».

(Contenuto in: Misia Sert, *Misia*, Adelphi, Milano 1981, pp. 190-93.)

8 marzo 2008

# La bellezza andrà all'inferno? Lettera a Ornela Vorpsi

di Massimo Rizzante

1

Cara Ornela,  
ho letto *Il paese dove non si muore mai* (2004). Ho letto anche la tua seconda opera, *Buvez du cacao Van Houten!* (2005), che non è ancora stata pubblicata in Italia. Infine, *La mano che non mordi* (2007).

Nel primo romanzo, dedicato interamente al tuo paese d'origine, l'Albania, il paese in cui la parola «paura» è priva di significato – mentre la parola «umiltà» è perfino assente dal lessico –, dove la morte è «un processo estraneo» e dove il detto più diffuso è «Vivi che ti odio, e muori che ti piango», tu racconti l'educazione di Elona, di Ormira, di Ornela, di Ina, di Eva, molteplici eroine che ne formano una sola. Esplori il passaggio dall'infanzia all'adolescenza sotto una delle tante varianti del totalitarismo della seconda metà del XX secolo, quella rappresentata dal «timoniere» e camerata Enver Hoxha, che fondò nel 1941 il Partito comunista albanese e che governò la Repubblica popolare di Albania dal 1945 all'11 aprile del 1985, giorno della sua morte.

La domanda che il lettore rincorre è la seguente: come ci si educa all'amore, al sesso, ai libri, all'amicizia, alla morte, cercando allo stesso tempo di sfuggire alla «rieducazione» fornita dalla «Madre-Partito»? E come si conserva la propria «squisita solitudine» in una società di delatori dove perfino i dialoghi notturni con una «stufa a legna» – amica segreta capace di riscaldare i sogni infantili – si rivelano un dono insperato dello Stato?

*La lotta di classe è rimasta fuori, Ornela, la competizione che t'infligge la scuola anche, la mamma sta dormendo, non può vegliare sui tuoi pensieri attraverso gli occhi che cambiano animo. Lo Stato non è fatto così male se ci lascia dormire e gustare il torpore pacifico delle coperte, e poi questa conversazione. La notte è sempre la notte, purché il comunismo o il capitalismo non trovino il modo di abolirla.*

Ovunque lo Stato. Un giorno il padre della protagonista dai molti nomi scompare nel nulla. Si dice che sia finito in carcere per motivi politici. Con quale accusa? Nessuno lo sa. Qualcuno afferma che la

colpa è della moglie: la sua «bellezza folgorante» aveva reso insonne uno dei capi del Partito che voleva scoparla a tutti i costi.

Il grande tema del tuo libro: la bellezza fisica è un'acerrima nemica del regime totalitario che non fa che spogiarla del suo fascino, elevando un inno di gloria moralizzatrice all'eguaglianza delle coscienze. Mistifica il suo potere di seduzione. E si vendica, trasformandola in un crimine. Chi è bello è contro la marcia della Storia verso una società comunista in grado finalmente di sbarazzarsi della lotta di classe e di ogni antagonismo estetico!

La morale totalitaria è la vendetta della laidezza sulla bellezza.

Tuttavia, tale vendetta non è inscritta soltanto nel codice genetico del regime. Essa è radicata in modo del tutto naturale, come afferma la protagonista nel primo capitolo del tuo romanzo, anche «nello spirito del popolo»: come una foglia su un ramo di un albero. Una delle questioni più importanti, anzi quasi vitale per il popolo albanese, è infatti quella della «puttaneria», la quale si fonda su una sola tesi: «una ragazza bella è troia, e una brutta – poverina! – non lo è». La bellezza fisica è una «tara» sia per lo Stato comunista che vorrebbe estirparla attraverso i dogmi politici sia per il popolo che, grazie alle sue radici «machiste» e al suo «istinto di proprietà molto sviluppato» – paradossalmente contrario alla marcia della Storia –, vorrebbe che la donna, quando il marito è in viaggio d'affari o in prigione, avesse l'accortezza di farsi ricucire «un po' là sotto» in modo da dimostrargli che «la sua dolorosa assenza» le ha ristretto «lo spazio tra le cosce».

Le storie delle molteplici eroine che ne formano una sola sono raccontate talvolta alla prima persona, talvolta alla terza. Sempre al passato. La prospettiva è quella dell'epilogo del romanzo, intitolato «Terra promessa».

La madre e la figlia, dopo aver venduto tutto quello che possiedono per comprare due biglietti d'aereo, partono per Roma: la terra dell'esilio, con tutto il suo carico di illusioni e felicità, le attende. Una volta scesa all'aeroporto, Eva, la figlia, è delusa: le donne «dell'altra riva» non assomigliano per nulla «a Sophia Loren o a Gina Lollobrigida. Dov'era la famosa bellezza delle donne italiane?». Dov'era il fascino di quelle mogli della televisione che «pur circondate da tre figli avevano corpi sontuosi e che stendendo il bucato fatto con il detersivo Dash stendevano a terra anche i cuori degli uomini?». La madre, mentre la figlia è dal tabaccaio – «un altro mondo», afferma estasiata la narratrice – è abordata da un giovanotto: «A quanto scopi?». La madre, che non comprende l'italiano, arrossisce di piacere pensando che egli voglia portarle i bagagli.

Nella «terra promessa» il coraggioso popolo albanese per il quale la morte è «un processo estraneo», comincia a comprendere che si può morire. E che la «bellezza folgorante», invece di essere una «tara» o un crimine, può essere, in questa terra demonizzata dalla morale comunista, una prerogativa indispensabile per discendere i cerchi altrimenti impenetrabili del suo inferno.

## 2

Nei racconti che formano il tuo secondo libro, *Buvez du cacao Van Houten!*, il paesaggio non è quasi più quello albanese, ma quello francese, di Parigi, della tua nuova «terra promessa» (sebbene la lingua che fin dal principio hai eletto per scrivere la tua opera resti l'italiano).

La «terra promessa», nella tua novella *Il prezzo del thé*, è ora il paradiso del «principio attivo delle alghe blu», capace di rendere ogni volto privo di asprezze, puro e tonificato eternamente bello, giovane e in grado di eliminare dalle occhiaie e dalle prime rughe della protagonista ogni macchia dovuta alla migrazione. Qui si vende anche un tè contro ogni sorta di problemi: «contro l'invecchiamento, contro il tempo... Tè contro il cancro, contro l'obesità, contro le giornate tristi, contro l'amore, contro la morte». Contro tutto, salvo lo «spaesamento». Qui, nella nuova «terra promessa», la bellezza non è più un problema per persone in carne ed ossa, per esseri mortali alle prese con lo spaesamento e la morte. Si tratta, al contrario, di un paese meraviglioso dove si è già realizzato, grazie al «principio attivo delle alghe blu», il grande ideale un tempo chiamato «comunismo»: il mondo senza classi è il mondo in cui tutti possono essere belli.

Ciò mi riporta al tuo primo libro, *Il paese dove non si muore mai*.

Nel capitolo intitolato «Macchie», la narratrice si ricorda di una banale influenza che all'età di sei o sette anni l'aveva obbligata a letto per alcuni giorni. Leggendo un manuale di anatomia scopre per la prima volta il corpo umano: «Dunque, noi eravamo fatti così, dentro eravamo il miscuglio di quelle robe strane e colorate, al di fuori della nostra volontà, o meglio della mia volontà». Che fare? A chi chiedere aiuto? A Dio? Alla mamma? Stretta al corpo della madre, la bambina esclama: «Ho paura, ho paura, mamma, paura che siamo solo carne e ossa».

In un altro capitolo, «Tuorli d'uovo», Ormira è nel gabinetto sporco e puzzolente della sua scuola, quando vede scritto sul muro con una materia di «colore pastoso di marrone scuro» il suo nome: «Ormira è la più carina della classe IV C perché ha delle grandi tette». La cosa le provoca una certa soddisfazione. Il piacere di essere bella,



tuttavia, provato per la prima volta dentro le mura sporche e puzzolenti di un gabinetto, si scontrerà ben presto con le «gambe storte» della sua insegnante, la camerata Dhoksi, emblema ambulante dell'educazione comunista per la quale la bellezza è concepita come assenza di onestà: «Dài, Dhoksi – dirà la protagonista ribelle – insegnami il Partito, perché se no divento puttana. Salvami Dhoksi, con le tue gambe storte e oneste. Tu sei già salva, perché nessuno vuole scoparti».

Ormira, la ragazzina che diventerà una bella ragazza di nome Ornela o Eva, sa che la sua bellezza, per il semplice fatto di essere stata scoperta tra le mura di un gabinetto sporco e puzzolente, deve fare i conti con la mortalità: la bellezza che dimentica la merda, dimentica, in fondo, da dove viene. E con la Storia, che può prendere diversi volti, come quello, ad esempio, di un'insegnante comunista che squadra Ormira dalla testa ai piedi come se fosse una puttana in erba.

Ecco un aspetto poco esplorato dalla prosa romanzesca: la bellezza si dà in modo tanto più intenso quanto più la Storia bussa alla sua porta. Che cosa voglio dire? Quando la Storia si ritira, come nella «terra promessa» dove «il principio attivo delle alghe blu» ha come ideale la scomparsa di ogni invecchiamento, di ogni corruzione della materia, insomma, di ogni dimensione temporale, anche la bellezza perde il suo fascino profondo, cioè il suo essere sorella siamese della mortalità, e gira a vuoto.

### 3

In un racconto del tuo secondo libro, intitolato *Sulla bellezza*, un «ragazzo-immagine», frivolo ma sensibile, si stupisce quando alcune ragazze della discoteca dove lavora, gli annunciano, ridendo, la morte di Lolly, una pornostar di ventisette anni. Lolly aveva scelto di essere cremata. Sebbene non abbia mai conosciuto Lolly in carne e ossa, il ragazzo immagina «il suo corpo, le sue anche generose», «i suoi seni siliconati che bruciavano, quel corpo così ardentemente desiderato che bruciava». È sconcertato dalle risate delle ragazze. La morte di Lolly non le ha turbate: «Lolly è morta – continuano a dire e a ridere. Ha, ha, ha è m-o-r-t-a!». Perché stupirsi delle loro risate? Queste ragazze non hanno mai conosciuto Ormira, la ragazzina di sei o sette anni che aveva paura di essere soltanto «carne e ossa». Né il suo stupore alla scoperta della propria bellezza.

Il riso delle ragazze che annunciano la morte di Lolly non possiede neppure alcuna forza desacralizzante. Ecco un altro aspetto poco

esplorato: quando la Storia si ritira, anche la comicità – che è sorella siamese della sensualità – gira a vuoto.

#### 4

Nel tuo terzo libro, *La mano che non morde*, la protagonista intraprende un viaggio da Parigi a Sarajevo.

Fin dall'inizio è perfettamente consapevole di non essere una vera viaggiatrice. Se con il pensiero ha sempre voluto «viaggiare l'intero mondo e al di là», il suo corpo le complica la vita: «Mi sono detta poi che se sforzo un po' la mia carne, forse lei può trovare piacere unendosi al pensiero che ama viaggiare». Quando raggiunge dei luoghi sconosciuti, i suoi sensi si acuiscono, mentre le novità le richiedono un'attenzione che poi paga: la protagonista è qualcuno che si dà senza alcuna protezione.

Il caso vuole che il suo corpo – come quello di tutte le tue eroine – sia piacente, assillato da quella «tara» che nessuna insegnante dalle gambe storte è riuscita a estirpare. Alla stregua di Ormira, di Ornella, di Eva, anche la protagonista de *La mano che non morde*, è cresciuta nell'Albania comunista degli anni settanta e ottanta e perciò conosce a menadito il peccato originale di essere bella, fisicamente bella.

A Sarajevo si ritrova in un appartamento con alcune donne del posto, «donne forti», dalle carni straripanti. L'argomento della discussione è «la bellezza interiore». Una voce si infiamma: «L'uomo vuole una donna col cervello! La bella se la scopano due sere e poi tornano a casa!». Tutte, fiere della loro bruttezza, «tirano pietre» sulla bellezza fisica offrendo ai loro mariti su un piatto d'argento i loro cervelli d'Einstein. La protagonista pensa: nulla è cambiato: «Essere belli [...] essere fragili ed eleganti, avere un'aria cagionevole non era comunista. Le anime è meglio non turbarle. Si deve essere uguali ma in possesso del valore vero: la bellezza interiore». Nella Tirana degli anni settanta come nella Sarajevo degli inizi del XXI secolo l'interiorità viene elevata a mito per rendere uomini e donne, belli e brutti, tutti uguali, tutti fieri di sapere che la bellezza non sarà mai in grado di salvare il mondo.

Ciò che è cambiato è lo sguardo della protagonista. Fotografa con «lo spirito» ciò che le sta intorno, ma la durata dell'esposizione alla luce del mondo balcanico le produce una violenta compassione, a tal punto che il suo bel corpo, arranca, si muove a fatica, come se si trovasse in un vicolo cieco, come fisicamente ferito da *un eccesso di mortalità*. Scopre di essere diventata straniera alla sua gente. Ha probabilmente contratto la malattia del suo amico Mirsad. Anche lei è «diventata verde», «verde di migrazione»: «Il verde della

denutrizione, quello tipico di chi ha le radici in aria». La malattia della migrazione si insinua in chi ha abitato a lungo lontano dalla propria terra e vi fa ritorno. Da quel momento costui comincia a perdere «l'ovvio, l'ovvio di esistere». Comincia ad andare per il mondo «con il corpo messo a nudo», anzi, «senza pelle». «I miei organi – confida Mirsad alla protagonista – sono a vista d'occhio, fuori, come esposti a una mostra, tutti li possono toccare, curiosare, osservare, spostare, pizzicare».

Una volta a Parigi, nella solitudine della sua casa, isolata da tutto, distesa sul pavimento, il bel corpo non esposto alla luce violenta della compassione, il suo viaggio finisce. La fine del viaggio è la presa di coscienza della protagonista che soltanto «lontano» da tutto ciò che le è «vicino», è possibile per lei pensare, ovvero viaggiare «l'intero mondo e al di là».

*Post scriptum sulla bellezza degli animali*

Quando la protagonista de *La mano che non morde* giunge a Sarajevo si addolora nel vedere molti animali ridotti a pelle e ossa che si aggirano sanguinanti per le strade. Riflette: nei Balcani «gli umani non hanno tempo per gli animali. Li hanno persino cancellati dalla loro esistenza. A Tirana ai cani gettano le pietre, e ci sono delle leggi per sterminarli a colpi di rivoltella».

Questo mi ha fatto pensare a *La vita degli animali* di J. M. Coetzee, e a Kafka, e a un commento di Elias Canetti su un suo racconto.

Elizabeth Costello, l'anziana scrittrice protagonista delle due novelle che formano l'opera di Coetzee, tenta, nel corso delle sue conferenze all'Appleton College, di aprire una breccia nei cervelli e nei cuori dei suoi ascoltatori affinché costoro modifichino il loro inveterato atteggiamento nei confronti degli animali, il cui massacro condotto ai giorni nostri su scala industriale, giunge a paragonare per dimensioni ed efferatezza a quello perpetrato dal Terzo Reich nei confronti degli ebrei. Elizabeth Costello si appella a una delle più importanti facoltà umane: l'empatia. Ciascuno di noi, afferma la scrittrice, può grazie a questa facoltà condividere l'essere di un altro. Può, perciò, se solo si sforzasse di nutrire questo suo talento ricevuto in dote dalla natura, comprendere in che cosa consiste la vita di un animale. Soltanto se si giunge a percepire la sostanza dell'essere di un animale, si può sperare di sottrarre a noi stessi una parte del nostro potere su di lui e quindi godere con lui ciò che ci accomuna: la pienezza della vita.

Ma in che cosa consiste il nostro potere sull'animale?

In un racconto di Kafka, *Una vecchia pagina*, che fa parte della raccolta *Un medico condotto*, un calzolaio, che ha il suo laboratorio nella piazza dove si erge il palazzo dell'Imperatore, è impaurito

dall'arrivo di un popolo nomade e barbaro. I costumi e le usanze di quelle genti gli sono incomprensibili. Non sembrano neppure possedere una lingua. Rubano e divorano tutto. Il calzolaio segue da vicino quello che il macellaio di fronte è obbligato a fare per salvarsi:

*Ultimamente il macellaio pensò di potersi risparmiare almeno la fatica di macellare, e al mattino portò un bue vivo. Non deve assolutamente rifarlo. Per un'ora io rimasi disteso sul pavimento in un angolo del mio laboratorio, e mi ammucchiai addosso tutti i miei vestiti, le coperte e i guanciali pur di non sentire i muggiti di quel bue che i nomadi assalivano da ogni parte per strappargli coi denti brandelli di carne viva.*

Nell'Altro processo, Canetti, commentando questo passaggio, si domanda: «Si può dire davvero che il narratore si sottrasse all'intollerabile?».

Il calzolaio, durante il massacro del bue, si stende al suolo e cerca di sparire sotto una montagna di vestiti, di coperte e di guanciali. Desidera farsi piccolo – metamorfizzarsi in qualcosa di piccolo –, diminuire il suo peso corporeo per sottrarre potere a se stesso. Per questa ragione, afferma Canetti, nell'opera di Kafka l'uomo si trasforma spesso in piccoli animali inoffensivi che non riescono neppure a sollevarsi dal suolo. Kafka sa che cosa significa essere un piccolo animale perché conosce bene ciò che egli stesso ha definito una volta, in una lettera a Felice, «l'angoscia della posizione eretta», posizione che è a fondamento di ogni potere dell'uomo sugli altri animali.

Di solito noi siamo fieri della nostra posizione eretta, ovvero non utilizziamo né la nostra empatia né la nostra capacità di metamorfosi.

In questo modo cancelliamo colpevolmente dal nostro orizzonte la vita degli animali – gesto che tu, cara e angosciata Ornella, distesa sul pavimento, il bel corpo esposto alla luce violenta della compassione, fedele alla lettera e ai racconti di Kafka, hai il grande merito di non compiere mai. Cancelliamo il loro essere. Rifiutiamo di prendere il loro posto. Ma così facendo, una parte della bellezza del mondo ci resta preclusa.

15 maggio 2008

## Il mondo di Elizabeth Bishop

di Nadia Agustoni

*pubblicato da Orsola Puecher*

**Mary McCarthy** nella sua autobiografia smentì di essersi ispirata a **Elizabeth Bishop** per uno dei personaggi ritratti ne *Il gruppo* <sup>1</sup>, il suo romanzo del 1963, ma la **Bishop** si riconobbe in **Lakey**, una delle ragazze descritte. Probabilmente la cosa non le piacque. L'America della caccia alle streghe non era troppo lontana e cominciavano appena a trapelare altre narrazioni e il suo nome fu accostato al libro della **McCarthy** in più occasioni. E' noto che Il gruppo racconta gli anni al Vassar College della scrittrice e di alcune sue amiche, che negli anni Trenta vifondarono una rivista letteraria, "*Con Spirito*", a cui collaborò anche la **Bishop**. Non ci interessa qui, ricostruire l'ambiente cui **McCarthy** prestò la voce, ma il libro a tre anni dalla pubblicazione ebbe una versione cinematografica.<sup>2</sup> La regia di **Sidney Lumet** si sofferma sui rapporti di amicizia quasi congelandoli nelle forme di uno stile intellettuale, che fu invece trasgressivo e nella realtà diventò complicità e sostegno anche nella distanza dei decenni e dei cambi di continente. Il volto algido della Bergen in due delle scene del film, l'arrivo dall'Europa e le sequenze finali del funerale dell'amica suicida, è l'emblema di un certo tipo di donna che deve la sua fortuna al modernismo. Da **H.D.** a **Bryher**, da **Nancy Cunard** a **Lee Miller**, che fotografata nuda nella vasca da bagno di Hitler nel bunker in cui si è appena ucciso con i suoi intimi, pare sbeffeggi la pesantezza nazista con un impeto di vita<sup>3</sup>, queste donne lasciano il segno e sconfinano con il corpo e l'arte in cerca di una verità personale, ma anche di una felicità che alcune troveranno, altre meno. In tal senso le parole che **Elizabeth Bishop** consegnerà all'amico poeta **Lowell** sono chiare: "*Quando scriverai il mio epitaffio, di che sono stata la persona più sola al mondo*".<sup>4</sup>

Fu libera nella propria arte la **Bishop** e, come ci ricorda **Nadia Fusini**, "*fu unica e sola*".<sup>5</sup> Fin dall'inizio il suo carteggio con **Marianne Moore** svela le tracce di un'affinità di ricerca che non è mai però somiglianza. **Elizabeth Bishop** accetterà nei primi tempi i consigli e le revisioni suggerite dalla **Moore** e dalla madre di questa, poi seguirà il proprio intuito senza che il suo linguaggio perda

precisione e profondità. Scrive **Fusini**: “*Si capisce che le piace osservare spassionatamente quel che la circonda, non le piace abbellire alcunché a suon di metafore; vuole semmai raggiungere il paesaggio, o l’animale, o l’oggetto che ha di fronte, nel rispetto di una sola aura, quella del riserbo. Ma come si fa a toccare senza afferrare? A comprendere senza prendere? Lei lo sa fare. E’ la sua grandezza*”.<sup>6</sup> E se la sua grandezza è evidente nei testi poetici, il suo ragguardevole epistolario con **Marianne Moore** svela, dipanandosi come una sorta di diario poetico, l’autenticità dei giudizi d’ammirazione che molti intellettuali le hanno tributato. Come per **Ralph Waldo Emerson** il cui diario è uno zibaldone americano, così l’epistolario **Bishop-Moore** è una mappa della fedeltà poetica e di vita di due donne rare per misura, integrità e intensità. Del resto un severo critico quale è **Harold Bloom** colloca l’opera di entrambe tra i risultati più alti raggiunti nell’ambito della letteratura americana. L’opera della poeta americana è reperibile in traduzione italiana negli Adelphi con il titolo “*Miracolo a colazione*”<sup>7</sup> e tre traduttori (**Damiano Abeni, Riccardo Duranti, Ottavio Fatica**) hanno lavorato sui testi e reso “*il miracolo dell’incarnazione in italiano della lingua*” di **Elizabeth Bishop**.<sup>8</sup> Seguirò quindi la traccia di parole scritte alla **Moore** e mi riferirò ad alcune poesie per toccarne il mondo, per coglierne l’ideale. Una nota brevissima, come prima cosa, per fermare un gesto della **Bishop**, forse insospettabile. In “*One Art: Letters*”<sup>9</sup> c’è una sua lettera a **Marianne Moore** del 5 gennaio 1937 da Keewaydin, Naples, Florida, in cui **Elisabeth** scrive che le invia a New York non soltanto il resoconto del suo soggiorno in Florida con **Louise Crane**, un’amica del Vassar che sembra presa dalla pesca in modo appassionato, ma le spedisce persino frammenti dei suoi vagabondaggi, in questo caso conchiglie e una noce di cocco. Gesti minuti, intimi quasi, che raccontano a lato quel “miracolo” che fu la **Bishop**. Miracolo che partecipò della vita con una curiosità e una intelligenza mai belligerante, anzi quasi mistica. Forse avrebbe apprezzato le anacorete del primo cristianesimo, un’**Alipiana** o una **Sara**, nella loro povertà e fermezza di propositi.<sup>10</sup> Eppure **Elizabeth Bishop** visse apertamente la sua vita fuori dai canoni e pur appartata seguì le correnti letterarie, tenne i contatti con molte personalità del tempo e insegnò. I suoi anni in Brasile con **Lota de Macedo Soares** non furono anni di dispersione ma di lavoro e progetti. Uscì proprio in quel periodo il suo secondo libro di poesie “*A Cold Spring*”<sup>11</sup> e incominciò la traduzione del diario ottocentesco di **Helena Morely**. Una terza raccolta è datata 1965.

La depressione e l'alcolismo furono però un tormento per la **Bishop**. La pazzia della madre che morì in manicomio e l'affidamento di lei bambina prima ai nonni materni, poi paterni e quindi a una zia, la segnarono profondamente e forse spiegano quella sua capacità di immersione senza "toccare", senza "possedere" che **Nadia Fusini** ci ricordava. Le sue descrizioni della Florida meritano questo passaggio dalla lettera già citata a **Marianne Moore**:

*"Dai pochi stati che ho visto, ora sceglierei subito la Florida come il mio preferito. Non so se lei c'è stata oppure no – è così selvaggia, e quello che esiste qui di coltivato sembra piuttosto in rovina e sul punto di ridiventare selvaggio. Lungo la strada abbiamo preso un treno molto lento da Jacksonville a qui. Per tutta la giornata è andato avanti attraverso paludi e campi trementina e foreste di palme e in una bella sera rosata ha cominciato a fermarsi in parecchie piccole stazioni (...)"<sup>12</sup>*

Nella stessa lettera parlando di una poesia, **Elizabeth Bishop** riconoscerà il debito con la **Moore**, l'aiuto, l'ispirazione e il sostegno di questa: *"Questa mattina ho lavorato a "The Sea & Its Shore" o piuttosto ho fatto uso del lavoro suo e di sua madre e all'improvviso ho paura che alla fine ho rubato qualcosa da "The Frigate Pelican"*<sup>13</sup>

Sulla porosità e permeabilità della scrittura, su quei margini mai netti e quegli sconfinamenti nell'altro, letto, ammirato, assimilato, **Harold Bloom** ha parlato diffusamente a proposito di molti poeti. **Ralph Waldo Emerson** sentiva così intensamente gli scritti di **Montaigne** da non staccarsene mai e a sua volta sarà egli stesso una presenza rimossa per **Walt Whitman**. Uno dei capitoli più interessanti di *"Poesia e rimozione"* di **Bloom** è quello su **Shelley**, poeta debole per **Bloom** fino a che nell'inverno del 1814-15 *"lesse a fondo Wordsworth e Coleridge (...)* e fu in grado di scrivere *Alastor e le poderose poesie del 1816 (...)"*<sup>14</sup>

Ma anche per la **Bishop** arriva un momento critico nei rapporti con la **Moore**. A partire dalla pesante revisione della poesia *Roosters* che la **Bishop** non accettò. Da quel momento non sottopose più i suoi testi all'amica inviandoglieli solo pubblicati. Uno dei versi revisionati e poi ripristinato dalla **Bishop** è: *"Cries galore/ come from the water-closet door/ from the dropping-plastered henhouse floor.../ "*<sup>15</sup> L'uso della parola water-closet non era accettabile per **Marianne Moore** che nel linguaggio apprezzava un certo ritegno. Questo ci fa sorridere, ma ci dice quanto a lungo si è discusso su cosa dire e su come dirlo e su cosa si può o non si può dire.

Il Brasile significò per **Bishop** una vita appartata. La casa in cui per sedici anni visse con **Lota** a Ouro Preto fu dove scrisse la raccolta di poesie *“Interrogativi di viaggio”* pubblicata nel 1965. In totale nell’arco di cinquant’anni completò quattro raccolte, circa ottanta poesie.

*“Interrogativi di viaggio”* contiene tra le altre *“Brasile”* e *“Arrivo a Santos”*.

*“Brasile, 1 gennaio 1502”*<sup>16</sup> inizia evocando un “loro” a cui segue una descrizione della natura da osservatore attento ad ogni particolare, come copiasse da un libro di botanica: *“In gennaio la natura si offre al nostro sguardo/ così come dev’essersi offerta allora al loro: / ogni centimetro quadrato fitto di fogliame.../ foglie grandi, foglie piccole e foglie gigantesche, / azzurro verdazzurro, verde oliva, / con venature o bordi un po’ più chiari, /o il lembo rovesciato di una foglia/ come raso; /”*. Continua quindi a soffermarsi minuziosamente su felci e fiori visti come ninfee e i loro colori: *“violacee, gialle, due tipi di giallo, rosa, / rosso ruggine e biancoverdolino; /”*; e poi il simbolismo della seconda parte: *“i grandi uccelli simbolici in silenzio/ che esibiscono solo una mezza pettorina (...)/ Ma in primo piano c’è sempre il peccato/ cinque draghi fuliginosi (...)”*.

Maliziosi in modo delicatissimo i versi in cui compaiono le lucertole: *“Le lucertole respirano appena; tutti gli occhi/ sono puntati sulla più piccina, la femmina, di schiena, / la coda con malizia arricciolata in su/ rossa come un filo rovente”*. E il finale in cui il “loro” dell’inizio, un po’ misterioso, si svela: *“Proprio così i cristiani, duri come chiodi, / come chiodi minuscoli e lucenti/ nel cigolio delle armature (...)/”*; e proprio “loro” trovano un che di “famigliare” all’arrivo, qualcosa che: *“rispondeva/ a un vecchio sogno di lusso e di ricchezza/ (...) ricchezza più un nuovissimo piacere/ “*. La poesia diventa quindi, nell’ultima strofa, in modo quasi impercettibile, uno specchio in cui i sogni d’esotismo e d’erotismo dell’Homme armé prendono corpo: *“Subito dopo la messa, magari canticchiando/ L’Homme armé o un’altra aria del genere, / si sono avventati a squarciare il tessuto appeso, / ognuno a caccia della propria indiana.../ (...) quelle donnine esasperanti che si lanciavano richiami/ (...) per poi ritirarsi sempre sempre più dietro l’arazzo”*.

C’è nella precisione della **Bishop** una consapevolezza della vita che è partecipe.

L’anglosassone, che ha in sé il vecchio mondo del nord, smitizza in *“Brasile, 1 gennaio 1502”*, non senza grande ironia, i miti della conquista e dell’armata, ma rendendo concreta la terra di cui parla, raccontandola come se la dipingesse e riportandoci al suo mistero,



alla sua inafferrabilità.

La sua ironia si coglie anche nell'altra poesia sul Brasile, "Arrivo a Santos"<sup>17</sup>, dove i versi: "Oh, turista, / è tutta qui la risposta di questo paese/ alle tue smodate richieste di un mondo diverso(...)/ ", possiamo farli nostri e associarli al moderno viaggiatore occidentale, alla sue finzioni e spogliazioni dell'esotico.

"Ho sempre sentito di aver scritto poesia più non scrivendola che scrivendola".<sup>18</sup> In "Poesia"<sup>19</sup> i ricordi della Nuova Scozia sono vividi. I frammenti famigliari emergono con cauta eleganza. Dice, con poche parole, moltissimo. E l'ambiente descritto con cura appare ai nostri occhi come se si guardasse quel "quadretto fatto in un'ora".<sup>20</sup> C'è una nota dolente nelle sue poesie nordiche. Nostalgia o dolore per l'infanzia traumatica o magari solo il sentimento di essere andata troppo lontano senza che si cancellasse quel prima con cui i conti non devono essere stati facili. A un amico brasiliano che una volta la vide in lacrime disse che stava soltanto piangendo in inglese, come a schernirsi. Nel 1933 scriveva a **Donald Stanford**, studente di Harvard: "Cosa mai intendi quando dici che le mie percezioni sono quasi impossibili per una donna? ... C'è qualche ragione ghiandolare che impedisce a una donna di avere delle buone percezioni, o che cosa?"<sup>21</sup>

Educata in uno dei migliori college degli Stati Uniti era andata oltre le premesse che l'avrebbero voluta intellettuale brillante ma poco incisiva nell'opera autentica. Il suo impossibile occhio, se fermò la forma delle cose in fedeltà completa, seppe trovare il cuneo con cui passare dietro le quinte e comprendere a quali schemi rancidi sottostanno i più e proprio per questo imparò a non farsi corrompere dai livellamenti ideologici.

**Tobias Wolff**, nel un suo bel romanzo "Quell'anno a scuola"<sup>22</sup>, racconta la storia di un giovane uomo, studente in un prestigioso college, che trovando in una rivista un racconto che potrebbe aver scritto lui, tanto lo sente proprio, ma è invece scritto da una studentessa e narrato in prima persona femminile, non resiste e se ne appropria. Scoperto sarà espulso dalla scuola. Anni dopo vorrà incontrare l'autrice del racconto che ridendo e comprendendo il dramma del giovane gli farà presente che ha smontato col suo gesto l'impalcatura che soggiace al sistema della loro istruzione di lusso. Con il suo gesto, fatto nella totale identificazione, annulla la linea che vorrebbe uomini e donne stranieri l'uno all'altro. Come **Flaubert** avrebbe potuto dire: "Madame Bovary, c'est moi".

Nel 1978 **Elizabeth** scrive la poesia "North Haven"<sup>23</sup> per l'amico **Robert Lowell**, in memoriam.

"So distinguere a un miglio il sartiame di uno schooner; / so contare

*le pigne nuove sull'abete: tutto è immoto/ (...) “ ; e nei versi che seguono si dispiega la sua arte della descrizione, le isole, la baia, il vorticoso impeto della stagione: “i cardellini sono di ritorno, o altri non dissimili/(...)”. E: “La natura ripete se stessa o quasi:/ ripeti, ripeti, ripeti, rivedi, rivedi, rivedi/.”*

Negli altri versi pare accostare la voce dell'amico evocandolo in un ricordo e c'è infine la nota struggente, che si coglie nonostante sembri solo una constatazione dell'ineluttabile: “Non puoi più ricomporre o ridisporre/ (...) le tue poesie./ Le parole non cambieranno più/.”

Da grande artista la **Bishop** sigilla la sua opera con un graffio finale che ne rivela la singolarità, il genio e la vena sotterranea di ironia e a tratti di allegria. E' a un sonetto rovesciato<sup>24</sup> che affida, per l'ultima volta, le sue parole limpide e lucide in quello specchio rimasto vuoto:

***In trappola: la bolla  
nella livella,  
creatura scissa;  
e l'ago della bussola  
che oscilla  
indeciso, che barcolla.  
Sprigionati: il mercurio  
del termometro rotto  
che sguscia via;  
e l'uccello-arcobaleno  
che dallo smusso  
dello specchio vuoto  
piglia il volo e scorazza  
dove vuole, in allegria!***

**Elizabeth Bishop**, la “*Callas della poesia del novecento*”, come la definì **Brodskij**, muore a Boston il 6 ottobre 1979.

#### **Note**

1. Mary McCarthy; *Il gruppo*, Einaudi 2005. »
2. Sidney Lumet; *Il gruppo*, 1966. »
3. Liana Borghi; in *Scritture di frontiera*; In differita; Martha Gellhorn (1908-1998), Lee Miller (1907-1977) e Janet Flanner (1892-1978), federazione di Cassandre; pag. 16 Workshop SIL fiorentina. »
4. Nadia Fusza; *Unica e sola*; La Repubblica 15 marzo 2006. »
5. Ibidem »

6. Ibidem »
7. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*, Adelphi 2005 »
8. Nadia Fusini; ibidem »
9. Elizabeth Bishop; *One art: letters*; a cura di Robert Giroux, Farrar, Strass and Giroux, 1994. »
10. Luca Martini; *Sentinelle dei deserti, uomini e donne eremiti nei primi secoli del Cristianesimo; Il leone verde* 2004 »
11. Elizabeth Bishop; *A Cold Spring*, 1955 »
12. Elizabeth Bishop; *One art: letters*; 1994 »
13. Ibidem »
14. Harold Bloom; *Poesia e rimozione*; p. 132 Spirali 1996 »
15. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*, pag. 78. Il testo in italiano: “Dalla latrina viene un gran baccano,/ e dal pollaio, coperto da una mano/ di spesso guano/.” pag. 79 Adelphi 2005 »
16. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*; pag. 161-163 »
17. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*; pag. 157-159 »
18. Elizabeth Bishop; *One art: letters*; 1994 »
19. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*; pag. 239 »
20. Ibidem»
21. Elizabeth Bishop; *One art:letters* 1994 »
22. Tobias Wolff; *Quell'anno a scuola*; Einaudi 2003 »
23. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*; pag. 271 »
24. Elizabeth Bishop; *Miracolo a colazione*; pag. 275 »

8 aprile 2008

## Scriverei anche di un sasso



### **Franz Krauspenhaar** intervista **Cristina Annino**

Cristina Annino è una bionda bellezza matura che ricorda le eroine hitchcockiane, è una toscana che dice quello che pensa non per vezzo ma per imposizione del benigno demone del suo carattere, soprattutto è una poetessa importante. E se dico importante non voglio dire che ha il petto colmo di medaglie al valore e onorificenze al merito, ma perché il suo lavoro letterario, pur poco conosciuto per varie ragioni, ha inciso e incide, se le si dà la giusta attenzione, se insomma ci si sofferma a leggerne con la necessaria partecipazione i brani, gli episodi, i capitoli. Cristina è un'artista che ha maturato lungamente la sua poesia e nell'età di una giovane maturità, l'età di quando si capisce – se si ha la fortuna di non aver perso la bussola prima - chi davvero si è nel mondo, è arrivata a un passo da un riconoscimento che le è stato negato, sostituito da un silenzio che lei contribuisce ad alimentare. Anche qui non per vezzo o per rabbia o maledettismo, ma per rapporto con la vita, per indole prepotente anche nei confronti del proprio onnivoro *self*. Se molta gente è spontanea nelle sparate, Cristina può essere ancora più spontanea nei silenzi.

Amata artisticamente da Giovanni Giudici e Franco Fortini, fu a un passo dall'uscire con la Einaudi nell'84 con una sua raccolta, ma le

storie dell'editoria e degli scrittori sono spesso strane, i percorsi impervi ancor più che faticosi; e certi finali letteralmente assurdi, deliri ioneschiani ma collettivi. Per Fortini la Annino era "la più grande poetessa italiana", ma questo, al mondo un po' canagliesco e angusto delle patrie lettere, non bastò. Anche Guido Almansi si diede da fare per trovare un editore, in questo caso, ai racconti, ma poi non se ne fece nulla. La Annino dice spesso, con grande onestà, che la colpa di tutte queste false partenze fu anche sua, per aver lasciato perdere Porta come agente e "Sgarbi come 'folle' estimatore" delle sue poesie. Grazie alla grande stima di Giudici vince a ogni modo il premio Russo Pozzale.

Ma è il "sapersi muovere", forse. Il guardare a vista, più che il navigare. E' il dire fare frequentare in rima e in versi liberi, anzi ancor meglio nella prosa più prosastica che c'è a disposizione delle bocche. La ricerca critica è di grandi giovani, ed è naturale e giusto, io ritengo; ma ricercare i grandi vecchi dispersi (intendo in senso artistico) dovrebbe essere allo stesso modo compito principale dei critici, che invece, spesso, seguono il correntone amicale e delle frequentazioni, il giro "romano" o "milanese" o "fiorentino", per la pesca uggiosamente miracolosa dell'amico degli amici, in questo inveterato gioco di ruolo che è la letteratura. La letteratura è, in modo surreale, arte orale, cioè di chiacchiera, e spesso di chiacchiericcio, su basi scritte. Della letteratura, più che leggerne le fasi e le occasioni e le accensioni, insomma le parole-pane, si chiacchiera, blatera, sputa, vomita, ci si droga con roba spesso tagliata male. Repechage del sempre e comunque bello, questo bisognerebbe fare, che anche il mondo, per nostra cronaca, come la poesia, non ha proprio età.

Cristina è di Arezzo, si è laureata in Lettere Moderne a Firenze e ha esordito nell'anno di grazia 1968 con *Non me lo dire, non posso crederci*, edito da Techne di Firenze. Del '77 è *Ritratto di un amico paziente*, edito da Gabrieli. Nel '79 esce per Forum di Forlì il romanzo *Botler*. Poi, nell' '80, *Il cane dei miracoli*, Bastoni, Foggia. Nell'84 esce *L'udito cronico* in *Nuovi Poeti Italiani n.3*, per Einaudi. Pubblica in Spagna *La casa del loco* nell'87, per Huerga e *Toda la ciudad al teléfono* per le Ediciones Arràyan. Dell'87 è *Madrid*, Corpo 10, Milano. Poi, dopo parecchio, *Gemello Carnivoro* (2001) Faenza, e *Macrolotto* (2002) Prato, con Ronaldo Fiesoli.

Tante partecipazioni in antologie, con Garzanti, Einaudi e collaborazioni con riviste italiane e estere.

Di lei si sono occupati, oltre a Fortini, Almansi e Giudici, Elio Pagliarani, Walter Siti, Milo de Angelis, Franco Loi, Luigi Baldacci e

molti altri. Nei primi mesi del 2008 uscirà l'ultimo libro di poesie, dal titolo *Casa d'aquila*. E sta lavorando al prossimo.

La sua poesia è una vertigine. E' sempre scoscesa, sempre sul precipizio morbido di un dire che sembra uscire con la *surplace* di un Maspes al Vigorelli. Per me la Annino è come se scrivesse in sogno; le sue immagini dicono, esprimono ciò che è la nostra vita nel sogno. In pratica – e in grammatica – la sua poesia io la sento e la vivo come un precipitato di sincerità assoluta (se può esistere la sincerità assoluta), proprio perché sembra uscire da una sorta di verbalizzazione dei sogni. Niente a che vedere con la scrittura automatica: i suoi versi sono sequenze pensate e ripensate, ma senza castranti indottrinamenti del superio; è come se la Annino scrivesse tramite un proprio medium addormentato in un sonno estremamente vigile, che le guida la mano sulla penna o sulla tastiera.

Addormentare ciò che si è nel dovere, e ciò che si dovrebbe essere per logica; quest'operazione muove la poesia più vorticosamente e immaginale, muove le onde visionarie di molti dei migliori versi concepiti. Attraverso questa operazione inconscia che io leggo nelle opere della Annino avviene il miracolo, per converso, di un risveglio alla cattura del mondo visto con una lente più potente; come se il poeta si fosse fatto una scorpacciata di funghi allucinogeni per dilatare le potenzialità della sua coscienza. Piuttosto però che allucinazioni, molte immagini di Cristina Annino sono delle lucide espansioni della realtà. Nella sua poesia la realtà esiste in tutta la sua crudezza, talvolta; ma, nel bene e nel male, essa viene proprio espansa, le viene aggiunto davvero l'additivo indispensabile alla letteratura per essere valore aggiunto alla vita, quello di un'espansione. Non è mai infatti la rappresentazione della realtà l'obiettivo che la letteratura – in prosa e poesia – si dovrebbe dare, ma la sua espansione, dilatazione, in uno *streben* inesausto. In questo senso, questo "io" di Cristina -maschile- e dunque, per *gender* d'appartenenza della stessa, asessuato, è l'io non tanto, o almeno non soltanto della poetessa, ma dell'obiettivo focalizzato della sua scrittura. Il suo io è, in parole povere, proprio la sua poesia, come se essa stessa avesse preso la mano alla sua artefice e ne fosse in maniera potente la portavoce plenipotenziaria sulla pagina.

Qui su Nazione Indiana abbiamo pubblicato due scelte credo significative della sua produzione che vi invito a leggere. In più, è presente in rete in versione integrale la sua raccolta *Madrid* dell'87, presso la Biagio Cepollaro E-dizioni.

**Cristina, cominciamo, in maniera lineare, con l'inizio. Come hai iniziato a scrivere poesie? Quando è successo? Io mi immagino te, Cristina, che scrivi fin dalla più tenera età. Neanche indecisa tra i disegnetti fatti con le matite e la poesia.**

Ho iniziato presto, come accade a molti poeti. Il divertente è che tale precocità mi permise poi di studiare, nelle scuole elementari e medie, poco e male, e addirittura di avere un ginnasio quasi regalato. Mi compravo infatti i compiti in classe dai compagni bravi che subito venivano ripagati da me con dei loro ritratti in versi. Anche se inventati sul momento, erano sorprendentemente richiesti. Per gli orali potevo contare sul piccolo "rispetto" che maestri, professori e vari presidi avevano nei miei confronti. Questo è stato un addestramento alla scrittura fantastico. All'università la musica è cambiata, ma ormai pubblicavo già ufficialmente.

Non mi ricordo i disegni, certamente ne ho fatti, come tutti i bambini. Le bambole non le gradivo molto. Mi estasiava invece guardare gli animali e salvarne quanti più potevo, fossero topi o splendidi ranocchi, che molto spesso portavo a casa. Beh, ogni infanzia è ricca di aneddoti strambi; lo è stata, fortunatamente, anche la mia.

**Mi parli dei temi delle tue poesie? Su cosa giri attorno, prevalentemente? Da cosa sei ossessionata? Io un'idea ce l'ho, ma vorrei che fossi tu ad aprire il varco.**

Grazie a questo lungo tirocinio, credo che riuscirei a scrivere di qualunque cosa, anche di un sasso. Del resto, quand'ero bambina, mia madre, per gioco, mi dava foglio, penna, e poco tempo, dicendomi di guardare qualunque cosa e di scriverci sopra una poesia. Io guardavo il muro, per esempio, e scrivevo di quel muro; e così via. Senza "committenza", e fino ad oggi, per rispondere alla tua domanda, posso dire che mi interessano soprattutto le persone, qualunque individuo con cui anche casualmente entro in contatto. Ascoltare le loro vite. Vi intravedo, come penso accadrà a tanti altri, la storia dell'intera umanità, flora, fauna comprese. Ecco, prendo quella parte di mondo della gente che mi interessa e la stravolgo col mio mondo. In certo qual modo, continuo *ancora* a fare ritratti, nel senso che rispetto sempre la verità dell'individuo, anzi, è quella che mi dà il via. Per dirla più seriamente, e allargando un discorso di poetica, ritengo (e mi è capitato di dirlo più volte) che si possa scrivere raggiungendo un certo livello, solo se abbiamo dentro un universo già poeticamente strutturato. Mi spiego. Se uno non convive, nel proprio quotidiano, con lo stesso sistema metaforico

che poi immette nella comunicazione diciamo sociale della scrittura; se non riesce a parlarlo, anche dentro casa, il suo “latino”, non diventerà mai un gesuita né un poeta vero. La propria visione del reale spesso può aver poco in comune con quella visibile, ma se il poeta riesce, nei limiti di una certa comunicabilità, a sostituire l’universo suo a quello reale, a rinominare ciò che tocca e dividerlo con più individui, egli avrà fatto poesia. Altrimenti si tratterà di cultura, letteratura, o bravura solo tecnica che non genera niente. Tutto è già stato generato, basta raccattarlo per strada, tanto per intenderci.

L’io, quando è troppo presente, mi infastidisce, preferisco non parlare di me stessa in maniera diretta; spesso succede, è ovvio, e in questi casi, cerco di rendere il mio io il più possibile corale o ironico. Può accadere poi che sia la strutturazione di un libro a presupporre componimenti biografici. Una cosa è certa: non uso mai il tu generico, tipico della tradizione, e non solo ermetica. Lo trovo di una facilità banalizzante, troppo musicale, quasi ruffiano. Se mi interessa un certo individuo, o assumo in prima persona la sua situazione psicologica, o faccio parlare la persona stessa, mettendone a volte anche il nome. Tutti gli uomini o donne sui quali ho scritto e scrivo esistono, non invento mai nulla.

Per quanto riguarda le mie “ossessioni”, dopo l’individuo, c’è l’altra realtà parallela, per me di grande significato morale e spirituale, quella cioè rappresentata da ciò che volontariamente e con commovente stima, chiamo le bestie.

**Tu sei un’artista che ha viaggiato. Non vivi nemmeno nella tua terra d’origine, la Toscana, perchè stai a Roma. Che mi dici del viaggio, e in particolare della Spagna, un paese per te particolarmente importante? E molto di questo lo testimonia la tua raccolta *Madrid*, dell’87.**

Ho viaggiato, sì, ma non tanto, rispetto ad altri. Del resto, il viaggio come spostamento geografico è un procedimento tecnico. Meglio dire che ho riportato me stessa, e molte volte, nel luogo di una mia appartenenza psicologica: la Spagna. In quegli anni, quelli del viaggio intendo, questo paese era come la gigantografia delle mie metafore, mi dava credibilità, in un certo senso; ero a casa, se questo può bastare a una spiegazione. Lì trovavo le persone poetiche, una mia proiezione non so quanto reale, però così l’ho vissuta; la dismisura di quanto sentivo. La Spagna era allora una pentola in ebollizione, era “al limite”, “scappava”. Era quello che io ero, in cerca di significati stabili ma sperando che non arrivassero.



Era il grande fiume della lingua, per me che così leggevo le cose, mi dava tutto, occasione e alibi per non capirci niente e sentire di più, retrocedere e buttare all'aria le convinzioni. Ne ho fatto forse il mio manifesto e lei naturalmente non se n'è accorta né le importava, ma ho appreso, da tutto: persone, animali, cose, case, amici, anche nomi e indirizzi. Tutto mi serviva e m'andava a genio. Era il mio posto, ero in bilico con lei. Non ho mai amato un paese così, e non succederà più, perché queste sensazioni sono piccoli miracoli.

**Sei anche pittrice. Come sei arrivata alla pittura? Che rapporto c'è tra la tua poesia e i tuoi quadri? Questi ne sono un prolungamento? Con la pittura ti prendi una pausa dalla scrittura? Ricordo che quando dipingevo provavo ben altre sensazioni, principalmente di estrema liberazione. La scrittura è ben più impegnativa emotivamente. Che ne pensi?**

La pittura è arrivata tardi, nella mia vita, e c'è arrivata per noia. Devo dire che stimo molto la noia la quale, *otium* dei poveri, concentra in sé un potenziale molto creativo. Annoiandomi ho cominciato a dipingere, poi pian piano ho strutturato in una specie di metodo ciò che mi cresceva sottomano. Non credo abbia nulla a che vedere con la poesia, se non per il fatto che sfozisce e ordina un affanno interiore. Ma non lo rivitalizza, lo assorbe solo sul momento e nient'altro; pertanto sono due espressioni della stessa scala emotiva, ma distinte tra loro. Mi piace dipingere per un fatto materico, per il colore, per il rilassamento. Ritenendo la pittura espansiva al contrario della poesia che implode. La prima è senz'altro più sociale, comunica direttamente, è più facilmente bella, occupa spazio. Già questo gratifica, in un certo modo. E' esattamente come dici tu: da tregua. Ho in programma alcune mostre, anche importanti. Per ora, i quadri, più di duecento, sono esposti e visibili in casa mia dove mi auguro possa avvenire qualche vendita, impossibile nel corso delle mostre, appunto. Questo è un progetto per loro. L'altro, di fare della mia abitazione una *Hom Art* dove, in determinati giorni, possano venire persone interessate all'arte figurativa.

**Un dato che arriva immediatamente a chi ti legge è la scelta che hai fatto di un io maschile. Me ne parli?**

Un particolare, questo, falsamente curioso. Non venne così, da solo, ma venne all'inizio della mia scrittura. Mio padre, quando

nacqui, fu molto deluso che non fossi maschio, essendoci in famiglia già mia sorella. L'aneddoto, del suo disappunto, mi è stato ripetuto dai parenti credo almeno ogni giorno, però non l'ho mai vissuto in maniera negativa. Mio padre ed io ci amavamo moltissimo, e con serenità decisi che avrei potuto tranquillamente far finta di essere un maschio, pur di accontentarlo. Perciò, quando mio padre era ormai felice di aver avuto una bambina, io diventai, nel mio immaginario, un bambino. In seguito, l'io maschile mi parve ovvio, insignificante a tal punto che non avrei più potuto rinunciarvi. Era la mia identità creativa. Abbastanza banale, tutto sommato.

**Che mi dici del mondo della letteratura italiana? Tu mi appari come una grande outsider. Dico giusto? Leggendoti, e non è piaggeria, mi pare di avere a che fare con una scrittura benignamente aliena dalle retoriche (e dalle antiretoriche alla moda) della nostra poesia, che vedo come un conglomerato di inespressività abbastanza codificate. Tu mi sembri un cowboy da rodeo - perdonami l'espressione, ma è tutto meno che una critica; mi appari come una domatrice della tua stessa incandescente materia. Ecco, come ti trovi e come vedi questo nostro mondo letterario?**

Riguardo alla prima parte della tua domanda, credo di aver implicitamente risposto con i due primi punti dell'intervista. Meglio non aggiungere altro, per non cadere in personalismi che a nulla servono. Sarebbe interessantissimo parlarne, ma preferisco non farlo in un'intervista. Grazie per la tua definizione che è, come del resto lo sono sempre i tuoi giudizi, acuta. Tu ed io, infatti, ci troviamo, a livello lavorativo, molto vicini.

L'unica cosa che mi sento di "denunciare" fortemente è, invece, lo scandalo di come il mestiere nostro non venga, nella maniera più assoluta, considerato come tale. Nessuno: editori, riviste, ecc, nessuno lo calcola come valore. Noi *non facciamo graffiti* (anche se mi piacciono, ma è un altro discorso), neanche in poesia, e quel che produciamo costa energia, cultura, tempo. Non basta mica una bomboletta! Ma a chi interessa?

**Parlami dei tuoi progetti, anche in pittura, se vuoi.**

Il triste è che il progetto di ognuno di noi riguarda solo noi stessi. Il problema è vecchio, lo so, però non posso non ripensarci. Io, tu, noi scriviamo perché sappiamo farlo meglio di qualsiasi altra cosa e per questo continueremo a farlo. Ma non si può parlare correttamente di

progetto, tutt'al più di desiderio, in quanto la parola progetto sottintende un accordo, una controparte. Mi viene da dire che progetto è una parola plurale, quindi compressa. Noi invece, purtroppo, siamo liberi, tanto liberi da essere alla fine vuoti. Vuoti di sostegni, riconoscimenti proporzionati, canali informativi, di una giusta identità sociale. La libertà vera è ben altro; presupporrebbe, quanto meno, dei limiti da accettare o combattere. In questo, la libertà ha qualcosa in comune con l'aggressione. Nella nostra laguna nobile, invece, nella nostra laguna d'intelligenza che tutti sono veloci a definire la più difficile o alta, almeno quanto può esserlo la grande musica, c'è laguna e basta.

### **Ti faccio una domanda difficile, ora. Cosa pensi dell'amore?**

E' come la caccia. Io sono contraria alla caccia, ma quando si apre il suo periodo, uccidere delle specie animali è legale. E i cacciatori si divertono. Bene, questo è l'aspetto primario del rapporto di coppia. Mi sono divertita anch'io a praticare, metaforicamente parlando, questo sport, due volte e poi con molte altre esercitazioni di tiro libero. Ti scarica l'adrenalina, da una parte e dall'altra te ne infila dentro una peggiore, la dipendenza. Questo è l'aspetto secondario. Se a un individuo sta bene essere un tossico, tutto è a posto, senza problemi. Se invece uno ama vedere gli uccelli volare senza preoccupazione, esce dal club. Nel primo caso si può avere un amore per tutta la vita, dall'altro, il divorzio.

Per uscire comunque dalla metafora, direi che l'amore mi piace fino a quando non diventa una *protesi*, quando non ci fa diventare artificiali insomma, perché le protesi possono estendersi inconsapevolmente nel corpo di ognuno, con lentezza, come un virus. Alla possibilità di amare e durarci dentro, ci credo come credo a tutto perché tutto esiste. Credo alla gelosia e al tradimento, mi sembrano anch'essi sentimenti rispettabili, credo all'amore di interesse, alle panzane che qualcuno vuol farti ingoiare, credo all'amore senile e giovanissimo, a quello omosessuale, se piace. E' vita e va bene. Per quanto riguarda me, immagino sia questo che sottende la domanda, ho tuttora, per grazia ricevuta, una struttura da cacciatrice molto richiesta dai vari club. Ma io vivo sui tempi lunghi; e anche qui, a modo mio però, staremo a vedere.

*(Immagine: Cristina Annino - Lina e Koko, 2006)*

27 dicembre 2007

## L'anima ardita di Björk e l'animismo islandese

di Viola Di Grado

*pubblicato da Andrea Raos*

“Regina degli Elfi e dei Trolls”, “La voce dei geyser”, “L’urlo dei vulcani”. Björk, cantante islandese, è stata spesso trasformata dai media in inquietanti ibridi folkloristici dal sapore esotico o epico-naturalistico.

Su Mtv, addirittura, circolava uno spot in cui un neonato smarrito nella foresta veniva portato via e allevato da strane creature dei boschi, mentre una scritta rivelatrice identificava il neonato in Björk. Ebbene, senza arrivare a questi estremi fiabesco-compulsivi, esaminando le sue canzoni si scopre che esiste davvero un legame molto forte tra Björk e la sua cultura d’origine. Addirittura, questo legame è spesso così marcato da apparire quasi religioso. In particolare si tratta di una venerazione della natura dagli echi marcatamente pagani, echi non meno forti di quelli espressi nelle canzoni folkloristiche e poesie islandesi, e sicuramente non meno vibranti di sacralità. L’estetica dei rumori che contraddistingue l’album *Vespertine* (2001) conta fra i tanti il suono dei passi sulla neve, tormentone della canzone *Aurora*. La canzone descrive un pellegrinaggio verso il picco di un ghiacciaio: la pellegrina Björk prega la dea Aurora di curare il suo dolore facendo sorgere il sole, e alla fine di quest’ascesa religiosa si offre di sacrificare alla dea il suo stesso corpo. Oltre alla forte connessione - presente nell’immaginario di molte culture antiche - tra la scalata dei monti e l’acquisizione di poteri magici o rivelazioni mistiche (come nel culto Maria Lionza in Venezuela e nello Shugendō in Giappone), è da notare che la canzone ricorda molto la poesia “Il contadino nel tempo fradicio” di Jónas Hallgrímsson (1807-1845), poeta islandese molto apprezzato in patria.

Dea della pioggerella  
che guidi i tuoi  
carri di nebbia  
lungo i miei campi!  
Mandami un po' di sole

e sacrificherò  
la mia mucca, mia moglie  
la mia cristianità!  
Aurora, Dea della Luce  
l'ombra del monte ricalca la tua forma.  
M'inginocchio  
mi riempio la bocca di neve  
nel modo in cui si scioglie  
vorrei sciogliermi anch'io  
dentro di te.

(Jónas Hallgrímsson, *Dalabóndinn í ópurrknum*) (Da: Björk, *Aurora*)

Lo spunto del sacrificio rituale è lo stesso di “Aurora”. Il climax tragicomico mucca-moglie-cristianità mette in luce un dato fondamentale per comprendere il legame viscerale, corporeo, tra gli Islandesi e la natura: in un paese agricolo che ogni giorno doveva affrontare le crudeltà imprevedibili della natura, la fede cristiana, sebbene ufficiale, sembra un lusso fuori posto. Un contadino disperato per la mancanza di sole, che interesse può avere per le pene di un presunto aldilà se deve prima combattere con quelle più imminenti e apocalittiche della natura?

E quella islandese è una natura brutale, che come dice Björk “Ti rende umile” (*Minuscule*, 2003). Umile come la pellegrina assetata di luce che s'inginocchia e si riempie la bocca di neve, ricalcando provocatoriamente il gesto della Comunione cristiana. Mangiando il “corpo” della neve, pregando una Luce personificata e addirittura idolatrata di “sciogliersi dentro di lei”, Björk offre un'alternativa autentica, carnale, al formalismo cerebrale delle religioni monoteiste. Lei stessa ha dichiarato più volte alla stampa, parlando del passaggio dalle sonorità riflessive e sperimentali del suo album *Medulla* (2004) a quelle più schematiche, primitive di *Volta* (2007): “Basta con le stronzate della religione, dobbiamo accettare che siamo solo esseri umani che danzano nelle caverne”.

Non è una coincidenza che le canzoni di Björk più vicine alla tradizione islandese siano in islandese: a partire dall'album *Glin-Gló* (1990), precedente al suo grande esordio da solista, che appare ossessionato da topoi indigeni come il rito di passaggio, la relazione madre-figlia, gli elfi e i Trolls. Così, se è vero che le era necessario “divorziare” dalla lingua islandese per poter esplorare nuovi territori musicali e concettuali, è anche vero che per tornare ad essi lei è tornata spontaneamente alla lingua islandese: una delle più recenti canzoni di Björk in islandese, “Vökuró” (*Medulla*), è un'elegia alla

natura non meno struggente delle più famose canzoni folk islandesi, e presenta sonorità molto simili (nonché l'uso frequente del coro).

Solo nell'ultimo verso nella natura subentra un essere umano, cioè la figlia di Björk, che chiude dolcemente gli occhi. Il video di una delle sue canzoni più famose, "Jóga" (*Homogenic*, 1997), mostra lo stesso tipo di slittamento dalla smodata adorazione della natura a un'unica immagine umana: Björk sdraiata, avvolta in un enorme cappotto bianco, anche lei con gli occhi chiusi. La scena ricorre ciclicamente all'inizio e alla fine, caso rarissimo nei video di Björk, in cui lei non scompare quasi mai dallo schermo.

Il passaggio dall'istantanea fulminea dell'unico essere umano alla prolissa elegia della natura e poi di nuovo all'essere umano (abbandonato alla natura, come suggeriscono gli occhi chiusi) non risulta artificiale, anzi sembra quasi ovvio. Tra l'altro, subito dopo la sua ricomparsa, il corpo di lei viene letteralmente invaso dai paesaggi, attraverso un buco all'altezza del cuore. Gli "emotional landscapes" di cui parla nella canzone sono allo stesso tempo paesaggi veri e propri ed emozioni umane, perché fare una distinzione?

Per capire d'istinto quanto suonino islandesi le sue canzoni, basterebbe sentire di seguito "Vökuró" e "Vísur Vatnsnenda-Rósu", scritta dalla poetessa islandese Rosa Gudmundsdottir (1795-1855) e arrangiata da Jón Ásgeirsson, canzone tradizionale poi ripresa da Björk: senza sapere che quest'ultima è una *cover*, chiunque crederebbe che le canzoni siano state composte dalla stessa persona. A parte le somiglianze di cui ho già parlato, le due canzoni enfatizzano allo stesso modo gli occhi della persona a cui si rivolgono, che se in "Vísur Vatnsnenda-Rósu" sono "deliziose pietre" in "Vökuró" sono "occhi delle profondità". E gli "occhi" di entrambe le canzoni sono legati agli occhi del "parlante" dalla coscienza di appartenere a uno stesso universo intimamente associato, pur nella sua grandiosità, alla loro privata unione: "Vökuró" parla di una fattoria in comune, poi dell'erba in comune, poi della "tranquilla e fredda primavera", per culminare nel "grande mondo" che "si sveglia pazzo d'incanto". La ben più breve "Vísur Vatnsnenda-Rósu" accenna invece un "Il mio era tuo, il tuo era mio".

Escludendo le canzoni in islandese, che comunque formano un'esigua parte dell'immensa produzione björkiana, le canzoni in inglese tendono alla ricerca di un compromesso tra l'abbandono alla natura e l'inseguimento del futuro. Cioè, tra gli archi e i beats. Più che al compromesso in sé, tuttavia, Björk sembra interessata al processo di ricerca di questo compromesso. In "Jóga" i *beats*

piovono sugli archi e poi si spezzano, e ancora ritornano, e poi di nuovo si spezzano, dando un'impressione di fluidità ma anche di progressione, che fa pensare alla continua crescita biologica del territorio islandese (a cui infatti è dedicata la canzone). In "Hunter" (*Homogenic*) la lotta tra natura e tecnologia è rappresentata, oltre che musicalmente, visivamente: una Björk calva combatte contro l'inevitabile trasformazione della sua testa in quella di un cyber-orso. Chi vincerà, la Björk "naturale" o quella virtuale, non ci è dato saperlo. Ma il titolo della canzone, "Cacciatore", è una dichiarazione esplicita della sua missione estetica e musicale di cantante islandese nel mondo: non trovare la sintesi tra natura e strutturalizzazione umana, ma avventurarsi coraggiosamente nella sua ricerca.

"Quando sarò morta - disse una volta Björk - Vorrei che sulla mia lapide fosse scritto *Donna coraggiosa*".

*10 aprile 2008*

**p a e s i a l t r i**



## Turchia: Le donne di Istanbul

testo di **Lorenzo Bernini**, fotografie di **Giovanni Hänninen**

*pubblicato da Jan Reister*

*[NdR: questa è la prima parte di un reportage di viaggio in Turchia nell'inverno del 2007; leggi anche la seconda parte qui: <http://www.nazioneindiana.com/2008/05/06/istanbul-turchia-i-curdi-di-istanbul/> e un approfondimento a seguire.]*



Negli ultimi anni Istanbul è diventata una meta molto battuta dai turisti italiani, attratti dallo splendore del Topkapi, il palazzo del sultano, della Moschea blu e di Santa Sofia. A Istanbul siamo stati anche noi, ma la nostra visita ha soltanto sfiorato le mete turistiche. Il nostro scopo era sondare l'opinione pubblica turca attorno a due problemi scottanti, dalla cui soluzione sembra dipendere l'ingresso della Turchia nell'unione Europea: il velo femminile e la questione curda. Il nostro viaggio si è svolto quindi in due tempi, attraverso di una realtà politica complicata e violenta. È stato un viaggio che ci ha riservato molte sorprese e durante il quale ci siamo dovuti sbarazzare di non pochi pregiudizi.

Bastano pochi giorni a Istanbul per rendersi conto che globalizzazione e postmodernità non sono concetti astratti, ma categorie interpretative che esercitano una forte presa sulla realtà.

In questa città, da sempre ponte tra oriente e occidente, si intersecano non solo temporalità multiple (chiese del sesto secolo e moschee del sedicesimo, palazzi art nouveau del primo '900, edifici modernisti degli anni cinquanta e recenti grattacieli), ma anche "dimensioni di vita" parallele. Per le strade del centro, percorse da venditori ambulanti di çay (tè) e di nohut pilav (riso e ceci), Mc Donald, Starbucks Coffee e Simit Sarayi (una catena turca di fast food) si affiancano a ristoranti tradizionali e chioschi di Kebab. La musica techno dei locali si alterna al canto dei muezzin diffuso dagli altoparlanti dei minareti. Abbiamo bevuto çay in salette fumose frequentate da un pubblico esclusivamente maschile dedito al gioco delle carte e della tavla (backgammon), e siamo stati a una festa in un locale all'ultimo piano di un edificio sull'Istiklal Caddesi (il viale dell'indipendenza, il corso centrale), la cui clientela di giovani uomini e donne alla moda avrebbe potuto trovarsi indifferentemente a Berlino, Londra o New York. In una situazione così complessa, non sempre al visitatore è facile capire come comportarsi per non offendere il proprio interlocutore, che cosa si può dire e su che cosa è meglio tacere. Ma come regola generale possiamo affermare che, quando abbiamo tentato di parlare di religione e di politica, la reazione più comune è stata un'imbarazzata reticenza che tradiva un sentimento di paura. Per non apparire maleducati o provocatori, talvolta abbiamo chiesto scusa giocando la parte dei turisti ingenui. Ma in alcuni rari casi ci è stato utile dichiararci ricercatori universitari, giornalisti, e ancora di più militanti di sinistra, attivisti del movimento gay, membri del "Partito Comunista Italiano".

Una cartina tornasole per sondare la complessità della società turca è la questione del velo femminile. La repubblica turca fondata da Mustafa Kemal (Atatürk, il padre dei turchi) nel 1923, era uno stato non solo laico, ma laicista. E tale è rimasta per lungo tempo. Nel 1989 una sentenza della corte costituzionale proibì alle donne di indossare il velo negli uffici pubblici e nei luoghi istituzionali, come nelle università. Di conseguenza, ancora qualche anno fa il presidente Ahmed Necdet Sezer evitava di invitare alle cerimonie ufficiali Emine Erdoğan, la moglie del primo ministro Recep Tayyip Erdoğan, per la sua abitudine di indossare il türban (il foulard che copre soltanto i capelli). E la deputata Merve Kavakçı, che voleva prestare giuramento velata, fu privata dell'immunità parlamentare e perseguita per legge. Ma oggi anche Arunnissa Gül, la moglie del nuovo presidente Abdullah Gül, porta il türban. E lo scorso 7 febbraio il parlamento ha approvato degli emendamenti costituzionali che di fatto consentono di indossarlo nelle università - ufficialmente a godere di questa nuova libertà saranno però soltanto

le studentesse, e non le professoresse: la nuova norma recita che “nessuno può essere privato del diritto a un’educazione superiore”. L’AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi), il Partito della Giustizia e dello Sviluppo al potere da cinque anni e di nuovo vincitore alle scorse elezioni, a cui appartengono sia Gül sia Erdoğan, è infatti al tempo stesso un partito riformista, liberista e modernizzatore che promette di condurre la Turchia all’interno dell’Unione Europea, e un partito islamico sunnita moderato. Questo spiega (o giustifica ideologicamente) i conflitti tra il governo e l’esercito, ancorato all’eredità di Atatürk e garante della laicità dello Stato. È importante precisare che per laicità (laiklik) il blocco nazionalista, che oltre all’esercito comprende i cosiddetti “lupi grigi” dell’MHP (Milliyetçi Hareket Partisi, il Partito del Movimento Nazionalista), i servizi segreti, la polizia e buona parte della burocrazia e dell’università, intende non tanto la separazione tra stato e moschee, quanto il controllo della religione da parte dello stato. Del resto lo stesso culto di Atatürk, la cui effigie è impressa su ogni banconota e la cui immagine ricorre in ritratti, fotografie, busti, monumenti sparsi nelle vie e nelle piazze di tutta la Turchia, assomiglia molto a una religione civile nazionalista. Anche la bandiera rossa con la mezzaluna e la stella bianche è onnipresente, e quasi ogni mese le scuole festeggiano una ricorrenza della vita repubblicana.



*Pannello luminoso con fotografia Atatürk su una parete nel distretto di Beyoğlu*

Per pressioni dell’esercito, la scorsa primavera, la corte costituzionale aveva annullato l’elezione di Gül: Erdoğan ha reagito indicando per il 22 luglio nuove elezioni legislative che l’AKP ha vinto con il 46,6% dei voti, ottenendo 341 seggi su 550. Con una

tale maggioranza Güll è stato confermato alla presidenza il 28 agosto, e il governo ha presto annunciato la sua volontà di elaborare la riforma costituzionale ora approvata. La questione del velo è così diventata il simbolo dei conflitti tra l'AKP e il blocco nazionalista, che per il momento sembrano essersi risolti con una mediazione. Gli emendamenti alla costituzione sono passati infatti con 404 voti a favore e 92 contrari (era necessaria un maggioranza di almeno due terzi): a votarli sono stati non solo i parlamentari islamisti dell'AKP, ma anche i "lupi grigi" nazionalisti dell'MHP. Segno di un preoccupante compromesso, che ha avuto contraccolpi significativi (il più evidente è stato l'invio dell'esercito nel Kurdistan iracheno), ma non sufficienti a chiudere definitivamente il contenzioso: una sentenza della corte costituzionale ha recentemente dichiarato l'AKP incompatibile con la costituzione turca. Per il momento l'esercito non sembra intenzionato a occupare il parlamento, ma è difficile prevedere come potrà evolvere una situazione tanto intricata.



*Quartiere di Çarşamba. Una delle zone più conservatrici della città, negli ultimi anni ha vissuto un forte processo di islamizzazione*

In alcuni quartieri, come a Carşamba, non sono poche le donne che per strada si coprono con il carsaf, il foulard nero integrale. Per motivi legati non alla laicità ma alla sicurezza dello Stato, non possono però occultare il volto fino a rendersi irriconoscibili: ricorrono allora all'escamotage di appuntare una spilla al velo al di sotto del naso, in modo da ripararsi dagli sguardi maschili senza infrangere la legge. In questo quartiere, davanti alla moschea di Sultan Selim, abbiamo visto una teenager così abbigliata a



braccetto di una coetanea dai capelli bicolori, in jeans attillatissimi e tacchi alti: una coppia di amiche a passeggio che, ci è sembrato, nessuno trovava stravagante. In altre zone della città, del resto, le donne integralmente velate sono una rarità.

A Benazid, davanti all'Università di Istanbul (una delle quasi-trenta università della città), abbiamo assistito alla conferenza stampa convocata da un collettivo di studenti socialisti (saranno stati una ventina) per protestare contro la polizia. Secondo il volantino che hanno distribuito, pochi giorni prima avevano subito un attacco degli studenti "fascisti": la polizia aveva dato sostegno a questi ultimi e picchiato loro. A leggere il comunicato, di fronte a una cinquantina di giornalisti e fotografi e a più di cento poliziotti schierati in assetto anti-sommossa, era Dilan, una bella ragazza dai capelli fulvi sciolti sulle spalle.



*Dilan durante la manifestazione contro la polizia davanti all'Università di Istanbul*

Tre anni fa anche il corteo dell'8 marzo è finito con un pestaggio che ha scosso l'opinione pubblica. Le associazioni femministe hanno organizzato altre manifestazioni di protesta, e l'8 marzo 2006 le forze dell'ordine hanno inviato soltanto poliziotte donne con in mano mazzi di fiori anziché manganelli e mitra. Il 2007 è stato invece l'anno del primo gay pride di Istanbul, organizzato dall'associazione Lambda, a cui ha portato sostegno con la sua presenza anche la nostra Vladimir Luxuria. In questo caso il corteo, poche centinaia di metri lungo l'Istiklal, è stato concordato con la polizia e non ha dato luogo a disordini – come, del resto, nessuno scontro è stato provocato dalla manifestazione dell'8 marzo 2008.

Ma questo non significa necessariamente che si sia inaugurato un nuovo corso nei rapporti tra polizia e manifestanti.

A spiegarci perché è Aysegul, una dinamica trentenne militante nell'associazione femminista Amargi (il nome deriva da una parola sumera, che significa "libertà" ma anche "ritorno alla madre"). Ci racconta che nessuno in Turchia si fida della polizia, che tutti ne hanno paura. Ci descrive i poliziotti, di solito provenienti dalle classi meno abbienti, come violenti e corrotti: come detentori di un potere arbitrario e imprevedibile. I mazzi di fiori alla manifestazione dell'8 marzo 2006, a suo avviso, altro non sono stati se non un esempio della schizofrenia delle forze dell'ordine. Per questa ragione lei e le sue compagne li hanno rifiutati. Aysegul ci racconta dell'associazione Cumartesi Anneleri, "le madri del sabato" che ogni sabato protestano davanti al monumentale liceo Galatasaray, sull'Istiklal, per i propri figli o fratelli "scomparsi" nelle carceri turche. E che quasi ogni sabato vengono malmenate dalla polizia.

Amargi esiste dal 2001, e dalla metà del dicembre scorso ha aperto anche la prima libreria femminista della città che è anche uno spazio per conferenze e seminari: tra gli scaffali si trovano classici del femminismo, da Simone De Beauvoir a Luce Irigaray, ma anche testi delle più aggiornate queer theories, a partire da Judith Butler. Al momento nessuna donna velata fa parte di Amargi, ma Aysegul ci spiega che l'associazione non esprime giudizi sul türban e cerca un dialogo con le donne islamiche: "Portare il türban può essere una libera scelta, e solo una donna che ha fatto questa scelta può spiegarla alle altre". Aysegul ritiene che per la società turca esercito e polizia costituiscono un pericolo molto più grave dell'Islam: un tempo sperava nelle riforme modernizzatrici di Güll ed Erdoğan, e nell'ingresso della Turchia in Europa, ma in seguito a quello che giudica un brutto compromesso tra AKP e blocco nazionalista, l'Europa le appare sempre più lontana. Perentoriamente Aysegul condanna l'intervento militare in Irak, da cui ritiene non possa venire nulla di buono per la Turchia e per i suoi rapporti internazionali.

Aysegul non è l'unica donna a parlarci della questione curda. In una traversa dell'Istiklal ci imbattiamo in una giovane writer col capo coperto: non dal türban, ma da un berretto di lana decorato con un motivo di fiamme. Con la mano destra impugna una bomboletta spray, nella sinistra porta una mascherina di cartoncino: Cins, questo il suo pseudonimo di street artist, sta decorando (o a imbrattando, a seconda dei punti di vista) un muro con la tecnica dello stencil. È lei a invitarci alla festa sull'Istiklal. Ma prima ci permette di fotografare i suoi lavori, non il suo volto. Ci mostra dapprima una galleria di ritratti sorridenti: "Questi sono i miei amici".

“Ma il mio primo ritratto è stato questo”: il volto di Deniz Gezmiş, un giovane di sinistra ucciso dalla polizia in seguito a una manifestazione. Infine ci indica un altro stencil. Ritrae un bambino in lacrime. Sotto una scritta: “o şimdi irakta asker” (ora è soldato in Irak). Cins, come Aysegul, è contraria non solo all'intervento dell'esercito turco contro i guerriglieri del PKK, a anche alla permanenza di truppe turche in Irak.



*Gli stencil di Cins*

Ma non tutte, naturalmente, la pensano come Aysegul e Cins. Deniz ha trantacique anni ed è proprietaria di un elegante ristorante italiano sul Bosforo. Vive tra Istanbul e Londra e porta un cognome importante: Kalafat. Suo nonno Emin Kalafat, un parlamentare democratico, finì in prigione nel 1960 in seguito a un colpo di stato militare. Deniz si presenta con queste parole “Sono laureata in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Mi considero una donna democratica, laica, liberale e ritengo che tanto l’AKP quanto i lupi grigi dell’MHP costituiscano un pericolo per la democrazia. La storia della mia famiglia ha suscitato da sempre in me un’accesa avversione per l’esercito, però credo che nell’attuale situazione politica l’esercito sia l’unica istituzione che possa proteggere la Turchia tanto dall’islamismo radicale, quanto dal terrorismo curdo”. Le chiediamo di argomentare meglio: “Nei primi cinque anni di governo, l’AKP non ha sollevato la questione del velo, e i suoi rappresentanti in parlamento si sono occupati soltanto di questioni economiche. Ma dopo la nuova vittoria l’AKP ha rivelato la sua vera natura: si maschera da partito europeista, ma è un partito islamico

che rischia di condurre la Turchia in una situazione simile a quella iraniana. Personalmente ritengo che ogni donna dovrebbe avere il diritto di vestire come vuole. Ma nessuno può presentarsi a un controllo dei documenti con il volto coperto dal carsaf! Da laica, ritengo anche che non si dovrebbero indossare simboli religiosi nelle istituzioni pubbliche, e che una professoressa non dovrebbe fare lezione col türban perché non dovrebbe fare proselitismo religioso presso i propri studenti”.



*Deniz Kalafat, imprenditrice turca residente a Londra*

Sulla questione curda è lapidaria: “L’opinione pubblica europea nutre forti simpatie per il popolo curdo, e sembra non capire che il PKK è semplicemente un partito di terroristi, come l’IRA in Irlanda e l’ETA nei paesi baschi. Sono stata favorevole all’intervento militare nel nord dell’Irak. Era l’unica soluzione possibile.”

*29 aprile 2008*



## Fard Times and War Crimes

di Azra Nuhefendic

*pubblicato da Francesco Forlani*

Ci vedevamo una volta a mese, regolarmente, per anni. Da Vera, l'estetista ci andavo per curare i brufoli, lei invece per conservarsi bella. Alta, silhouette elegante, capelli biondi, occhi azzurri. Bella. La tradiva lo sguardo, tagliente e severo e che le aveva procurato il soprannome di *Lady di ferro*.

Dall'estetista, come dal parrucchiere, si chiacchierava, si parlava, si pettegolava. Lei, invece, solo "buongiorno" e "arrivederci". Se le capitava di dire qualcos'altro lo faceva con una voce nasale, come una che si sforzasse di parlare con comuni mortali. Aveva l'aria altera, di una che dà lezioni.

Infatti, Biljana Plavšić era professoressa. Insegnava biologia all'Università di Sarajevo. Specializzazione: genetica.

E' l'unica donna tra più di 100 persone accusate o condannate dal Tribunale dell'Aia, per crimini di guerra e contro l'umanità nelle guerre in ex Jugoslavia. La carriera politica, Biljana Plavšić l'ha fatta nel periodo più buio in Europa dai tempi della seconda guerra mondiale. Da 1992 al 1996, fu stretta collaboratrice di Radovan Karadžić. Quando Karadžić fu costretto a ritirarsi, lei diventò presidente della Repubblica Serba. Ha partecipato, ai massimi livelli, alla campagna di smembramento della BiH e alla messa in atto della pulizia etnica in vaste zone del suo territorio.

Fu una sorpresa per me vederla nel 1992 alla TV. La guerra in BiH (Bosnia ed Erzegovina) non era "ufficialmente" cominciata (l'inizio vero e proprio fu l'attacco a Sarajevo) quando Biljana Plavšić si fece vedere sullo schermo. A Bijeljina, una città della Bosnia nord-orientale, abbracciava e baciava l'infame criminale di guerra Zeljko Ražnatović Arkan.

*"Io bacio solo gli eroi"*, spiegava Biljana Plavšić mostrandoci, fin d'allora, la sua ai più ignota sensibilità. Poi, ha precisato: *"Quando ho visto quello che Arkan ha fatto a Bijeljina, mi sono detta che lui è un vero serbo. Questo è il tipo di eroi di cui abbiamo bisogno"*.

Anche il resto del mondo poteva capire che razza di uomini apprezzasse la professoressa Biljana Plavšić. I principali media mondiali, compreso la copertina del settimanale americano Time, mostravano la foto shock scattata a Bijeljina: un paramilitare serbo, membro della brigata Tigri, unità paramilitare che comandava Arkan, prendeva a calci la testa di una donna musulmana uccisa e stesa per la terra.

L'assalto a Bijeljina fu la prova generale di quello che sarebbe successo in BiH, nei primi sei mesi di guerra, quando i nazionalisti serbi occuparono il 75 per cento del territorio: attacchi ai villaggi e alle città indifese, esecuzioni dei civili, saccheggio, stupri, campi di concentramento e pulizia etnica. Quest'ultima fu favorita da Biljana Plavšić. *“Preferirei ripulire completamente la BiH occidentale dai musulmani.... E' un fenomeno perfettamente naturale che loro (l'Occidente) hanno definito pulizia etnica e considerandolo come crimine di guerra”* (Svijet, Novi Sad, 1993).

M.me Plavšić è tra le poche persone a cui, il sogno, di importanza storica senza precedenti, si è avverato. La Bosnia occidentale è completamente ripulita dai musulmani bosniaci.

Il Tribunale dell'Aia ha incriminato Biljana Plavšić per genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Lei si è costituita volontariamente, ha patteggiato la pena con il Tribunale e si è dichiarata colpevole per i crimini contro l'umanità evitando l'imputazione di genocidio. Il pubblico ministero ha richiesto 25 anni di carcere, ma Biljana Plavšić fu condannata, nel 2003, a 11 anni di carcere.

*“Se mettessimo tutto il dolore e la sofferenza di tutte le vittime, da una parte, dall'altra, quanti anni di carcere ci vorrebbero per fare giustizia?”*, si chiedeva il premio Nobel Elie Wiesel, uno dei testimoni al processo di Biljana Plavšić, e lui stesso sopravvissuto ai campi di morte nazisti.

La condanna, Biljana Plavšić la sta scontando nel carcere Svedese di Hisenberg. *“Ah, meno male”*, ho pensato, appena l'ho saputo. Perché il carcere femminile Hisenberg ha la sauna, il centro massaggi e altre comodità.

Tra i vertici politici dei serbi bosniaci M.me Plavšić si distingueva per il suo ultra nazionalismo. *“Il mio radicalismo non lo ritengo affatto negativo”* diceva. L'assedio di Sarajevo per lei era *“soltanto la difesa delle case dei serbi”*. I Musulmani bosniaci? *“Originalmente serbi, ma geneticamente deformati perché si sono convertiti all'islam”*, affermava la professoressa, esperta in genetica.

Non si fidava delle trattative politiche e preferiva *“una bella guerra per mettere fine a tutto”*. Poi, fedele al soprannome di *Lady di ferro*,

dichiarava: *“Ci sono 12 milioni di serbi. Anche se ne uccidessero sei milioni, altri sei potrebbero vivere decentemente”*.

Qualche volta, perfino agli occhi degli altri nazionalisti serbi, le posizioni di Plavšić erano esagerate. L'ex presidente della Serbia Slobodan Milosević le aveva proibito di venire in Serbia dicendo: *“il suo posto è in manicomio”*. Sua moglie Mira la definiva *“Mengele al femminile”*.

A Sarajevo Biljana Plavšić la chiamavano “signorina”, perché non era sposata. Per i nazionalisti serbi bosniaci, che portavano i suoi poster sui carri armati, era “l'imperatrice serba” o “la regina di ghiaccio”. *“Ne sono fiera”*, aveva detto Biljana Plavšić ricambiando l'amore dei suoi ammiratori.

*“Lei è la più pazza di tutti”*, sosteneva il giornalista e scrittore americano David Rieff. *“Quando, durante l'assedio, gli animali nello zoo di Sarajevo morivano di fame, la signora Plavšić diceva che li stavano cibando con i neonati serbi”*.

L'unica differenza tra lei e altri, secondo il portavoce delle forze internazionali in BiH (UNPROFOR), Alexander Ivanko, e che lei è una *“nazista onesta”*.

Talvolta Biljana Plavšić si mostrava generosa: *“Ai musulmani (bosniaci), si potrebbe dare il 30 per cento del territorio della BiH, dove possono organizzare la propria vita senza darci fastidio... Non gli auguro niente di buono. Ma per mettere l'anima in pace, dobbiamo dargli qualcosa”* ragionava così Biljana Plavšić.

Cosa aiutava a professoressa Plavšić a mettersi l'anima in pace?

*“Nella fossa comune, a Suha, vicino a Bratunac, Bosnia orientale, i resti di 38 persone, tutti uccisi con una arma di fuoco. I corpi ben conservati. Cinque donne con i bambini nel braccio, di età tra sei mesi e alcuni anni; in ciascuna dei due sacchi, due bambini abbracciati, una donna giovane incinta al nono mese . “Era un maschio”*, ha constatato il patologo Zdenko Cirhlaz.

Oppure,

*“...un giorno, nell'aprile 1992, le guardie hanno interrogato una madre di fronte agli altri detenuti nel campo di concentramento Manjača, vicino a Banja Luka. Poi i guardiani hanno stuprato la figlia di sette anni, davanti alle altre detenute. La bambina morì subito dopo”* (testimonianza depositata presso il Dipartimento dello Stato Americano).

Oppure,

*“...in quel mucchio, in quella catasta di cadaveri che non sembravano persone....solo una pila di carne a pezzi ... emerse un essere umano....per la precisione era un bambino di cinque o sei anni. Un essere umano viene fuori e cominciò a muoversi verso il*

*sentiero dove gli uomini con i fucili automatici stavano facendo il loro lavoro. E questo bambino camminava verso di loro...e diceva "babbo dove sei"* (testimonianza di un serbo, autista di camion che portava gli approvvigionamenti per l'esercito serbo-bosniaco, all'epoca del genocidio di Srebrenica, da, Carla Del Ponte, "**La Caccia**")

Recentemente, e per la terza volta da quando è in prigione, Biljana Plavšić ha chiesto la grazia.

Il Primo Ministro della Repubblica Serba, Milorad Dodik l'ha visitata nel carcere, in agosto scorso, l'ha trovata "*in ottima salute fisica e mentale*". Dodik ha promesso che "*farà di tutto per aiutarla*".

In Repubblica Serba hanno creato un comitato che "nel nome della giustizia universale, nel nome di morale cristiano e umanità" supplica il Tribunale di ridurre la penna e liberare dal carcere Biljana Plavšić.

Durante il processo, davanti alla Corte, Biljana Plavšić si è dichiarata colpevole per crimini contro l'umanità, e ha affermato "*che accetta la propria colpevolezza per migliaia di vittime civili, musulmani e croati, vittime di un'azione organizzata e sistematica per ripulire territori che i Serbi ritenevano di propria appartenenza*".

Leggendo la sua dichiarazione scritta, signora Plavšić non ha manifestato nessun *dispiacere*, nè dichiarato in nessun caso scusa alle vittime.

"*Non c'era niente di umano nelle sue parole*" ha detto, Emir Suljagić, sopravvissuto al genocidio di Srebrenica.

Infatti, Biljana Plavšić stessa, ha in seguito confermato che la sua dichiarazione davanti al Tribunale non era frutto di pentimento, ma puro calcolo.

Richiamata davanti al Tribunale di Aia per testimoniare nei processi agli altri imputati "*nega ogni conoscenza dei crimini, r si presenta come una vittima delle circostanze.... E' comincia a dichiarare la sua innocenza*", scrive nel suo libro l' ex capo Procuratore generale del Aia, Carla Del Ponte. A quel punto Del Ponte chiede l'annullamento della sentenza per processare di nuovo la signora Plavšić. Per le regole del Tribunale la procedura era impossibile.

Intervistata dalla Tv Alternativa di Banja Luka, (2005), Biljana Plavšić sottolinea "*di aver mentito davanti all'Tribunale perché non poteva accettare la sua innocenza*".

In un'unica intervista rilasciata a un giornale svedese "Vi", (2009), ritiene "*che non ha fatto niente di sbagliato*" e "*che si era volontariamente sacrificata*".

Oggi Biljana Plavšić di anni ne ha 78. Dalla prigione femminile Hisenberg si lamenta per la vita in carcere che "condivide con

criminali comuni, prostitute, assassine, ladre, drogate”.

Si crede migliore dei criminali comuni Biljana Plavšić, colpevole per migliaia di morti, e responsabile di tanta incommensurabile sofferenza di innocenti, della distruzione di un paese.

“È questo un esempio di malafede, un ingannare se stesso, congiunto a un'enorme stupidità? O è semplicemente l'eterna storia del criminale che non si pente, del criminale che non può vedere la realtà perché il suo crimine è divenuto una parte di essa?”, si chiedeva Hannah Arendt, al momento del processo, a Gerusalemme, di Adolf Eichmann?

*11 febbraio 2009*

**d o n n e e s c i e n z a**

## Una barca senza più cielo

di Antonio Sparzani



Mileva et Albert Einstein.

Si chiama ancora Banato<sup>1</sup> una regione al centro dei Balcani che comprende oggi una parte della Vojvodina – regione della Serbia – una parte della Romania, comprendente la città di Timișoara (ungher. Temesvár, considerata la capitale del Banato), e una piccola porzione dell'Ungheria meridionale. È stato per secoli luogo di incontro – e talvolta di scontro – di almeno una decina di diversi popoli e di migrazioni e meticciato. Era parte, alla fine del XIX secolo, del vasto impero Austro-ungarico e in quanto tale caratterizzato da una efficiente burocrazia e da una certa cura nell'istruzione pubblica. Titel è quella cittadina della parte sudorientale della Vojvodina dove nacque nel 1875 **Mileva Marić**, figlia dell'agricoltore benestante Miloš Marić: era la primogenita e la preferita dal padre che fu attento alle sue qualità e alle sue esigenze durante tutta la sua esistenza. Mileva era leggermente zoppa e considerata bruttina, ma aveva capacità intellettuali senza alcun dubbio eccezionali. Talmente si distinse nelle scuole elementari e medie inferiori che il padre la mandò al Reale Liceo serbo di Šabac, in Serbia e fuori dai confini dell'impero Austro-ungarico che a quel tempo non ammetteva le donne agli studi superiori.

Dotata di una volontà ferrea, Mileva<sup>2</sup> decise poi, sempre appoggiata dal padre, di proseguire gli studi a livello universitario: dovette a questo scopo andare in Svizzera, a Zurigo, a quel tempo unico

luogo in Europa dove le donne erano ammesse a questo livello di studi. Conseguita definitivamente la maturità, nella primavera del 1896, alla Scuola Federale di medicina di Berna, e dopo qualche incertezza, nell'autunno dello stesso anno superò l'esame di ammissione al *Polytechnikum*<sup>3</sup> e fu ammessa alla sezione VI A, matematica e fisica; nel suo anno di corso era l'unica donna. Tra gli altri iscritti al medesimo corso, sempre nell'autunno 1896, vi erano Albert Einstein (di quattro anni più giovane di lei) e Marcel Grossman.

La passione di Mileva e Albert fu anzitutto una passione intellettuale, ognuno dei due ammirava profondamente l'altro per le sue doti, per le sue capacità e per la facilità nell'apprendere ed elaborare nuovi argomenti; quando questa passione assunse connotati diversi, e quando Albert ebbe un posto stabile all'Ufficio Brevetti di Berna, i due si sposarono, civilmente, a Berna, il 6 gennaio 1903. Nel maggio 1904 nacque Hans Albert, il loro primogenito.



Testimonianze dirette della stima che Einstein aveva per Mileva sono le lettere, di recente ritrovate, nelle quali egli spende parole non equivoche rivolgendosi a lei (“tu sei l'unica al mio livello”, “solo con te non mi sento solo”, ecc.).<sup>4</sup>

Sono gli anni della gestazione di una teoria, che verrà in seguito infelice- mente denominata da Planck *teoria della relatività* (in seguito *Relatività speciale*, per distinguerla da quella proposta sempre da Einstein nel 1916 che sarà detta *relatività generale*), destinata a cambiare una fase nell'evoluzione della fisica. Non vi è



a oggi dubbio alcuno che Mileva Marić abbia letteralmente collaborato con il marito, al suo livello, per dare forma alla teoria, curandone soprattutto gli aspetti matematici, così come al resto della cospicua produzione scientifica, normalmente attribuita al solo Einstein, nel celebre *annus mirabilis*, il 1905. Va forse ricordato che nella motivazione del Nobel assegnato ad Einstein nel 1921, non si faceva cenno alla relatività, ma alla sua teoria, sempre pubblicata nel 1905, dell'effetto fotoelettrico.

Questa teoria propone una soluzione radicale e in apparenza delirante ai problemi che abbiamo visto nella barca in cielo. La radice della soluzione è questa: che la luce<sup>5</sup> è un fenomeno assolutamente fondamentale nell'universo, che essa riveste un ruolo affatto speciale e che quindi gode di proprietà uniche. Gode tra l'altro anche della seguente strabiliante proprietà: se un osservatore Tizio misura la velocità della luce e trova un certo valore  $c$ , un altro osservatore Caio, che si muove rispetto a Tizio con una certa velocità  $V$ , misura come velocità della stessa luce lo stesso valore  $c$ . Sarebbe come dire che se la velocità di un treno viene misurata rispetto alla banchina e rispetto ad un altro treno che corre sulle rotaie parallele a 100 Km/h, i due risultati sono uguali.

Un vero scandalo, qualsiasi fisico, ma anche una qualsiasi persona di buon senso, allevato nelle idee, che sono quelle *intuitive*, della fisica classica, si ribella a una tale assunzione e la ritiene indifendibile.

Eppure questa fu l'idea chiave.

Siccome questa idea cozza aspramente contro tutto quel che la fisica classica riteneva come acquisito, è evidente che se si vuol mantenere una teoria complessivamente coerente, si dovrà pagare il prezzo di cambiare qualcosa di piuttosto profondo nella concezione classica. Ma ai creatori della teoria non importava, l'idea di mantenere alla luce il suo ruolo e significato fondamentale era più forte e li spinse a cercare delle modifiche della teoria classica che permettessero di alloggiare in una nuova teoria coerente al suo interno quell'assunzione così strana.

Era necessario modificare la teoria classica in alcuni dei suoi aspetti fondamentali, e per far questo si attaccò l'idea di *simultaneità*: fino a quell'istante nessuno aveva mai messo in discussione il concetto di eventi simultanei, in quanto aventi luogo nello stesso istante. Ma il punto fu proprio questo, cosa vuol dire *allo stesso istante*? Se si tratta di due eventi che vedo qui nei miei dintorni, non c'è problema nell'idea di vederli accadere nello stesso istante, ma se si tratta di due eventi lontani tra loro nello spazio, visto che io per avere notizia di eventi lontani ho bisogno della luce, bisogna tener conto del fatto

che essa si propaga con una velocità molto alta, ma finita (non infinita, come ancora pensava Cartesio). Di nuovo vedete che il ruolo della luce è assolutamente basilare in tutta la costruzione: l'unico mezzo che considero per conoscere eventi lontani da me è quello di ricevere da essi segnali luminosi, non altri tipi di segnali; e questo naturalmente perché non conosciamo altri tipi di segnali che si propagano nel vuoto.

Nel vuoto?

Ma non c'era l'etere?

Eh già, ma adesso l'esistenza dell'etere non sembra più compatibile con la nuova teoria: se infatti la luce fosse un'onda nell'etere, essa avrebbe velocità fissa rispetto all'etere, e se io mi sposto rispetto all'etere dovrei rilevare una velocità diversa, e invece non è così. Dunque l'etere viene dichiarato nell'articolo del 1905, firmato dal solo Einstein, come *überflüssig*, superfluo, gentile eufemismo per dire che non ci può proprio più stare.

Dunque la barca ha perso il suo cielo, l'etere era detto dai fisici medievali di Parigi (XIV secolo) la sostanza del cielo.

Ma allora la luce, se non è più un'onda d'etere, che cosa è? Sentite questa straordinaria risposta che fornì Einstein stesso in un articolo del 1909, scritto per giustificare questa strana situazione nella quale l'etere è stato ufficialmente abolito, ma la luce c'è ancora:

« Oggi però dobbiamo guardare all'ipotesi dell'etere come ad un punto di vista superato [*überwundenen*], [ ... ] Il maggior progresso che l'ottica teorica ha compiuto dall'introduzione della teoria ondulatoria consiste certo nella geniale scoperta da parte di Maxwell della possibilità di concepire la luce come un processo elettromagnetico. Questa teoria prende in considerazione, in luogo delle grandezze meccaniche, quali la deformazione e la velocità delle parti dell'etere, gli stati elettromagnetici dell'etere e della materia, e riduce in questo modo i problemi ottici a problemi elettromagnetici. Quanto più la teoria elettromagnetica si è sviluppata tanto più s'è spostato sullo sfondo il problema della possibilità di ricondurre i problemi elettromagnetici a problemi meccanici; ci si è così abituati a trattare i concetti di campo elettrico e magnetico, densità spaziale di carica elettrica, ecc., come concetti elementari, che non necessitano di alcuna interpretazione meccanica.»<sup>6</sup> Vedete come cambiano le cose nella fisica: le domande cambiano. Le vecchie domande "si portano sullo sfondo", non interessa più il problema di *che cosa sia* la luce, essa diventa un *primum*..

Per quanto riguarda gli sconvolgimenti prodotti da questo nuovo modo di affrontare i problemi di base della meccanica, qualcosa vi

dirò, sempre cercando di lasciar stare le formule, anche perché non saprei come metterle in wordpress, nella prossima puntata, nella quale verrà anche spiegato quell'avverbio *infelicamente* usato più sopra riferito a Planck.

1. in ungherese *bánszág*, in serbo, croato e bosniaco *banovina*, dalla parola *bano*, che designava anticamente il capo di una comunità, etimologia discussa [ ]
2. una particolareggiata e affettuosa biografia di Mileva è: Desanka Trbuhović-Gjurić, *Im Schatten Albert Einsteins. Das tragische Leben der Mileva Einstein-Marić*, Paul Haupt, Bern, 1988, trad. francese *Mileva Marić*, Des Femmes Antoinette Fouque, Paris 1991. [ ]
3. oggi ETH, *Eidgenössische Technische Hochschule*, il celebre Politecnico Federale di Zurigo [ ]
4. in Albert Einstein Mileva Marić, *Lettere d'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. [ ]
5. quando si dice "luce" si intende una qualsiasi radiazione elettromagnetica: onde radio, luce visibile, radiazione ultravioletta, raggi X, raggi  $\gamma$ , sono tutte radiazioni elettromagnetiche che differiscono solo per la propria lunghezza d'onda. [ ]
6. Einstein Albert, *Über die Entwicklung unserer Anschauungen über das Wesen und die Konstitution der Strahlung*, Deutsche physikalische Gesellschaft, Verhandlungen, vol. 7 (1909), pp. 482-500.. [ ]

**s c r i t t u r e e s t o r i e d i d o n n e**

## Passi spiegati

di **Mariasole Ariot**

*pubblicato da Marco Rovelli*

Ho contato i minuti senza tener conto del tempo, quando mi sono accasciata alla decima delle sedie chiamate sedute.

Aveva gli occhi stupidi, i tacchi alti, una vetrina di manuali, sulla testa e mi sorrideva elencando le solite domande di dettaglio – ch  la circostanza, in quelle stanze, non concede alcun dubbio. Poi mi ha stretto la mano, debole, e mi ha detto: «Vede, ogni sua parola, i suoi gesti, la frenesia del suo cervello e la sua sete sono null’altro che sintomi. E come tali vanno trattati. Questo   bene lo capisca – e se non la capisce, tanto meglio: si affidi a noi. Non posso prometterle di ricominciare a vivere, ma se prende questo almeno non avr  pi  voglia di morire. E poi, guardi che io mica ho deciso la mia professione per fare del male alla gente, sa? Lo giuro. » Cento grammi al giorno. Quando il corpo avr  la corazza pi  dura, potremo aumentare fino a cinquecento.

Neurolettico. Da neuro-leptikos, “disposto a prendere”: essere disposti a prendere e a lasciarsi prendere, all’indisposizione che non s’accorge e non si vede, disposti alla fermata come alla resa di un’equazione a tavolino: *la sua testa   come una macchina. Rotta   rotta, ma possiamo parcheggiarla in un luogo sicuro e riparato, dove non ingombri il passaggio di chi sa guidare e di chi abbia gli interni puliti. Si chiama Seroquel.*

Coincidenza. Lo stesso nome inciso sulla penna della ricetta. Stesso nome ripetuto a stampa sul mouse-pad, identico al post-it della segreteria. Ma ci sono abituata: per conoscere il gioco non occorrono le carte, se del gioco si fa da pedina. «A quanto pare con Basaglia avete cambiato solo i vestiti.»

«Basaglia?»

Si è avvicinata all'orecchio dell'infermiera più grossa, la posso sentire: *falla tornare qui domani, o al più presto, trovi un buco. Ché questa ha testa dura, crede di saperla lunga.*

Fuori, appoggiata alla macchinetta del caffè, ho rivisto Claire: «Sono tornata in comunità, Marimar. Sei stata dalla dottoressa Sala? Oh, ne ho sentito parlare bene, non aver paura piccina, non temere, vedrai: loro t'aiuteranno. Il Seroquel? Lo prendo anch'io. È buono. Vedrai.»

L'infermiera mi tira un braccio, con un marcato accento pugliese mi confessa la confessione di Chiara che io ormai conosco e rigiro tra le dita da più di quattro anni: *stacci attenta a quella, m'ha detto ch'è lesbica.*

Ridacchia.

Ho preso la busta, incosciente, ingoiato il veleno – uno soltanto, per sentirne gli effetti, e non ho sentito più nulla per sette giorni. Perché sentivo troppo, un troppo che restava in fondo alla gola incastonato poco prima dello sterno, coi movimenti lenti fino a notte – ma non c'era alcuna notte, nessun sonno decente, nessuna frase comunicabile, sensi e sogni senza grana: non avevo perso le parole, avevo perso *la Parola*, la possibilità.

Il viale che porta verso il reparto proibito di Vicenza non è un viale. All'ospedale nuovo ci s'arriva attraverso un parco verde, all'ospedale vecchio si giunge passando per un chiostro color ocra con l'acciottolato e il perimetro ornato disegnato dalle panchine di chi aspetta. Alla psichiatria, invece, si arriva seguendo le tracce lasciate dai camion dei farmaci e dal silenzio irreali. Chiedere l'indicazione non è abbastanza: chiunque si perderebbe, chiunque, giunto al posto stabilito si guarderebbe attorno e girando a vuoto penserebbe: "Non può essere qui. Questo dev'essere il deposito." Un deposito dove si ripongono corpo e anima come merce e si attende con la speranza che qualcuno arrivi col muletto a riprendersela. Se non arriva nessuno, la si accantona dove l'odore dell'abbandono non possa essere distinto da quello di marcio del pattume, del piscio, dalla morte

Chiara, al suo rientro in comunità, da questa specie di deposito c'era già passata.

Qualche mese prima, a marzo, verso le sei il telefono aveva squillato tre volte senza che io riuscissi a rispondere. Il prefisso della mia città. Richiamo: «Salve, poco fa non ho fatto in tempo a rispondere alla chiamata.»

È una donna, biascica: «Chi parla?»

«Io sono Mariasole. Lei chi è? Forse poco fa ha sbagliato numero.»

«No. Potrebbe essere stata Chiara.»

«Chiara chi?»

«Non lo so.»

«Come non lo sa? Chiara chi? Chi è lei? Da dove chiama?»

«Credo, dalla psichiatria.»

Credo-Dalla-Psichiatria.

Ricompongo i pezzi e capisco che sta parlando di Claire.

«Può passarmela?»

«Non lo so, ora la cerco.»

Passa forse un minuto e poi, dentro il rumore di latta della commutazione telefonica, riconosco la voce che si affaccia all'altro capo del filo.

«Marisol, vieni a prendermi, ti prego.»

«Che succede, Claire?»

«Mi hanno riportata qui, ma non c'è tempo. Vieni, ti prego, anche solo per un istante. Ho bisogno di vederti.»

Quando arrivo e busso, una voce gonfia incalza la sua prigione: è una donna dalla O grande a cui la grata aperta è stata concessa solo per un bacio, una lettera sporca di fondi di caffè arrotolata tra il ventre e le mani costrette.

«L'orario delle visite è già passato. Faremo un'eccezione solo per calmarla: so che voleva vederla, parlava di soli e di mari. È confusa. L'ha pregata di qualcosa? Richieste invadenti? Lei è una parente? Sa che non può accettare richieste da Lei, vero? E siate veloci. Può mostrarmi cosa stringe nella mano? Soldi? L'apra, per cortesia.»

Nel mio pugno chiuso non c'era nulla che potessero vedere. Avrei detto: *No, solo una voce. Mi apra pure le tasche, mi spogli presto, comandante: è tutto quel che ho. Una voce, il vuoto e un'immagine liscia.* Ma non dico niente e rispondo con la mano aperta.

«Aspetti qui, allora. Ricordi bene però: l'ora è scaduta, saranno quindi solo cinque minuti senza se e senza ma.»

Cinque minuti sono una mano, Claire. E la mia mano sarà la tua spalla.

L'uomo entra nella prima stanza, aggiusta gli occhiali sugli occhi che non ha. Spolvera la sua divisa come se quella divisa fosse un addobbo sacro, la mitica incarnazione di un dispositivo destinato a



tracciare le differenze tra il condannato e la Norma. Abbassa lo sguardo ai piedi come per indicare un confine, la segnalazione ossessiva della linea di distinzione fra Loro e Lei. Esce dalla prima stanza, s'incammina verso la fine del corridoio alla seconda sezione.

Mentre lo seguo, il viaggio in treno appena compiuto scorre ancora nell'orbita dei ricordi – il tragitto fermo delle gallerie che nel buio riflettono gli interni e i vetri sporchi di Firenze, la linea lenta presa e persa solo per un movimento istantaneo e contrario: ho scattato la foto col pensiero, facendone immagine muta, e come i volti bianchi che si fermano in piazza per una moneta e un sorriso, ne ricreo forma e gravità per lei che non può viaggiare altrimenti, e la rigiro tra le dita: *ma chère, quando uscirai dalla stanza ti darò anche questo, l'appiglio di un racconto senza parole. Tu raccogliami come hai fatto al colle, al bancone della prima conoscenza che portava il nome di una Villa e di un Fiore, quando mi hai raggiunto alle spalle con un succo d'arancia, un caffè e un'atopia: "Posso?" hai detto, "Non prendermi per pazza. Anzi, prendimi pure per pazza, ma dimmi il tuo nome e poi me ne vado." Io sorrido, cerco una sigaretta e cadono tutte. "Lo sapevo, io ti conosco." "Lo sapevo anch'io."*

Due anni fermati nella distanza si contano come i secondi: si cancella la vista negata, e il trascorrere ch'è stato solo scritto, consegnato alle buche delle lettere, alla presenza-in-assenza della scrittura, dilata la distanza ma custodisce il restare: e la donna dalla O grande avanza il passo piano, si apre una porta grigia con una finestra ad altezza di gigante – per evitare di vedere la clausura, di annusare l'orrore, il tanfo dei panni sporchi. Poi il passo accelera per un battito amplificato, resta però la lievità sovversiva di un'acqua che cammina ai piedi, Chiara cammina coll'acqua alla gola come un cristo al rovescio.

Ecco dunque, nella naturalezza dell'apparizione che esula dall'apparire, la brevità della follia: «Marisol, sei qui!»

«Come potevo non esserci, piccola dOnna?»

«Sai, se vedi le cose girare non aver timore: è la mia testa.»

«No. Se senti o sentirò il vortice al capo, credimi Claire, quello sarà il circo delle cose. Credimi, ti ripeto, rovescia la testa: questo posto ha il peso di un codice già decifrato.»

«Sei bella, petite. Eran due anni ormai. E dio? Io sono bella, oggi?» (se stesse parlando di sé stessa o di dio quel giorno non riuscii a capirlo. Forse mi chiedeva di entrambi, del suo dio insufficiente, della sua pelle).

«Bellissima. I tuoi occhi bucano.»

«Tu, Marisol Marimar, hai fessure come occhi. Ho scritto una lettera per te, per la tua voce di poco fa, nell'attesa. Per te e per il Signor G. Aspettami qui, promettimi di restare.»

Si volta, fugge al corridoio che è già crepuscolo e corre verso la cella. Il vincolo della prigione odora di merda e di clausura che invoca un perché, ma non c'è alcuna risposta che abbia senso: solo melma e contraddizioni.

«Ehi, un secondo solo, donna dalla O grande!»

«Dimmi, Sole.»

«Torna qui, ho una cosa per te.»

Lei apre la mano, tendo la mia per il dono smisurato dell'invisibile, estraggo l'immagine senza corpo dalla tasca, e sul palmo nudo il mio pensiero senza filtro. Erano i nostri giochi un po' magici e un po' stupidi di quando cercavano di portarci alla via retta e cinica della loro verità – e non volevamo.

«Questa è magia bianca, Marimar! È meglio della prima sigaretta dopo l'ultima. Un istante e torno: contaMi.»

«Ti conterò. Anzi, già ti conto.»

Dopo la corsa a ritroso, d'improvviso noto le sue vesti gialle e la sciarpa porpora, un corpo pieno che contagia il linguaggio e che tra qualche rintocco chiuderanno di nuovo alla torre.

«Eccomi, ci sono parole anche per D. Abbraccialo, digli che mia madre ha un collo di bottiglia ormai, che m'ha rubato ogni cosa, la lingua, il ventre, la strada. Diglielo, che v'amo tutti e due, prendilo per mano, bacialo nella luce.»

«Una madre forse può rubare lingua e gola, Claire, ma non può rubare né il Verbo né il Vero. Né una Madre né questi imbecilli.»

Lei porta il pugno serrato al petto e dice piano: «Già, il vero ancora è qui. Forse la denuncerò, sai, ché i fratelli veri hanno la consistenza della polvere e lei ormai è affogata nel bicchiere. Ma non ho un soldo, né facoltà, né tetto. Io comunque da qui me ne vado» – lo ripete da sei anni.

Poi la paralisi obbligata: arrivano in due, abiti bianchi, com'è solito a quei luoghi, e disinfettante sulle dita: «Scaduto il tempo, signorine. Salutatevi.»

Salvatevi, avrei preferito sentire.

Ma non serve più alcuna voce, ora: porto l'indice e il medio dal ventre al labbro per un bacio che fingo e poi invero: *Ti accanto, sorella* – dico senza suono.

Ti accanto, Marisol, Marimar.

Poi la prendono per un braccio, spingono me verso l'ascensore, mi premo evitando la domanda e ogni risposta di categoria, e buco forte il bottone a cancellarmi sino al piano terra – una terra che non è più terra, il grado zero della volontà che rischia e non può rischiarare.

“Oscurare questa oscurità, ecco la porta di tutte le meraviglie”, diceva un testo zen.

All'uscita, la cenere della parola che ancora stringo in tasca si spegne in un grido: ti porteremo via di qui, Claire. Poi, con in bocca la prima sigaretta dopo l'ultima, leggo in cammino:

“Well my dear, i'm writing. Marisol, amore mio, amore nel profondo, nell'Edema della Gioia e in quello del Dolore, nel Midollo Spinale, nell'Essenza, nel cruccio dell'alimento, nella tormenta, nell'Incanto e nella lacrima che non scende. All'improvviso non sono più sole. Non m'interessa quel che i medici di questo stramaledetto posto pensano di me. Al momento, non ho affatto bisogno del loro sozzo aiuto. Un giorno porterò io i megafoni qui dentro e urlerò quieta il loro squallore, le loro stramaledette etichette, scriverò una canzone ironica sugli psicofarmaci somministrati a casaccio. Un giorno lontano – credimi – forse mi faranno un T.S.O. Be', che facciano pure: a questo punto sono loro a toccare il fondo e a subirne le conseguenze. Saranno vie legali. E la verità è sempre la stessa, Marisol: spero che stasera mia madre si anneghi in 2500 spritz. Mi spiace d'aver vesti logore e disordinate. Mi spiace d'essere triste, ma so che ti sorriderò ampia e ti abbraccerò, timida. E so anche che mi porgerai benessere, lirismo, ironia, tenerezza, con un solo rintocco d'occhi, Marimar. Sai, non vomito più gli affetti: le persone veramente care mi entrano nel DNA, mi scorrono nel sangue, mi palpitano nel ventre e si incastonano nel Plesso Solare. Amo molto le libertà altrui. Epperò amo molto anche le mie. Sono serena, in fin dei conti. Triste, ma serena. Sarò forte e Fonte vederti. Ma – te ne prego - cerca di renderlo lieve. Perché da tempo privilegio le emozioni soffici, detesto le relazioni che bruciano e amo tutto ciò che invece accoglie e dona calore. Mi manca molto la mia chitarra, sai? Sono diventata davvero brava e scrivo testi molto diversi dai deliri controllati villamargheritensi. Ricerca la semplicità in tutto – e la trovo molto spesso. Tra poco mi laureo, sai? Sono preoccupata per D. Ora è solo. E ho paura dei suoi Demoni: proteggilo. Digli che lo amo, che vi amo, che lo sento, che lo cullo, che gli bacio la fronte che non sono più mantide e che me la cavo piuttosto bene, nonostante tutti i nonostante, Digli che talvolta dio è davvero insufficiente. Digli che ho smesso di pregare. Digli che mi son stufata persino del panteismo. E che sono agnostica. Ho sete dei tuoi occhi.

P.s. Comunque sia, adesso sono proprio serena: l'unica cosa che mi manca è la musica. La mia e quella altrui. In realtà mi manca

anche un buon libro, la letteratura che rischiava di sparire dalla mia vita e che però è tornata. *C'è il Sole. Così, te lo volevo solo dire: c'è il Sole. Mari-Sol, sai una cosa? Io sono diventata Discepolo dell'Attesa. E del respiro. E della Solitudine. E del Silenzio. E dell'Ironia. Ora vado. Un caffè.*

C.

Neuroleptikos. Disposto a prendere. Disposto a perdere. Nell'epoca in cui gli elettrodi sono ormai sorpassati, la misura subdola dell'apparente familiarità con cui ci nominano spacciandoci per senza-gambe è una forma di sottomissione ancor più terribile. Quando con una legge centottanta si crede d'aver aperto le porte, tolto le sbarre alle finestre e la corrente elettrica ai nervi, l'istituzione gioca nel silenzio. Non prendono più a calci, è vero, i pasti sono caldi, la tv è in ogni stanza, ti legano solo se "strettamente necessario", minacciano solo se la tua miccia di resistenza rischia d'accendersi, divampare oltrepassando i cancelli delle cure, le tombe della casa. E il più delle volte ti accarezzano la fronte come i padri che speravi o i compagni di vita: sei psichiatri su cento dichiarano di scoparsi i pazienti – ma i baci tra i morti, là dentro, vanno ancora puniti severamente.

Hanno chiuso i manicomi, gli hanno cambiato nome come agli spazzini han dato quello di operatori d'igiene urbana, come agli handicappati hanno concesso la possibilità d'essere abili come tutti ma *diversamente*. Hanno chiuso le bocche ai manicomi, aperto al Ritalin quelle dei bambini. Con una legge che urla la liberazione si può chiudere un atto, ma dietro le tende del palcoscenico, nella solitudine non ci sono vie di fuga, né uscite di sicurezza: lo spettacolo continua, il pedale della sordina abbassato, perché non s'avvertano le stonature né gli allarmi, perché si smetta di parlarne, perché come diceva Shatzman: *"Forse, chiunque si comporti in modo da far sentire malato uno psichiatra, è malato."*

Per quel che mi riguarda io ho cambiato idea: se ho troppe mani, forse posso suonare più veloce. Scrivere, con quelle rimaste libere e nascoste ai fianchi – le due visibili strette sempre alle sbarre. E qui, raccontare le Loro.

8 ottobre 2007

## **sette quattordici ventotto**

di **Chiara Valerio**

Non ho niente in mano. Fossi un illusionista sarebbero cinque parole sorprendenti, di più, sarebbero un sipario, avrei addosso gli occhi di tutti, lucidi e pronti a stupirsi per la comparsa di un coniglio o di un mazzo di fiori, magari di una colomba. Io preferirei i fiori. Rossi gialli e bianchi, grandi e callosi, niente rose, niente verde. Le rose si sciupano e il verde imbrunisce. Nei mazzi degli illusionisti le rose non ci sono mai, neanche in quelli dei maghi da fiera. Perché si sciupano. Gli innamorati regalano rose perché l'amore si sciupa. Lo sanno, mentono e sempiterni regalano rose.

Non vorrei mai ricevere un fiore così. Che è un monito. E poi sussurrare che profumo che profumo e sorridere, emozionarmi un poco dimenticando che le rose appassiscono e l'amore e le scarpe nuove e altro ancora e che esistono i fiori di plastica e di stoffa che comunque non rappresentano una soluzione. Specie per gli allergici alla polvere. Io dico non ho niente in mano e mi guardo i palmi asciutti perché in questo niente che stringo non riesco a tenere nemmeno un segreto. Tutte le volte che mi sono coperta la bocca con una mano non sono stata in grado di tacere. Tutte le volte che da bambina giocavo a Indovina dove tengo la caramella, destra o sinistra, sinistra o destra, qui o qui, ho sempre ceduto lo zucchero. Perdere è amaro. Non ho niente in mano e non so mantenere un segreto. Il mese scorso, era di mercoledì, ho incontrato un uomo e siamo finiti a letto dopo una birra e quattro chiacchiere sconclusionate. Io ho pagato la prima, lui la seconda che però era la stessa. Una chiara doppio malto in un bicchiere che pareva e forse era una piccola boule per pesci rossi. I pesci rossi spesso sembrano ubriachi, girano in tondo fino a stordirsi e alle volte saltano fuori e finiscono sul pavimento. Capita poi che qualcuno arrivi trafelato e non se ne accorga. Del pesce sul pavimento. E ci scivoli sopra e cada e muoia. Capita che qualcuno sbatta la testa. Non si avveda dell'assenza del rosso nella trasparenza opaca d'acqua e mangime. Sul pavimento di casa calpestato mille volte. E i vicini sussurrano Doveva essere ubriaco. Invece era il pesce, ma non può dirlo a nessuno, acqua in bocca, lingua in gola. Le boule se la intendono con l'ubriachezza molesta e i segreti dovrebbero dirsi

solo ai morti che però non hanno niente in mano. Forse una moneta. O sotto la lingua?

Siamo finiti a letto insieme, e non mi era mai successo, una birra e un uomo sotto le lenzuola, tutto nella stessa sera. Di mercoledì a casa mia e alle undici meno dieci era tutto finito perché mia madre ha chiamato per dirmi Buonanotte tesoro, e io Anche a te mamma e lui Tua madre ti chiama sempre a quest'ora e mia madre Chi c'è lì con te? E io Nessuno mamma è la televisione. Lui ha sorriso abbottonandosi lentamente, come uno si immagina faccia uno spogliarellista redento, illuminato di compiacenza e misericordia come se per una donna di trent'anni fosse umiliante confessare alla madre di tenere la televisione accesa con un film credibilmente anni cinquanta. Quanti uomini domandano Tua madre ti chiama sempre a quest'ora. Quest'ora quale? Tutte le ore sono delle madri. Essere madre è come avere tutto il tempo. Poi se n'è andato e non l'ho nemmeno accompagnato alla porta nel timore che pensasse a una replica. O forse sono le donne a pensare che agli uomini interessino le repliche, che siano esseri sessuali più che salottieri. Le *reprises* del sesso sicuro e senza esiti. Se è sicuro è senza esiti. Se nelle pubblicità o sulle scatole scrivessero senza esiti, nessuno comprenderebbe più alcun tipo di contraccettivo. Senza esito è così esiziale. Senza esito è esiziale.

Ho rassettato, messo in ordine, elencato gli oggetti accarezzandoli con gli occhi uno a uno e spento la luce per riposare. E ho dormito. Da un mese dormo come mai. Non ho niente in mano non so tenere un segreto e di solito non dormo. Ci siamo rivisti in bar gli ho offerto una birra lui è andato via dicendo Buona serata davanti alla tv. Non conosco bene gli uomini ma mi stupisce che si comportino come donzellette piccate. O forse è lui, e per questo l'ho invitato a casa, forse amo le donzellette piccate, di qualsiasi sesso. Amo le donzellette piccate, coperte di trine anche quando i merletti sono baffi curati e basette intarsiate e le molle degli slip carioca e due orecchini e i capelli tagliati freschi. Che odorano di campi e di falce. Ho spento la luce. Le madri hanno anche il tempo del sonno. Controllano il sonno dei bambini, vegliano perché dormano tranquilli e sognino miele e foreste incantate e non si bagnino la testa se piove e non cadano nei burroni e non si grattino le bollicine che poi è peggio.

Una buona madre non comprenderebbe un pesce rosso per il salotto con il pavimento di marmo. Una buona madre non andrebbe mai a vivere con un infante in una casa col pavimento di marmo. Un pavimento duro per una testa vellutata e una creatura malleabile. Pensavo che non avrei mai avuto bambini. Non che sia contraria,

ma non credevo che sarebbe successo così, improvvisamente e senza pensieri, un mercoledì sera con uno sconosciuto riottoso a qualsiasi contatto dopo una birra chiara doppio malto. Devo essere incinta perché le mie mestruazioni sono più precise delle passeggiate di Kant e se quella dei ponti di Koninsberg è una leggenda questa non lo è. Ho le mestruazioni ogni ventotto giorni da quando avevo quattordici anni. Che se uno pensa che quattordici è la metà di ventotto non può che ritenere di portarsi dietro una precisione cronometrica da fare impallidire qualsiasi tabella oraria delle ferrovie tedesche o delle poste inglesi. Qualsiasi Holter. E ho un ritardo di sette giorni che è la metà di quattordici e la quarta parte di ventotto.

Ho smesso di bere birra e mi sono ricordata di saper lavorare all'uncinetto. Ho comprato un filo di cotone prezioso e composto un paio di scarpette assai complicate. Sono andata in merceria e so bene che sarebbe stato più semplice intrecciare una copertina o un centrino. Ma volevo le scarpe. Un paio di scarpette per mio figlio. Se non posso fare la madre posso almeno lavorare all'uncinetto. Scarpette rosse. Non importa che la strada sia folle o rivolta e vorticosa. Nemmeno che sia un'ossessione, è sufficiente che venga tracciata. Le scarpette rosse tracciano la strada del mio bambino che si annuncia con un ritardo di sette giorni e un dolore al seno e ai reni e un gonfiore come di bere eccessivo e con le tappe in bagno. La gravidanza se la intende con l'ubriachezza molesta e l'impossibilità di buttar fuori l'aria. Vorrei avvicinarmi alla donzelletta piccata con la barba rada per dire che aspettiamo un bambino, che i suoi contraccettivi rosa di fragola o cocomero o rosa di rosa ci hanno regalato un ritardo che non è di treno o di una coincidenza qualsiasi o di un cameriere al tavolo. Un ritardo di carne rosa. Ma non lo conosco e non so cosa dirgli.

Avere un bambino con una persona di sesso diverso è un fatto che può capitare. Fossi un cuoco queste quindici parole sarebbero la mia grande hors d'oeuvre, invece immagino di sedere sul divano di fronte a mio padre e mia madre che di bambini se ne intendono. Ma non gli sono capitati. Si sono sposati giovani e tutto il resto, con il mezzo pollo al matrimonio di fine anni settanta e la torta mimosa a due piani e quattro damigelle e le buste con i soldi e la culla in prestito, lei il cappello e la borsa a sacchetto lui i pantaloni quasi a campana sulle caviglie e il borsello e gli occhiali tredici pollici con le lenti variant. Potrei chiedere mamma che fine ha fatto la mia culla, a che punto del giro dei prestiti si è fermata. A quale grado di parentela.



Così con tono shakesperiano e con postura barda, declamare Deh madre dov'è chiusa la mia culla? Serra forse infanti tra le barre di contenzione? Fate atto di contenzione, madre, vostro e della culla e ditemi dov'è, confessate adesso che poi sarà tardi e l'avrò di già comprata! Mia madre riderebbe o potrei sorridere io e semplicemente, una domenica a tavola, perché i pranzi domenicali sono il crogiolo di tutte le ansie e le aspettative e le cattive sorprese mascherate da novità. Mamma papà aspetto un bambino, che bello. Bellezza senz'altre parole, bellezza senz'altro e una culla nuova che ricordo narcotica la mia verniciata a olio. Crema e cioccolata a pittura tossica. Invece ancora qui in silenzio con un ritardo di una settimana che è metà di quattordici e quarta parte di ventotto.

Ho impiegato una notte a confezionare le scarpette. Sono venute piene di nodi, mi giustifico Nodi maya, per tenere conto dei primi passi del bambino con le manine tra le mie, un passetto alla volta e lui che pretende di rimanere in piedi, punta i piedi perché alzato può guardare più lontano. Fino alla boule col pesce rosso che ritenendo sia troppo piccolo per scivolare e per evitare il salotto ho esiliato sul mobile in ingresso. E invece mio figlio sa che rosso è distrazione, d'altronde ha rosse le scarpe, e allunga le mani al pomello e il pomello è sufficiente per barcollare la boule e capitolare il pesce. Indurre ubriachezza coi marosi nei decimetri cubi di trasparenza torbida. È sempre il mangime che intorbida. Prima solo in superficie, poi per gravità dovunque e fino in fondo. Eppure è necessario. I primi passi, il pesce per terra boccheggiante mio figlio che si abbassa per afferrarlo e modula con le labbra minute prima una piccola o di meraviglia e poi una grande O di fame e conoscenza. Mio figlio si china per mangiare il pesce rosso. Mio figlio affoga col pesce che gli scodinzola le gengive nude mentre io fisso i salvavita alle prese di corrente del bagno e del salone tranquilla perché in ingresso non ci sono prese. Non ci sono prese urlo mentre mio figlio sta gelido sul marmo. Sette giorni in ritardo anche qui, lo facessi oggi, invece di aspettare che nasca e si strozzi, lo avessi fatto ieri notte invece delle scarpette che tanto non gli impediranno di morire, sarei una buona madre. Invece non è ancora nato e sono già inadempiente. Fosse femmina recriminerebbe già.

Le madri hanno tutto il tempo per crocifiggersi. Se fossi una cattolica fervente potrei dire che questo è, che così ha da essere, perché per una che ha dovuto vedere il proprio figlio crocifisso, milioni per solidarietà si devono crocifiggere. In modo da bilanciare quello lì col tempo e il sangue versato o buttato. Quel sangue. Buttare il sangue significa arrabbiarsi, innervosirsi o affaticarsi, sforzarsi per rendere le cose migliori. Le madri buttano il sangue. E

anch'io adesso di notte con la luce da tavolo accesa a pensare che ho un ritardo di sette giorni e non so nemmeno come si chiama basette di Fiandra. Mi piacerebbe Alfredo, o Alberto o Alessandro o Andrea, un nome con la A. Non so perché, ma mi piacerebbe, e visto che non andrò mai a chiederlo e lui non verrà mai a dirmelo posso immaginare quello che voglio e cominciare ad allenarmi con i nomi. Di mio figlio so che domani mi farà buttare sangue ma oggi non ho le mestruazioni. Non ho le mestruazioni da sette giorni. Consulto siti, faccio test, compro giornali femminili, in Italia è impossibile sbagliarsi perché non esiste il neutro e ho smesso la carne cruda. Viva o morta. Non ho niente in mano non so tenere un segreto e non mangio carne cruda.

Ho detto questo a mia madre che ha chiamato per darmi la buonanotte e risposto Sono incinta e lei Hai fatto il test? Mia madre non mi ha chiesto di chi è e perché sto a casa anche se non ho la febbre. Non se ho mangiato. Mi ha chiesto Hai fatto il test? Dovrò ricordarmi con mio figlio di porre sempre domande che lui trovi inopportune. Con una buona madre si è sempre fuori luogo. No mamma, non ho fatto il test, E come fai a saperlo allora, Mamma ho un ritardo di sette giorni, Allora io avrei dovuto essere incinta almeno trenta volte nella mia vita, Buonanotte mamma, fai il test. È notte fonda e devo trovare una farmacia aperta, nella speranza che non sia solo uno spaccio per medicinali di primo soccorso e metadone, che in uno scaffale dimenticato abbia un test di gravidanza. È una cosa da film, solo che dalla pellicola anni cinquanta sono passata a una scena tipo Sundance o TriBeCa, oppure, già archivio, la sposa in tuta gialla che prima della linea fatidica, della striscia reagente della vita, è un killer spietato e poi solo paura, tanta paura con la sicaria orientale che le punta una bocca da fuoco in mezzo agli occhi. Odio quando mia madre mi chiede se ho fatto i compiti a casa. Stessa cosa. Me lo chiede prima che io corra in giardino a rubare la papera al vicino o la rete da pallavolo ai ragazzi del quartiere, odio mia madre che mi chiede se ho fatto il test prima di festeggiare e domandare chi è il padre e come l'ho fatto e se non come almeno quando.

È notte fonda, non ho niente in mano non so tenere un segreto e non ho fatto il test di gravidanza, forse se avessi aspettato altre tre settimane, se io e le mestruazioni avessimo atteso quattro settimane per presentarci in carne e assenza a mia madre lei non avrebbe potuto opporci Hai fatto il test, invece adesso ha ragione. È notte fonda e mia madre è nel giusto. Esco con la macchina e particolare cautela, perché una donna nelle mie condizioni non può che pretendere un attendente al passo. Ma non ce l'ho. Non ho

niente in mano non so tenere un segreto e non ho un attendente al passo. La croce verde della farmacia si accende e si spegne si accende e si spegne e mi ipnotizza. Vorrei leccarla come un ghiacciolo alla menta in una giornata estiva o un bombolone pistacchio variegato cioccolato sempre.

Entro. Suono per entrare e trovarmi di fronte a un vetro blindato e oltre il vetro un ragazzo che somiglia molto a basette intarsiate ma dice Sono Giacomo come posso aiutarla. Mi dica che sono incinta Giacomo, mi guardi e mi dica che aspetto un bambino. Ma taccio e mi preoccupa, batto i denti, ho le borse sotto gli occhi e il viso pallido che se non vivi in un film di indiani non dice nulla sulla tua identità ma molto sul tuo stile di vita, dice eccessivo, forse Giacomo pensa che mi droghi, che voglia fracassarmi la testa sul vetro blindato e stravolgergli il sonno per sempre. *Ingiusto fece me contra me* come?. Sul vetro blindato, ingiustissima. *Io son colui*. Sono Giacomo come posso aiutarla, Vorrei un test di gravidanza. Giacomo sorride come fosse il padre, io ansimo perché ho un ritardo di sette giorni che è la metà improbabile di quattordici anni e la quarta parte altrettanto di ventotto giorni.

Giacomo dice Sono undici euro. Ed è allegro perché il test è la vita, è come le vitamine. Prodotto da banco stipato di speranza. Penso che undici non è nemmeno pari. Quanto costa un bambino. Madre tirchia e tiranna. E ancora non è nato! Un bambino costa più di un chilo di carne macinata e non ne pesa che un grumo. Costa Più della frutta fresca anche immaturo com'è. Non dico niente a Giacomo, non dico mai niente a nessuno e per questo è superfluo che non sappia tenere i segreti e stringa tra le dita della mano destra le chiavi della macchina e nella sinistra un test di gravidanza. Un parallelepipedo leggero e colorato in modo affidabile. Vorrei fare il test in macchina ma non posso, dovrei aspettare di arrivare nel bagno di casa. Che è lontana. Sono curiosa, ho l'ansia da gravidanza che mi impedirà di continuare la mia vita, anche se vorrei che qualcosa la impedisse, perché non ho niente in mano. Il cellulare suona, mia madre vorrà sapere, finalmente savia, con chi ho fatto questo bambino, ma non rispondo perché devo trovare un bagno.

Non ho niente in mano tranne il volante, non so tenere un segreto tranne l'evidenza che mi sono portata un uomo a letto e che non conosco questa zona. Ma c'è la corrente elettrica e le luci al neon sono migliori dei segnali stradali. Freno, inchiodo, mio figlio punterà i piedi fino a quando non avrà un'auto tutta sua. Con l'unica pecca che anche questa insegna si spegne e si accende si spegne e si accende ma il senso è intermittente e mi sento stupida a intendere

a tratti. Entro nel bar del quale non sono stata in grado di leggere il nome. Suono per entrare, dietro al bancone c'è una donna con un bicchiere tronco conico. Non quello da Martini, più stretto, dentro c'è un liquido lattiginoso che forse è latte di cocco forse vaccino, forse altro, chiedo un bagno, mi strizza l'occhio mi guarda le mani e indica la porta in fondo. Col mento. Che stupida il bagno è in fondo. Apro la scatola, leggo le istruzioni eseguo e aspetto. Il bagno è lindo e maiolicato, mi sorrido nello specchio illuminato. Sembro sott'acqua. *Questa è la luce*. Mi guardo nello specchio e nuoto. Manca solo una boule col pesce rosso. Fossi a casa basterebbe andare in ingresso per trovarla. E vuotarla. Fossi a casa il pesce boccheggerebbe sul pavimento ma rimarrei ferma. Non ho niente in mano non so tenere un segreto non aspetto un bambino e qui non c'è il pesce rosso. Ritardo è un ritardo è un ritardo è un ritardo.

*C'è una certezza che adesso stringi  
E non è l'Angelo  
Non è un miracolo  
Non è la mano del Signore  
Sei tu  
Cuore di Tenebra,*

Baustelle

[Questo racconto è stato scritto per **ScrittureGiovani** del Festivalletteratura di Mantova 2007]

## “...cercando primavera di viole”

di Orsola Puecher

Alice e Marie dormivano vicine e il sonno se le prendeva senza sollievo né pace. La notte era solo un intervallo inquieto al dolore e nel pulsare tanto flebile delle loro vite non c'era differenza di rumori rispetto al giorno: l'abbaiare dei cani, passi, le voci secche. E il freddo così intenso di quel marzo senza primavera. L'avvolgersi del buio, invece, portava loro il suono smorzato di una campana, forse della chiesa di un villaggio lì vicino, intravisto all'arrivo. Dalla punta aguzza di un campanile oltre il lago, oltre la radura di betulle, rintoccava ogni quarto d'ora, anche di giorno, ma con la luce e la sua durezza Alice e Marie non la sentivano. Non si ricordavano di ascoltarla. Nel silenzio scuro, invece, contavano i quarti, le mezz'ore e i tre quarti, che avevano un tocco più leggero e vicino, e le ore, più lente e profonde, e in quel battito regolare pareva potessero sentire il polso al cuore del mondo che confermava di esistere ancora, al di là del filo spinato, in buona salute, con le cose e le case e le persone, le finestre accese nel ritmo regolare di uno scorrere intatto e perduto.

Marie lavorava alla fabbrica dei manometri con i suoi vent'anni a cui avevano spento di colpo la luce.

Alice, l'età stanca, desiderosa solo di quiete, di riposo e di ricordi, si consumava alla cava di sabbia, vicino alla palude.

Ci fu un primo periodo in cui continuavano a chiedersi il perché, a cercare di lottare contro le cose che conquistavano terreno su di loro, per ghermirsele ed inquadrarle nel mistero di quel male tanto assoluto. Ancora speravano, sentivano i sapori, gli odori, il freddo, la sorpresa di una paura tanto immensa da tremare come foglie secche nei castelli del blocco 17, per quella crudeltà oscura e per la sua incomprensibile assurdità. Con il cuore in petto che pareva diventare così grande, rosso e convulso, da poterlo vedere acceso nel buio e sentirlo martellare e scoppiare fra il dolente ammasso dei loro corpi. Poi subentrò una specie di rassegnazione, fatta di piccoli espedienti, dell'appiattirsi, dello strisciare lungo i muri, del confondersi fra le altre, per non richiamare su di sé nemmeno un soffio d'attenzione delle sorveglianti, delle SS, dei cani. E fu allora che alla sera nella baracca, strette vicino alla finestra, uno spicchio di nero con i vetri sporchi e malfermi, cominciarono a parlare dei *piatti*. Iniziò Alice con la descrizione golosa, minuziosa e succulenta

di un arrosto, una pietanza che si faceva solo alla domenica, prima della guerra. Un certo pezzo di maiale, che Alice sosteneva chiamarsi *lonza* e Marie invece *lombo*. Quasi accalorandosi e litigando fra loro per il nome di questa carne immaginaria, che con un fuoco di parole veniva cotto al forno e *annegato* nel latte che, alla fine, avrebbe distillato una salsa densa. Da intingerci la nostalgia di un pane bianco, a piccoli pezzi di mollica tenera. Poi polpette, sformati, bolliti, ossi buchi spolverati di prezzemolo e buccia di limone, con il boccone prelibato del midollo, nel mezzo dell'osso, da mangiare per ultimo. Anche di cioccolato, di zucchero, di dolci parlavano. Raccontavano alla fame. Una sera Alice, diceva di una torta, e questo le ricordò sua madre Rosa, morta giovanissima di parto, dando alla luce sua sorella Teresa. Quell'unico dolce concesso dalla povere tasche del tempo era una specie di pane spesso di mais e farina, con i chicchi di uva fragola, che mangiandolo ti fermavi a sputare i vinaccioli duri. Pareva un ricordo così lontano e continuava ad allontanarsi sempre di più, le sfuggiva insieme al senso del tempo, del futuro e al sapore dell'uva fragola dai chicchi piccoli, con qualche ragnatela e, intrappolate dai fili polverosi, piccole uova d'insetto. La buccia spessa e opaca, aspra, il cuore bianco, zuccherino, le riportavano ora una tristezza senza speranza. E forse quel ricordare non era altro che un grande dolore che rimbalzava senza consolazione, un accomiarsi dalle cose perdute per sempre, che non riusciva nemmeno a scaldarsi per la dolcezza del rimpianto.

Marie, di origine francese ma da sempre vissuta a Genova, partecipava con una verbale e sofferente descrizione di schiacciate e focacce e ravioli e cime tagliate a fette. Profumi di pesto, noci e sfoglie al forno. Parlavano a occhi chiusi, e sembrava che, a tratti, ai loro sensi fossero restituite delle folate di profumi e di sapori. Si nutrivano con il solo parlare di quei cibi. Non lo stomaco. Non le ossa o i corpi. Forse le anime, che si erano fatte così piccole da sembrare un lumicino di sego in fondo ad una scala buia. E di notte, durante il sonno, si sentivano le labbra e le bocche muoversi e masticare il nulla.

Marie era rimasta orfana presto, anche lei, sola con il padre professore di latino e greco. Frequentava il primo anno di Lettere, prima. Trovata al porto di Genova, con un biglietto in tasca e un libro in mano, per farsi riconoscere, fu portata via subito, nel carcere di Torino, in treno. E da lì al campo. Era antifascista e anche suo padre. *Cospirava*. Ma il suo unico gesto fu quel foglio mai consegnato.

Ad Alice la vita stava sfuggendo via. Era la sabbia della cava, granello dopo granello di una clessidra che nessuno avrebbe rigirato, ed era inutile cercare di tenerla stretta fra le dita, che si aprivano senza più forza, piagate, rovinare, crepate dal freddo e dal manico della pala, da quell'illogico accumularla, la sabbia, in collinette regolari, per poi riprenderla e riportarla con la cariola nel grande mucchio. E poi da capo. Così tutti i giorni, piovesse, nevicasse, scottasse un sole che si stentava a credere fosse lo stesso di anni passati, di altre giornate, che aveva rischiarato la felicità e la vita fino ad allora.

E così si rifugiavano in quei *piatti*, attraverso i quali si tenevano tenacemente aggrappate al pensiero che qualcosa oltre a quel presente era esistito.

Prima che i Tedeschi la portassero via, Alice quel pomeriggio era riuscita a fare il *pesce finto*, piatto di guerra e di penuria, con le patate lesse schiacciate e mescolate con una rara e preziosa scatoletta di tonno, a cui si dava l'illusoria forma di un pesce. Stava sul tavolo di marmo in cucina in un vassoio ovale, quando le SS arrivarono a prenderla. E il *pesce* era rimasto in cucina, intatto davanti alle sedie rovesciate ed ai cassetti aperti, l'occhio tondo fatto con una fettina di carota a fissare il vuoto. E le capitava di ripensarci, spesso.

Erano antifascisti lei e suo marito Vittorio. Solamente antifascisti, non militanti. Con la guerra avevano traslocato dalla casa di via Broletto, nel centro di Milano, un po' fuori, in via Gallarate, dove la città si fermava nei prati, vicino all'Alfa Romeo continuamente bombardata. Alice andava ad un chiosco di granite in piazzale Accursio, alla sera, era calda quell'estate del 1944, dove si riuniva gente di tutti i tipi. Ingenuamente parlava di politica e lì conobbe una ragazza che abitava in via Marcantonio del Re, era incinta ed il marito era partigiano nelle Brigate Moscatelli in Piemonte. Ad Alice faceva pena, spesso le prestava la sua tessera annonaria, perché potesse mangiare un po' di più. Lei che non ne aveva avuti di figli. Un giorno il marito della ragazza fu catturato ed impiccato e gli trovarono nella tasca della giacca una lettera della moglie, le parole impacciate, d'amore e lontananza, le solite, e gli diceva che una "brava signora" le aveva dato le tessere per mangiare e di stare tranquillo. E bastò così poco a scatenare il fiuto dei lupi. Le SS piombarono nella zona interrogando e rastrellando. E il nome e l'indirizzo di Alice probabilmente vennero fatti da quello del chiosco delle granite. I tedeschi pensarono che lei fosse collegata alla lotta partigiana. Un sospetto anche piccolo allora bastava. La presero e la arrestarono un pomeriggio, alla fine dell'agosto del '44, poco

dopo la strage di Piazzale Loreto. La portarono prima a San Vittore. La nipote si mise ad aspettarla, sotto le mura del carcere, con una borsa di vestiti, di biancheria. Si diceva che i prigionieri sarebbero partiti a mezzanotte, ma c'era il coprifuoco e una guardia le disse di andar via, altrimenti le avrebbe sparato addosso. Si riparò da amici che stavano lì vicino. Alla mattina scoprì che li avevano già portati via. Forse a Torino si diceva. Il marito Vittorio partì con il primo treno. Ma non c'erano più. I vagoni piombati erano partiti per il Brennero.

Sul treno Alice aveva incontrato Marie.

Cercavano di tenersi su a vicenda.

Per Marie era più facile, con il lavoro al chiuso, in fabbrica e la forza intatta della giovinezza. Alice, invece, pian piano cominciava a cedere, ma sapeva di dover tener duro, di cercare di non finire nella cosiddetta infermeria, di non ammalarsi. Che allora sarebbe stata fumo per il camino dei forni sempre accesi e cenere per le acque ferme del lago. Marie riusciva a rubarle qualcosa alla mensa della fabbrica, un po' meno misera di quella del campo. Qualche pezzo di pane, di formaggio. Ma Alice era esausta. Una sera, dopo il lavoro, durante l'Appell, cadde sulle ginocchia, ma prima che la notassero, Marie riuscì a sollevarla e insieme ad un'altra la tennero stretta in piedi, fra di loro, perché non si accorgessero che stava male. Altrimenti l'avrebbero portata subito via. La tenevano dritta, terrorizzate.

L'Appell nel campo di Ravensbrück, nello spiazzo davanti alle baracche, al freddo, al mattino e alla sera, poteva durare anche ore. I conti non tornavano mai e si doveva ricominciare da capo. Era un calvario interminabile e rischioso. Stavano ferme, attente a cogliere il suono straniero dei loro numeri, in quella lingua tagliente e ostica, gli occhi bassi, cercando di non fare nulla, bastava uno sguardo, un cedimento, un colpo di tosse, e poteva essere la fine.

Non c'era solidarietà, ma una gran diffidenza, soprattutto per loro, italiane, non ebreo, *politiche*, con la stella rossa cucita sul petto. Come se avessero qualche colpa in più di tutto quello.

Ma fra Alice e Marie era diverso, fin dall'inizio, l'una vedeva nell'altra la figlia mai avuta e l'altra la madre perduta.

Dopo il primo periodo nel campo si avvidero di un altro indecifrabile cambiamento: nessuna segnava più sangue. Si dicevano che mettersero una medicina nella broda del mattino. In questo forzato tornare adolescenti c'era qualcosa di devastante. In quel tempo rinchiuso erano riusciti a fermare anche le lancette dei loro corpi. Nemmeno più a quello avevano diritto. I capelli rasati, le divise



informi. I numeri tatuati sul braccio. La loro femminilità che scivolava in un limbo di pena e nulla.

Alice era sempre in uno stato di trance pieno di visioni e di ricordi. Per la fame, per la febbre o per salvarsi dalla china lungo cui stava precipitando senza più appigli. Ogni cosa del presente la conduceva nel passato. A rifugiarsi nella memoria. In una specie di sogno. Una mattina che non riusciva a staccarsi dagli stracci del pagliericcio, il rumore degli zoccoli delle compagne che si alzavano, la riportò sul selciato di lastre squadrate verso la filanda, mentre con le sue sorelle, Teresa e Giovanna, attraversava l'alba estiva. E a loro da tante strade, man mano, si aggiungevano le altre donne, fino a fondersi in un unico fiume che picchiava ritmico sulle pietre. E cantavano.

Muoveva le labbra e non ne usciva suono e non riusciva ad ascoltare Marie che la scuoteva, dicendole che si erano già alzate tutte.

In un delirio pieno di dolcezza sognava le sere d'estate, quando andavano a ballare. Era una balera in campagna fra i pioppi, vicino al canale. Si stringevano a vicenda nel busto e scappavano via di nascosto. Il papà era severo, rimasto vedovo presto, con queste tre femmine pronte a sbocciare, come fiori pieni di polline. La Giovanna era meno bella delle sorelle, ma così buona. Stava seduta al bordo della pista, e nessun giovanotto mai la invitava. La facevano ballare loro due, a turno.

La scuoteva ancora Marie, ma lei restava là.

*Non ti scordar di me*

*la vita mia legata a te.*

La fisarmonica e il mantice che si piega e ripiega e le gonne a cerchio che girano.

*Partirono le rondini*

*dal mio paese freddo e senza sole...*

Le due sorelle ballano insieme.

*...cercando primavera di viole*

*nidi d'amore e di felicità...*

Allacciate sotto un cielo rotondo che brilla di stelle grandi e vicine, come comete e meteoriti in viaggio.

*... non ti scordar di me*

*la vita mia legata a te.*

Marie la dovette sollevare di peso per farla alzare, ma nei suoi occhi, che aprendosi si smarrivano, lesse tanta lontananza e una piccola profonda follia, che li rendeva trasparenti e già in viaggio verso l'annientamento.

Alla sera, al ritorno dal lavoro, la trovò piegata in due dai dolori. Si alzava con fatica, trascinandosi alla latrina. Sempre più spesso. La dissenteria, così la chiamavano, ma era tifo.

Si sapeva cosa significava, ne avevano viste tante finire così.

Marie la accompagnava in silenzio. Alice era febbricitante, agitata e continuava a parlare.

Le fece imparare a memoria l'indirizzo di Milano e giurare che quando sarebbe ritornata, sarebbe andata da suo marito. E di questo ritorno di Marie Alice sembrava così sicura che le trasmise la forza di crederlo, anche dopo.

Alice parlava, parlava continuamente ed era come se le sue parole chiamassero a raccolta, una per una, le persone e le storie e il passato tutto a vegliarla, perché la potessero riscaldare, salvare ed accompagnare per mano verso il buio che la stava aspettando.

Poi pian piano Alice smise di parlare, sembrava dormisse. Anche Marie si assopì. Intanto il cielo schiariva e all'arrivo delle sorveglianti per la sveglia qualcuna fece la spia che lei stava male e andava sempre alla latrina e aveva delirato tutta la notte.

Marie provò a protestare, a dire che non era vero. La picchiarono con il frustino e dovette arrendersi. Provò ancora a scuotere Alice, ma lei non si alzava, respirava affannosamente e tremava.

Mentre le altre si avviavano all'Appell, la portarono via su di un carretto.

Marie, alla sera, rischiando grosso, scappò alla baracca dell'infermeria e spiò dalla finestra. I letti di ferro erano tutti vuoti, con i materassi arrotolati.

Qualche tempo dopo il campo fu liberato dai Russi.

Era solo Aprile.

Marie non lo poté vedere.

I Tedeschi, ormai braccati, avevano incolonnato quelle ancora non malate costringendole ad evacuare con un lunga marcia a piedi, per trasferirle in un altro campo, dicevano.

Ad un certo punto le abbandonarono al loro destino.

E non riuscivano a credere che fosse tutto finito.

E Marie riuscì a tornare, come le aveva detto Alice.

*[ a chi fu internato nei campi di concentramento nazisti non per discriminazione di razza o sesso o altre cause indirette ma per le sue idee politiche - per la scelta eroica e consapevole di ribellarsi alla dittatura fascista e nazista - a tutti coloro che non ebbero per le loro ceneri e per le loro spoglie urna e luogo la memoria sia sempre corrispondenza d'amorosi sensi e monito severo per il futuro ]*

27 gennaio 2009

## Sei autrici per margini, frontiere - anteprima Sud 11

*pubblicato da Francesco Forlani*

**Maria Grazia Calandrone**

Contro l'esilio  
a M. B.

Il ciliegio quell'anno aveva un male nel corpo  
a fiorire, come  
se inclinasse una chioma innaturale  
verso un mondo che non vagliava  
le cavità del mondo. Le donne  
si stringevano fasce intorno ai lombi  
vaporanti nell'alba meschina  
e perle  
serene sulla fronte, simili  
a beccate fugaci  
di migratori, cose che al sole  
svaniscono: una disfunzione, un singhiozzo  
appena percettibile di tutta la terra  
che dorme sotto il velo  
di ginestre precoci, sotto le ali.

Abitazioni estese lungo i fiumi, euforia chimica  
dai comignoli neri. L'industria colma di olio  
verdognolo le arterie. Le voci di Giovanna  
fanno silenzio  
mentre tocca il fiore con le mani  
e sta come  
la carne denudata nei tabernacoli.  
Sul nero sanguinante  
di quel corpo ricade  
il nevischio del volto  
e una profezia di rami in fiore.

Lui ha saltato la rete – eppure quella notte  
non si vedeva a un passo.  
Dopo diverse ore di cammino  
ha bussato alla casa dell'infanzia  
diceva solo mamma non è niente  
diceva mamma sono solo  
stanco, solo stanco.

## **Alessandra D'Agostino**

da *Fuori serie*

9  
dieci mattoni  
uno sopra l'altro  
stucco a farcire

12  
l'orlo dei tuoi denti bianchi  
aperti, spalancati  
mentre sopra parli, ridi, vieni

13  
appoggio indeciso  
estremità che corre in alto  
rifiutata dalla sicura base  
più scura in ombra

23  
la linea rossa giù in fondo che ti fermi a guardarla,  
fermando il passo sulla sabbia fresca del presera.  
Foto al tramonto di due anni fa.

8401

Bordi di cucito con sangue scuro

Non vuoi smettere

Non vuoi sentire

**Giovanna Frene**

*Tre poesie*

«Il nervo scoperto della nostra virtù: la vita  
separata in due frammenti incoincidenti,  
la dignità del mondo attraversata  
come una scorciatoia»

\*

questo vetro alitato in una sola direzione che presto  
un colpo inferto dall'opposto infrangerà  
come un cielo stellato  
come aprirlo anche un solo momento  
senza che si rompa il diaframma salvifico?

non perché si è nelle cose  
si vive

ma per i segni del piombo

\*

Li abbiamo perduti come luoghi-altri  
smarriti il soggetto dei sogni notturni non è  
che la notte ventre ampio dell'immemore oculare  
lì risiedono le vitree assenze della superficie come pavimento  
alla cavità mentale tale è il luccichio del mosaico  
minimale che Ravenna somiglia alla colorata  
fanghiglia dell'illusione molle collettiva

ma l'astrazione singolare rigidamente innesca  
la mente verso metafore orlando di nero i bordi  
delle unghie a forza di scavare nella memoria una storia  
inesistente niente più altro esiste del presente se resiste  
all'impatto della notte  
sventrato pavimento dell'assenza

## **Florinda Fusco**

da *La signora con l'ermellino*

0.1

conto le ossa adesso che sei quasi vicino

dietro il vetro la mano spinge non arriva

il corpo piegato a ricamare un bosco con gli spilli

equilibrio a non pungersi

cregono rughe sulla pelle come radici, alberi

decapito passo passo le mie dita

la mia lingua l'altra lingua

coperta di muschio  
fino alla gola

0.2

mettetemi un cielo nell'ombelico e vi donerò tutto il mio sonno

le ossa intrecciate di fili di ferro il peso della carne

premuto sulla terra i capelli cresciuti di spilli

osservate il corpo steso i suoi impercettibili movimenti il piede lieve  
di aria

non aprirò la mia bocca di cemento

per dirvi

tornate più tardi, è sempre troppo presto

0.3

mi dissero che i morti assistono alle cerimonie

arrivano in punto sono sempre alle spalle

le donne hanno grandi cappelli e lunghi guanti blu

portano collane di grani bianchi intangibili come rosari

non si avverte il loro passo lieve

non si sente il loro non odore tra gli invitati

non si vede il loro piede scalzo sul marmo

i morti camminano sulla terra

si mischiano tra i capelli

scivolano lungo il collo, tra le  
costole, nelle vene, fino alle unghie del piede

il giorno si posano sulla patina dei piatti

o nel fondo dei bicchieri

in silenzio li beviamo

## **Marina Pizzi**

da *Declini*

3.

appunti di sorpassi da questo indietro  
da questo corriere dei piccoli permanenti  
vedere il mondo da indici di fagotti  
comunque la perdita senza la fronte querula  
starsene d'angolo in gola alla forca

4.

un agguato e l'eremo è morente  
un furto e la casa si balbetta  
uno strattone e la foglia si straccia  
un punto in più o meno e l'abaco si spacca  
una preghiera e la cometa ne risente alla baldanza  
un asilo e l'esilio dà viottoli di baci:  
le conseguenze del minimo maggiore

5.

la noia è la crosta del visibile  
il grembiolino afono del gregge  
apposta si va ai rituali al teatrino delle marionette  
per perdere un po' di noia



per scardinare le pozze del sangue  
per farne aureole vivaci

6.

una gerenza d'ascia questo boccone salso  
in crudo dorso rispettare il vento  
venuto su un livello di vendetta

9.

un salottino di primi maghi quando si giocava  
e il vandalo elevato alla potenza era ben lontano  
e lo sfasciacarrozze del sangue era ben lontano  
in un manipolo di cespugli si giocava  
alla costanza del trenino all'acqua magica,  
con la penuria del dopo l'avvento di costringere  
frasette di commiato la stasi darsena  
seguita dall'attesa in frode d'ascia.

10.

e poi svolò l'aureola nel pozzo  
quale pianto di nenia a far di fato  
questo percosso schema della casa  
inutile a capirsi. il lesionante stipite del boia  
l'autunno nodo che ti prende il fiato.

## **Laura Pugno**

*amazonas*  
*un ambiente*

allatta  
una scimmia cucciolo  
dalla pelliccia d'oro,  
trova a terra  
il corpo di una scimmia grande  
scuoiato

senti che si muove come foglie o  
passi sulle foglie  
ha i seni fuori –

un nastro di uccelli fa moebius  
in alto e nel grigio –

poi mastica parola-cerbottana,  
uccide  
la scimmia  
lo guardi  
disteso su un intreccio  
che trasportano sollevano da terra

quelli che compaiono-scompaiono,  
che abitano la mente,  
non-contattati

non visto,  
così è che lo vedi  
per la prima volta  
da un intreccio

di rami e foglie contenenti acqua  
larghe, carnose-  
cave  
masticano a lungo la parola  
la carne di scimmia prima  
di metterla in bocca

ti troveranno,  
se cercano,  
se entrano tagliando  
non può durare,  
sono  
sparsi e  
accerchiati,  
nel folto  
lungo l'acqua fangosa  
mescolata con corpi,  
con foglie

di nuovo perdi i sensi  
e sei portato  
via perché ti salvino  
con questa profonda

capacità di scomparire

**Nota - *al margine-*  
di Marco Giovenale**

Da tempo leggo / sento il lavoro delle autrici qui presentate. È la ragione che mi ha fatto chiedere a ciascuna di loro di misurarsi con un elemento che vedo (ma che fin qui non avevo ancora giudicato) costante nel loro percorso: frontiere, confini, margini. E la mia familiarità con i loro stili è stata – anche stavolta e come sempre – sfidata e felicemente spiazzata dai testi, alcuni inattesi, e dalla prontezza e sensibilità – nelle scelte e pagine – con cui hanno filtrato il suggerimento o meglio la suggestione offerta. L'idea, il tema musicale insomma.

Dalla polifonia su margini e frontiere per «Sud» – dalle voci di Maria Grazia Calandrone, Alessandra D'Agostino, Giovanna Frene, Florinda Fusco, Marina Pizzi, Laura Pugno – è percettibile una sorta di suono risultante, che non è però somma, o intonazione facile.

È semmai il suono della materia, di materie macerie, delle distonie che tuttavia si specchiano ed entrano in parola; è così la precisione della scocca positiva delle cose, del loro urto e frastaglio, chiamate nei versi, nella scriminatura fra bianco e scritto, fra taciuto e visto, in metro, tabulazioni, enjambements, tagli, rime, a-capo. Le cose chiamate esistono – doppie (per il sé/altro). È costante il dialogo in cui si dispongono con il loro proprio margine, che batte dando eco: ogni oggetto parla dal margine che esso stesso è a sé, che forma, accresce, affina.

La terra che «dorme sotto il velo» delle ginestre, di Maria Grazia Calandrone; le «cose che al sole / svaniscono». Poi la presenza umana, quindi il dolore: di chi bussa «alla casa dell'infanzia», nella

stanchezza. Il tocco tutt'altro che semplicemente decadente del fiore/tabernacolo/carne. È poi il margine proprio oggettuale, secco e iperdefinito, delle presenze nei testi brevi di Alessandra D'Agostino: «mattoni», «stucco», «bordi di cucito con sangue scuro», una scolpita «sabbia fresca del presera». La memoria, non nominata, nomina.

In Giovanna Frene è la vita ad essere (ed essere detta) «separata in due frammenti incoincidenti». Non è pura tradizione di Novecento. Lo sguardo che il linguaggio di Frene cristallizza è tutto interno e diffratto nell'ambiguitas delle singole scelte lessicali, dei rapporti sottilissimi e complessi dell'architettura sintattica.

Florinda Fusco convoca «il peso della carne», la costante presenza del corpo. Ma anche dei «morti» che sono «sempre alle spalle» e «arrivano in punto»: ecco: i rappresentanti per antonomasia dell'assenza presenziano a ogni microrito dei presunti veri presenti, dei vivi, dei parlanti. I morti «scivolano lungo il collo», non sono ectoplasmici, ma altra materia, differenza. Si fanno realtà nei bicchieri: li beviamo. (Quasi – diresti – li vediamo).

Marina Pizzi vede invece la condanna delle cose e dei testimoni «in gola alla forca»: sono inchiodati nel male. In un non dimenticabile (e necessario-fuggevole) flickering tra «asilo» ed «esilio». (Come del resto è proprio l'esilio a risultare centrale nella poesia di Calandrone: fin dal titolo). Pizzi – nel momento in cui alla violenza delle ombre opache delle cose rivolge attenzione – non ne dimentica il tedio, l'accumulo, la vertigine di malinconia: «la noia è la crosta del visibile». (Forse: l'idea di un accumulo di nomi come accumulo di nemici è, delle sue poesie, la firma connotante, riconoscibile). In Laura Pugno «un nastro di uccelli fa moebius»: il confine, il margine, tutto materico anche qui, è però rovesciato su sé, giocato per piani di crisi, di vicenda inafferrabile. C'è allora paradosso (fondatore, in realtà, dell'idea di margine, limite): ci sono entità che «masticano a lungo la parola / la carne di scimmia prima / di metterla in bocca»: come un nastro di Moebius non ha inizio e fine né un sopra e un sotto, ma entrambi e nessuno, così la parola-carne è (paradossalmente appunto) masticata «prima» che sia messa in bocca. Letteralmente: (im)possibile. È il proprium della mente paesaggio. (Il nostro confine interno).

## Suora carmelitana

di **Franco Buffoni**

Il convento di Via Marcantonio Colonna  
È del trenta. E mia zia  
Che aveva lavorato nella ditta  
E quando è entrata la guerra era finita  
È lì dal quarantasei.

Da allora è uscita tre volte per votare  
(Divorzio, aborto e quarantotto)  
E due per andare in ospedale.  
Per votare ci vuole la dispensa  
E anche per l'ospedale.

La regola prevede per tre anni il noviziato,  
Poi con i voti la clausura.  
Sono quasi tutte laureate  
Le nuove suore entrate in questi anni.

Le suore sono in tutto una ventina,  
Ventiquattro per la precisione erano prima  
Della fondazione di un Carmelo nuovo.  
Alcune sono state trasferite  
E a Milano ora sono in diciassette  
Le più vecchie.

Mi ricordo il convento da bambino  
La zia si presentava con il velo  
Dietro le grate:  
Due, come la regola prescrive,  
A un palmo di distanza tra di loro.  
Ma il mio braccio ugualmente le giungeva  
Vicino, fino a undici anni è passata la manina.

Ho pensato poi alla mano nella grata  
Alla prima foto di fist-fucking.

Del parlatorio la ruota mi piaceva da morire

E oggi attira Stefano ugualmente.  
Dall'apertura poteva fuoruscire  
Il mio regalo  
O anche niente.  
Ma era bello così farla girare,  
Per l'odore dentro.

Il Convento di via Marcantonio Colonna  
È un convento moderno  
Non ha i muri spessi sostiene mia zia  
Non c'è umidità.  
Hanno al massimo quattordici gradi d'inverno  
E più di trenta quasi tutta estate.

Da studente le chiedevo se sapeva  
Chi era Marcantonio Colonna.  
Lei preferiva parlare d'altri papi  
E qualche volta solo di dottrina.

Quando ero militare mi diceva che capiva.  
Gli orari ben scanditi e quella forma  
Di disciplina.  
Il padre provinciale e il cardinale  
Ai superiori si doveva dare  
Obbedienza continua.

Ormai che la sua faccia è più vecchia  
Di santa Teresa nel quadro  
Appeso in parlatorio  
Più di me non le mento, sto a sentire.

Di fronte al grande crocifisso  
E alla zia che spiegava la passione  
I chiodi degli uomini romani,  
Stefano ha fissato a lungo quelle forme  
Toccandogli gli mani:  
"Così sta su".

Parlando della zia dice che è stato  
Da una suora americana.

*Da: Suora carmelitana e altri racconti in versi (Guanda, 1997)*

